PENTAPARTITO

SITUAZIONE BLOCCATA

di Luigi Anderlini

Di Giovanni Spadolini a Palazzo Chigi gli italiani si son fatti una opinione sostanzialmente positiva. Dopo il giovanilismo approssimativo di Cossiga e la desolata pigrizia di Forlani, questo ridondante presidente del consiglio ha dato anzitutto un'idea di quel che a Palazzo Chigi si può fare, anche nelle condizioni obiettivamente difficili in cui egli personalmente si è venuto a trovare. E' pronto su tutte le palle, possiede un retroterra culturale abbastanza ricco da permettergli di differenziarsi dai politici di professione e dal loro linguaggio stereotipato, ha saputo trasformare il dato negativo (che per molti sarebbe stato paralizzante) di essere il leader del più piccolo partito della coalizione in motivo dinamico, in una libertà di movimento che sopporta ma non subisce le estenuanti mediazioni. Ha saputo — questo mi sembra il dato più significativo — mettere al servizio della sua politica e del suo ruolo di leader certi risentimenti largamente diffusi contro le degenerazioni dei partiti, contrapponendo ogni volta (non sempre con successo, per la verità) alle richieste di vertici, alle pressioni lottizzanti l'immagine di uno Stato che deve restare al di sopra delle fazioni.

Credo di aver detto — con questo — tutto il bene possibile di Spadolini presidente. E' al suo nono mese di permanenza a Palazzo Chigi: nessuno avrebbe scommesso nel giugno scorso che sarebbe stato capace di restarvi fino a primavera. Se supererà lo scoglio della legge finanziaria e se riuscirà (come è possibile) a scavalcare l'estate batterà il record di durata dei governi della Repubblica degli ultimi cinque anni.

* * *

Gli elogi di Spadolini Presidente non si traducono in elogi del suo governo, entro il quale continua incessante e distruttiva la polemica quotidiana tra le varie fazioni senza che riesca a farsi avanti una prospettiva generale non dico di rinnovamento ma di gestione corretta dei problemi più drammatici del paese.

Dopo il congresso socialdemocratico e prima del congresso democristiano colgo nell'aria un certo cambiamento d'umore, largamente prevedibile per chi ha sempre pensato che alla lunga di Spadolini si sarebbe stufata anzitutto la Democrazia cristiana. Gli scatti polemici di Craxi, le richieste perentorie di Longo o i consigli interessati di Zanone hanno tenuto in questi mesi la scena politica mentre la Dc era intenta a ridarsi un po' di belletto con l'assemblea nazionale e in preparazione del suo congresso. Privata del Quirinale e di Palazzo Chigi la Dc di Piccoli ha saputo fare finora buon viso e cattiva sorte pagando un alto prezzo per la sua incapacità di assumere una qualsiasi iniziativa politica. E' proprio nello spazio lasciato aperto dalla inerzia dc (si è avvertita soprattutto l'assenza della sinistra democristiana, di quell'ala del partito che ha salvato ripetutamente nel trentennio lo scudo crociato dal rischio mortale di presentarsi come partito moderato di centro-destra) che si sono infittite le polemiche anti-Spadolini dei partiti laici o socialisti. Adesso i nodi vengono al pettine di fronte a una scadenza come il congresso democristiano in cui la contesa tra i vari leaders sembra riferirsi più che al confronto sulle opinioni politiche, alle garanzie che ciascuno di essi è in grado di fornire sulla fetta di potere complessivo che la Dc ne ricaverà.

La conferenza socialista di Rimini, se si deve tener conto dei brontolii che sono venuti dal congresso socialdemocratico di Milano, non è stata certo convocata per facilitare i giochi interni della Dc. E' pensabile che tutto, ancora una volta, tenti di scaricarsi sul paese e magari sul personaggio Spadolini, alle prese con quella legge finanziaria che entro aprile deve essere comunque varata.

Non la ripresa di iniziativa della Dc, ma l'espandersi dei veleni che traggono origine dai suoi contrasti interni, con le conseguenti richieste di spazio nella sfera del potere, ha sospinto l'area socialista e laica a rendersi conto che il fallimento per mano socialista e socialdemocratica dell'esperimento Spadolini lungi dal rappresentare il passaporto per Craxi alla presidenza del consiglio poteva significare l'affossamento di ogni speranza di vedere Palazzo Chigi occupato da un non democristiano. E' su questo crinale che si giocherà la partita nelle prossime settimane.

Giochi complicati, come del resto l'italiano medio sa; tanto complicati che una sorta di indifferenza generalizzata finisce col lasciarli alle discussioni tra addetti ai lavori tra i quali noi non vorremmo — per la verità — essere annoverati.

* * *

Sta di fatto che sotto la crosta di queste scaramucce di superfice si muovono problemi di ben altra portata. Spadolini e il suo governo sono, nel bene e nel male, il segno più evidente di una situazione generale bloccata.

E' bloccata la situazione nel senso che il nostro sistema produttivo (capitalistico e di mercato, anche se gestito in settori decisivi dalla mano pubblica) e il nostro sistema politico (parlamentare ma da trentacinque anni privo di alternative) stanno toccando in questi mesi un punto di svolta forse decisivo nella storia del paese. Pare a me che le analisi che si son venute facendo da qualche tempo a questa parte, dimostrino con sufficiente chiarezza almeno due cose:

1) che il potere sindacale e politico della classe lavoratrice è tale da impedire al sistema l'accumulazione capace di fornire le risorse sufficienti ad andare avanti, almeno lungo la linea richiesta dalla accelerata progressione degli investimenti necessari a man-

tenerci nel ruolo di settima potenza industriale del mondo. Le dissipazioni e le esportazioni di capitali dei nostri grandi imprenditori fanno il resto;

2) che nessuna seria prospettiva di rinnovamento sul piano morale e del costume, nessuna seria riforma sul piano della redistribuzione reale del reddito e sul piano della efficienza delle strutture produttive è possibile, senza una alternativa all'attuale sistema di potere imperniato sulla Democrazia cristiana.

C'è da sottolineare inoltre che non valgono per ciò che riguarda il primo punto i ricorsi sempre più frequenti dell'indebitamento dello Stato (siamo ben oltre i 40 mila miliardi di Spadolini), segno anche esso di una incapacità di tenuta generale del sistema che non sa più far quadrare i suoi bilanci e genera inflazione. Non valgono, allo stesso modo, per ciò che riguarda il secondo punto, le alternanze di cui parlano Craxi e i socialdemocratici, come non sta valendo per questo problema l'alternanza che pure rappresenta (e non del tutto indegnamente) Spadolini.

* * *

Come si presenta — la domanda mi pare assai pertinente — la sinistra di opposizione a questo appuntamento? Non certamente nelle condizioni migliori.

A parte la questione *Unità*-Cirillo, segno di una crisi di dimensioni più vaste che non un semplice incidente giornalistico, sta di fatto che anche a sinistra i conti politici generali non si lasciano ridurre a una semplicistica operazione di facciata.

Lo scontro in atto sui contratti, le manifestazioni di insofferenza contro Benvenuto, il disagio che si avverte ai vertici del sindacato e tra i vertici e la base, il dibattito politico aperto all'interno del PCI il cui esito appare per altri versi del tutto imprevedibile, sono segni di una situazione generale di disagio e di scompenso.

Non so quanto consapevolmente si avverta da parte di tutti che siamo in una specie di collo di bottiglia al di là del quale o si va incontro a soluzioni repressive o si apre la strada ad una fase nuova e diversa della vita politica nazionale.

E anche a sinistra, nella situazione bloccata di cui s'è detto, tra richieste di fuoriuscita del capitalismo e pressioni per rendere compatibili le richieste con le necessità di sopravvivenza del sistema, il dibattito (stando a quel che è successo a piazza S. Giovanni) e lo scontro sono all'ordine del giorno.

Mi è venuto in mente mentre leggevo le cronache della giornata dei metalmeccanici a Roma e le dichiarazioni del segretario della UIL dopo il mancato comizio, un episodio che una ventina d'anni fa ebbe largo spazio sulla nostra stampa. Gaitskel, capo del governo laburista inglese, a colloquio col sindacato dei minatori:

Lui: Queste vostre richieste sono incompatibili col nostro sistema.

I minatori: Bene. Allora cambiamo il sistema.

Ma anche sul fronte del cambiamento le notizie non sono univoche. Trecentomila a Roma, come prima d'ora non s'era mai visto, ma anche una scarsa riuscita dello sciopero della FIAT. Pochi e polemici tra loro gli operai a Milano sui fatti polacchi, molto numerosi a Bologna per il Salvador; superata ogni previsione per la manifestazione per il contratto a Roma. Tre situazioni, tre risposte significativamente diverse che devono fare riflettere.

Sono convinto che l'esito dello scontro in atto nel paese dipenderà in parte notevole dalla capacità che le forze del rinnovamento avranno di non disperdere nessuna delle energie disponibili raccogliendone un'articolata unità attorno alla piattaforma dell'alternativa.

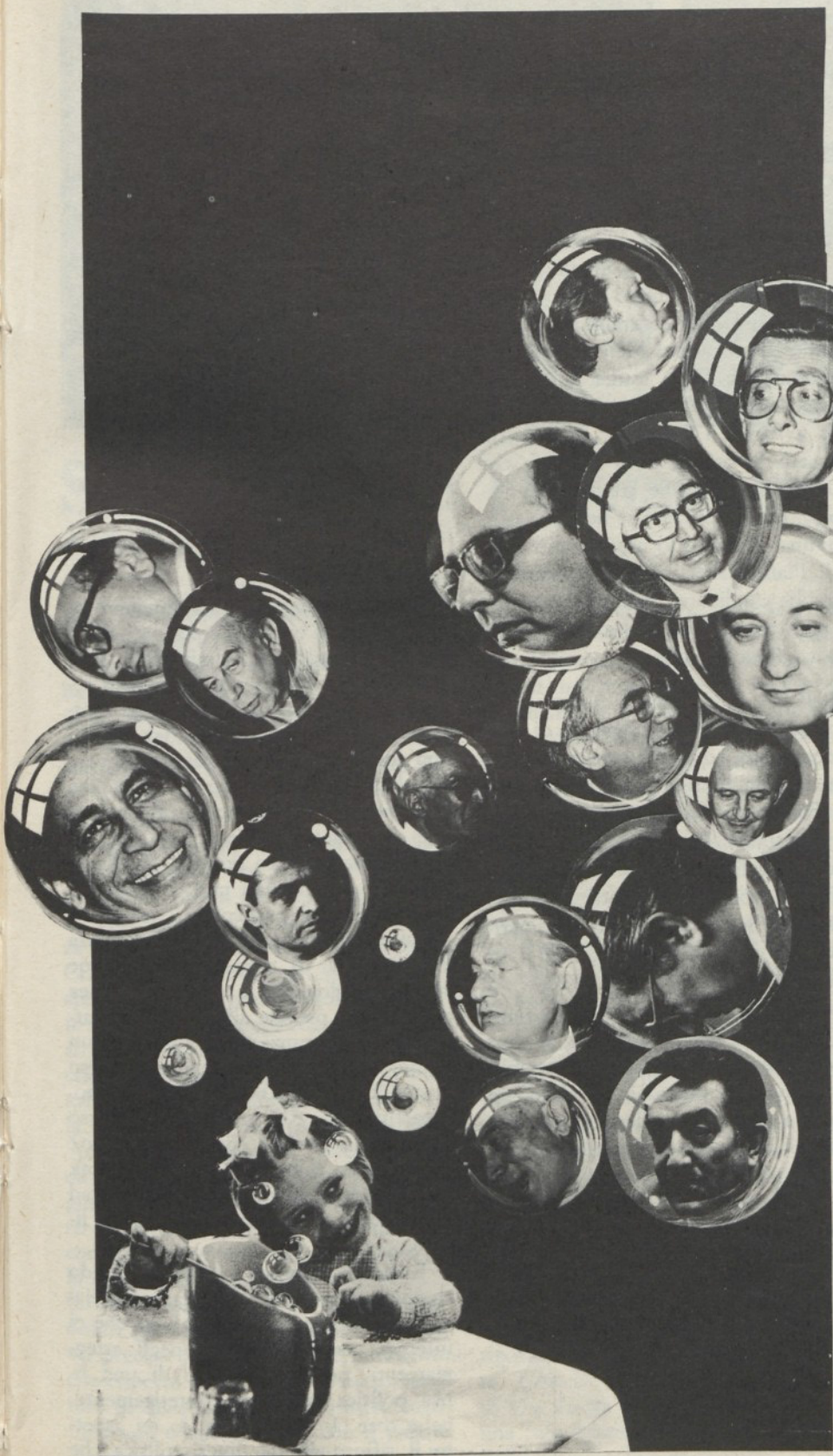
E' la traduzione in termini politici del vecchio teorema galileiano del massimo risultato col minimo sforzo.

Un minimo sforzo che poi significa mettercela tutta.

L.A. ■

CONGRESSO AL BUIO

di Italo Avellino

L'assise nazionale democristiana avrà dei connotati inediti. Per la prima volta non si misurerà a distanza con il grande antagonista, ma deve trovare il modo di contenere la concorrenza. In solitudine totale per la rivalità laico-socialista. Chi vuole un rinvio, chi spera nell'incidente (di governo). Forse una soluzione congressuale transitoria

Avvezza, dal 1948, ad avere un solo antagonista, il PCI, seppur temibile, la DC per la prima volta tiene congresso dovendosi misurare con dei concorrenti. Pareva, le pareva, che il concorrente fosse uno solo: Bettino Craxi. Pareva, le pareva, che Giovanni Spadolini fosse un amico di totale fiducia. Però anche Spadolini non mette più limiti alle ambizioni del PRI, e concorre. Pareva, le pareva, che il PSDI fosse un dipendente a tutto servizio. Ma adesso perfino Pietro Longo rivela il suo « autonomo » protagonismo. Al XIX congresso del suo partito, il Longo Pietro ha detto tondo e chiaro che il PSDI non è più un partito a sovranità limitata, affrancandolo dall'egemonia democristiana. Per cui il 15° Congresso democristiano non dovrà più stabilire come arginare — con la forza o con la lusinga — il tradizionale antagonista comunista, ma deve stabilire come sconfiggere la concorrenza. Non era mai accaduto.

La novità è tale da sconvolgere molti dei presupposti congressuali della DC. Al precedente congresso si era già registrata la concorrenziale determinazione di Craxi. Ma pareva, le pareva, una velleità ristretta al solo PSI. La congiuntura si è aggravata. Un laico è giunto a Palazzo Chigi. L'inedito avvenimento ha dato la stura ad ogni ambizione. I concorrenti sono diventati tre. Quella che sembrava una velleità, è diventata una pretesa. L'area laica-socialista è tutta candidata alla sostituzione della DC. Non era mai accaduto.

Per la prima volta il partito dei cattolici è solo. Senza più la fedele servitù. La DC a questa solitudine non è usa. E' stata sempre abituata ad avere partiti « domestici » che ha cresciuti e foraggiati proprio per le sue comodità e per i più bassi servizi. Tant'è che dovendo fare cadere il governo, non sa come fare. Una volta bastava un gesto alla servitù. Di colpo scopre che

Da sinistra: Mammì e Bozzi

il fattore, il maggiordomo, e il ragioniere si sentono proprietari della tenuta (di Stato). Anzi, i tre ritengono che la legittimità della conduzione spetti a loro soltanto, perché con gli anni la vecchia signora è diventata incapace di intendere. E allora che se ne stia in poltrona, magari nel salotto buono, ma lasci il governo del Palazzo a loro. Non le era mai accaduto.

La DC è sola. Chiamati a consulto i parenti più stretti e i famigli « esterni », come accade in ogni famiglia quando ci sono guai grossi, si è litigato. Rinfacciandosi colpe, e responsabilità. « Te lo avevo detto che a Craxi bisognava promuoverlo, per farlo buono ». «Te lo avevo detto che a Longo bisognava aumentargli lo stipendio, chè quello pensa solo ai soldi ». « Te lo avevo detto che non bisognava fidarsi di Spadolini, perché quello sotto sotto ci disprezza ». Ma ormai è fatta. E per rimediare allora si convochi il gran consulto di famiglia. Il congresso. In anticipo rispetto alla prassi. Perché la DC non ha mai rispettato le scadenze congressuali. Anche questo non era mai accaduto.

Adesso c'è una parte della famiglia democristiana che vorrebbe rinviare il gran consulto. Qualcuno lo ha suggerito. Altri sostengono che non si può, perché si darebbe lo spettacolo di una famiglia definitivamente rovinata. Altri ancora sperano in un incidente: la crisi di governo. La DC prenderebbe tempo. E non è improbabile una bella litigata fra PSI, PSDI, PRI per il governo del Palazzo. Sì, se però i tre ingrati si mettessero d'accordo? Allora, suggeriscono altri ancora, mettiamo il Palazzo all'asta elettorale. Siamo sempre noi, dicono, ad avere la dote più grossa (di voti). E se perdiamo l'asta? Insomma che questo congresso si faccia veramente, a un mese dalla sua convocazione, non si sa ancora esattamente. Non era mai accaduto neppure questo.

E non era neanche accaduto che ci fossero *tanti* e *nessun* candidato alla segreteria. Ciriaco De Mita si è proposto. Ma alla condizione che sia il candidato di un largo schieramento. In pratica il candidato ufficiale. Arnaldo Forlani si era offerto, ma alla condizione di essere il candidato di tutto il partito, non di una parte soltanto. Come dire il candidato unico. L'ala settentrionale dei *basisti* contrappone la candidatura di Giovanni Marcora a quella di Ciriaco De Mita, leader dei *basisti* meridionali. Mentre gli « esterni » guardano a Virginio Rognoni, pure *basista* che però fa ombra sia a Marcora che a De Mita. Alla fine fra tante candidature, finisce che non se ne trova neppure una. A momenti neanche più quella di Flaminio Piccoli che potrebbe, e vorrebbe candidarsi, alla sua successione, però prima di esporsi intende capire cosa vogliono gli altri.

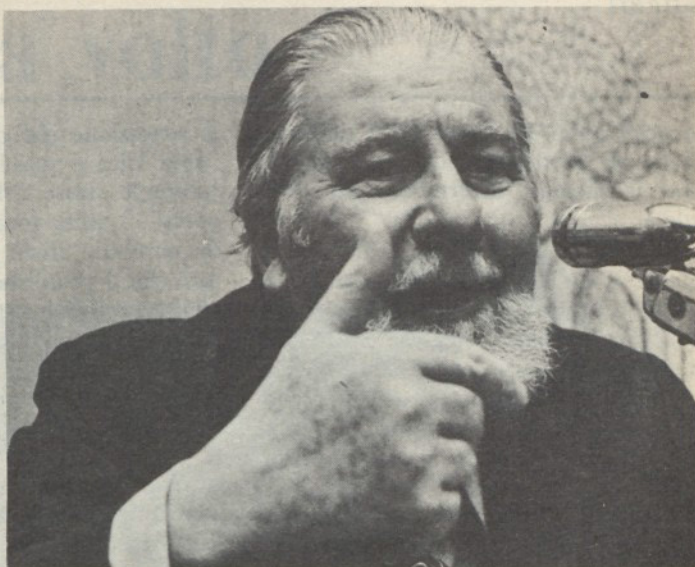
Nella DC si comincia a mormorare di « transizione ». Di un congresso di transizione, senza scelta (di uomini) definitiva. Questa ipotesi sembra farsi strada. Forse un congresso di contenuti, di programma. Accantonare la questione del segretario dando una riconferma a Piccoli con un mandato a tempo. Misurarsi nel vertice, in calendario dopo il congresso della DC, con i tre concorrenti, PSI-PSDI-PRI. Vedere cosa accade: se c'è l'accordo di legislatura; se si fa la crisi di governo; se invece le elezioni anticipate sono inevitabili. Poi in base a quanto è accaduto, nel rapporto con gli « alleati », comportarsi nella maniera più opportuna. Insomma, non risolvere tutto con il 15° Congresso. Anzi, non risolvere proprio niente. E giocare di rimessa. Intanto a fare muro di gomma resterebbe Flaminio Piccoli. Poi si vedrà.

I. A.

I partiti laici non accettano più un rapporto di subordinazione. Bozzi: alleati sì; ma da pari a pari. Ma Mammì avverte: per condizionare la Dc la via da seguire non è quella del polo laico.

Sarà il congresso del rinnovamento, o un'occasione per verificare quanto sia profonda la crisi dello Scudo Crociato? Alla vigilia dell'assise democristiana, sembra dominare lo scetticismo, avvalorato anche dai segnali non confortanti che arrivano «dal ventre della balena». Resta il fatto che dal congresso della Dc dovrà comunque emergere un'indagine — di programma, di linea politica, di alleanze — di cui gli altri partiti dovranno tener conto. In particolare i laici, tradizionali alleati della Dc, sospesi tra una funzione di supporto (qualunque sia la maggioranza, e dunque la linea politica, che prevale all'interno del partito di maggioranza) e la ricerca di un rapporto di maggiore autonomia verso il grande alleato. Che cosa si aspettano, i partiti laici, dal prossimo congresso democristiano? Che cosa si augurano? Lo abbiamo chiesto ad Oscar Mammì, membro della segreteria del Pri, e ad Aldo Bozzi, presidente dei deputati liberali.

Risponde Mammì: «Un profondo rinnovamento della Democrazia Cristiana, non nelle persone, problema che ci interessa assai meno, ma negli atteggiamenti, nella definizione di una linea politica; per dirla sinteticamente, nelle cose. In particolare, io mi aspetto il rifiuto di una linea politica che

La Dc e i suoi alleati

Se si sgretola l'egemonia

di Raffaella Leone

porti alla contrapposizione frontale con l'opposizione di sinistra; il superamento, cioè, di quel congresso del preambolo che a mio giudizio ha determinato guasti rilevanti nel tessuto democratico del paese. La Dc resta un partito fondamentale nella nostra vita democratica; il suo modo d'essere influisce sul modo d'essere della nostra democrazia, anche se possiamo e dobbiamo augurarci che non resti il partito-asse di questa situazione democratica, così come è stata dal '48, in assenza di alternative alla stessa Democrazia Cristiana e in posizione egemonica rispetto a tutta l'area di governo. Detto questo — aggiunge Mammì —, non si può però dimenticare che la Democrazia Cristiana è un partito storicamente e sociologicamente radicato nella realtà italiana: ritenere che si possa "pensare politicamente" prescindendo da esso è certamente un errore. Mi auguro che dal congresso emerga uno sforzo di approfondimento soprattutto sui contenuti — e basta far riferimento alle quattro emergenze sulle quali si è fondato il programma del governo Spadolini per individuare quattro aree assai precise di impegno — e mi auguro che rispetto ai contenuti vi sia un'apertura di dialogo con le altre forze costituzionali, e quindi anche con il partito comunista. Credo che all'interno della Democrazia Cristiana ci siano forze sufficienti per sviluppare un discorso di questo genere; mi riferisco all'area Zaccagnini, ma non soltanto a quella. Naturalmente — è la conclusione di Mammì — questo comporta anche una modificazione dell'atteggiamento che è sembrato emergere in questi ultimi tempi all'interno del partito comunista».

« Per conto mio — osserva Bozzi — mi auguro che la Dc non rivendichi l'orgoglio di partito riaffermando posizioni di egemonia; mi auguro che essa avvalori la politica delle coalizioni paritarie con i partiti di democrazia socialista e liberal-democratica. La Dc dovrebbe considerare che se sino a ieri essa e il Pci si comportavano come due vite parallele, traendo l'una forza dall'altra, con la nuova tendenza del Pci, se sarà mantenuta e sviluppata, la Dc deve saper vivere non di riflesso, ma di propria autonoma energia. In sostanza, il prospettarsi, sia pure ancora in termini incerti, di un'alternativa, chiama la Dc a nuovi impegni. Inoltre, nell'elettorato Dc esiste un giacimento di contenuto liberal-democratico mal inteso e rappresentato da quel partito, che va riportato nelle sedi politiche appropriate. Una Dc meno partito « pigliatutto », a destra e a sinistra, potrà essere una formazione più omogenea e chiara nelle scelte e più combattiva. Quanto al rinnovamento, non mi sembra che la Dc stia compiendo un serio sforzo per liberarsi dalla sua tradizionale struttura oligarchica, di cui le correnti, permanenti anche se oggi un pochino sotterranee, sono il segno. Può darsi però che al congresso la "base", influenzata anche dagli "esterni", compia una ribellione nella scelta del segretario generale e della linea politica ».

Anche dagli « esterni », tuttavia, non giunge un'indicazione univoca. Dopo l'assemblea nazionale, la Democrazia Cristiana ha dato l'impressione di voler accentuare i propri connotati di partito di ispirazione cattolica, per recuperare forze altrimenti destinate a muoversi in competizione con la Dc. Come valutano i partiti laici questo atteggiamento? « Ho l'impressione — risponde Bozzi — che, nel suo insieme, la Democrazia Cristiana si vada laicizzando. Anche per l'atteggiamento della Chiesa, il collateralismo cattolico degli anni passati mi sembra di difficile riproduzione, e anche per essa pericoloso ».

« La mia valutazione personale — osserva Mammì — è del tutto negativa. La trasformazione che la Democrazia Cristiana ha subìto dal '48 ad oggi è avvenuta nel segno di un allontanamento da quella confessionalità che la caratterizzava negli anni '40 e agli ini-

La Dc e i suoi alleati

zi degli anni '50. Se vi fosse un'inversione di tendenza, non vi è dubbio che il dialogo diverrebbe più difficile ».

In ogni caso ai laici resta il problema delle alleanze. Al congresso si porrà la questione della « centralità » della Dc: quale atteggiamento assumeranno i partiti laici? Come pensano di collocarsi, in prospettiva, nei confronti dello Scudo Crociato? La Dc resta l'asse delle loro alleanze, in un rapporto che ciascun partito vuole gestire in prima persona, o si può pensare ad un confronto che avvenga sulla base di una preventiva unità tra le forze di democrazia laica e socialista?

Secondo i liberali, « la Dc ha e avrà un ruolo importante nella politica delle coalizioni, a cui l'Italia è costretta; certo — osserva Bozzi — se i laici potessero costituire un fronte unitario sul piano dei contenuti, il discorso con la Dc romperebbe ogni sua tendenza all'egemonia. Il Pli non ha "preferenza" per la Dc, pur respingendo un pregiudiziale atteggiamento polemico di estraneità; è necessaria la valutazione obiettiva di programmi e di scelte in un confronto tra partiti di pari legittimazione ».

Per i repubblicani, il problema si pone in altri termini: « In questi 35 anni di vita democratica — osserva Mammì — il partito repubblicano ha svolto una funzione di stimolo, e in molti casi non esito a dire di condizionamento, nei riguardi delle due forze maggiori, la Dc e il Pci. Credo che il Pri debba continuare su questa linea, che ne ha caratterizzato l'azione durante questo lungo periodo. Questo mi fa essere molto scettico e diffidente rispetto ad ipotesi di polo laico o di area socialista. Le differenze, sia sui problemi, sia da un punto di vista storico e culturale, tra i partiti che dovrebbero comporre quest'area sono profonde: si pensi alla differenza di atteggiamento nei riguardi del terrorismo, a tutta la storia dei due partiti che a buon diritto possono definirsi per antonomasia partiti laici — il Pri e il Pli — dal 1946, la scelta istituzionale, a via via i patti agrari, il centro sinistra, la solidarietà nazionale. Ho la sensazione che questo discorso dell'area laica e socialista sia destinato a subìre le stesse delusioni che subì l'ipotesi di terza forza negli anni '50, e mi pare che rischi poi di far dimenticare che il problema di fondo del completamento di questa democrazia consiste, piaccia o no, ancora nella questione comunista: cioè, o un partito comunista di dimensioni diverse, o un partito comunista a pieno titolo nell'area della sinistra occidentale moderna. Una certa visione del polo laico e socialista, com'è propria di alcuni liberali (non di tutti), di alcuni socialdemocratici, di alcuni socialisti — così come d'altro canto un'impostazione che porta alla prospettazione di un'alternativa in termini non soltanto politici, ma anche morali e talvolta moralistici da parte del Pci — porta non solo alla massima divaricazione tra la Dc e il Pci, ma anche al minimo dialogo possibile tra queste due forze — a scapito della soluzione dei gravi problemi che abbiamo di fronte — perché vuole utilizzare la massima rendita di posizione da parte dell'area intermedia. E tra l'altro, la vuole utilizzare in termini pendolari di utilità nel formare maggioranze, in maniera da strappare il massimo di potere possibile. Questo è un disegno che può anche essere considerato legittimo, dal punto di vista degli interessi delle singole forze politiche, ma che mina alla base la prospettiva di un inserimento a pieno titolo di tutte le forze costituzionali nell'area possibile di governo; in effetti, mina alla base quindi anche l'ipotesi di un'alternativa, per lontana che possa essere, perché finisce per determinare una situazione di privilegio di queste forze intermedie, ma su un terreno che rischia di essere quello dell'avventura. Mi pare che il Pri, che è sempre stato partito d'avanguardia e portatore di idee, sia chiamato a continuare questo ruolo, e non gli si addica il ruolo di componente di un'area laica e socialista che rischierebbe di essere non un'alleanza tra uguali, ma un raggruppamento egemonizzato da uno dei partiti dell'area stessa ». Adesso, la parola è alla Dc.

R. L.

Fra comunisti e democristiani un muro di incomunicabilità. Il Pci attraversa, sotto gli occhi di tutti, una crisi di identità e di leadership. Ma la Dc non è in condizioni migliori: se i comunisti scrutassero al suo interno alla ricerca di un interlocutore, non lo troverebbero.

● Dimostrando che nessuno, ancora una volta, è profeta in patria, Enrico Berlinguer ha saggiato la linea politica dell'alternativa andandosene a Parigi a colloquiare con i socialisti francesi. Ha, se vogliamo, aggirato l'ostacolo Craxi, cercando di prenderlo alle spalle. E' significativo che l'autorevole *Le Monde* abbia dedicato a questo viaggio parecchie colonne di piombo mentre non era stato altrettanto generoso per un'analoga visita di Bettino Craxi.

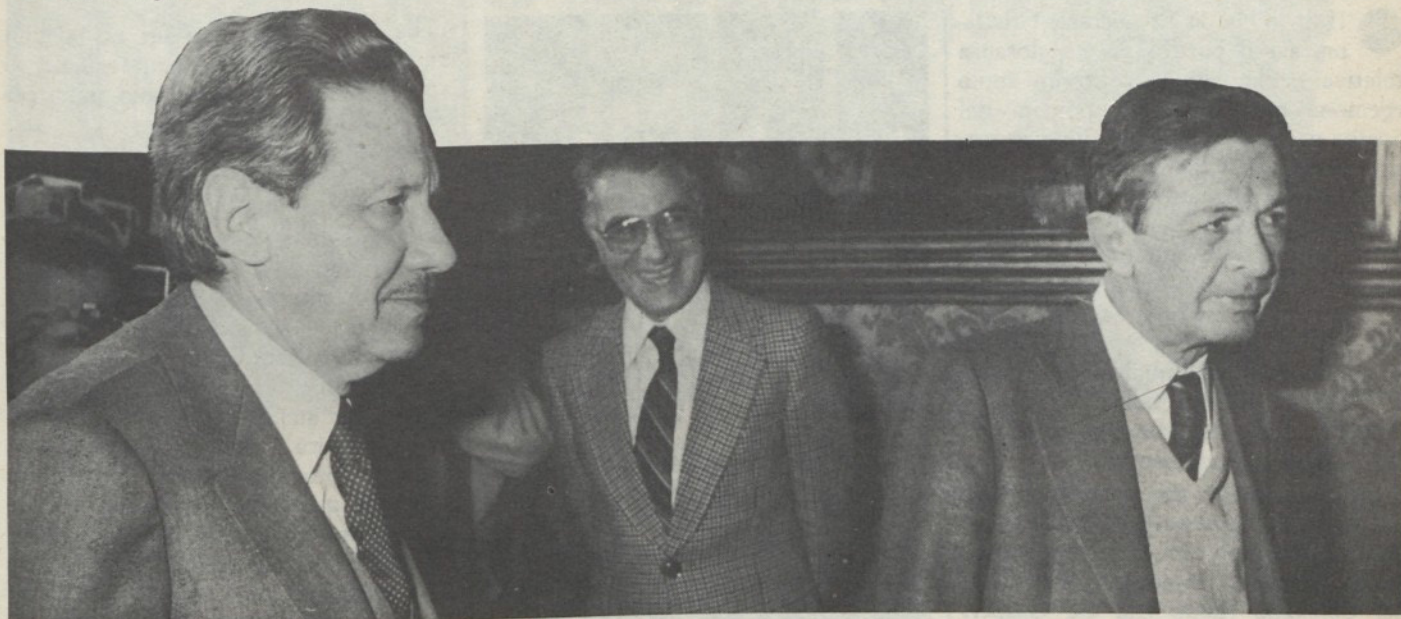
L'offensiva eurosocialista (« solo in occidente — ha detto Berlinguer — si può realizzare veramente una nuova fase del socialismo ») cade proprio a poche settimane dall'inizio del Congresso democristiano e fa ulteriormente impallidire ogni prospettiva di riapertura del dialogo fra i due partiti. Se fino a qualche tempo fa si poteva schematicamente immaginare un qualche ritorno di fiamma verso antichi amori da compromesso storico o da « larghe intese » se nella Dc la sinistra avesse riconquistato la maggioranza, ora svaniscono anche queste ultime illusioni.

Per capire che fra Pci e Dc non c'è, per ora, alcuna possibilità di riavvicinamento basterebbe la vicenda del Salvador. Troppo nettamente diverse le posizioni dei due partiti rispetto alla tragedia della repubblica centroamericana. Stupidamente ancorata all'immagine ambigua di Napoleon Duarte, la Democrazia cristiana ha perso un'altra occasione per dare segni di rinnovamento. Visti i risultati, coccolare Duarte fino a far trionfare i neonazisti del maggiore Alberto D'Aubuisson è, a dire poco, un esempio di miopia politica difficilmente perdonabile.

Ma non si tratta solo di questo. Lasciando il Centroamerica per tornare alle faccende di casa nostra, basta l'istantanea di famiglia dei due partiti per

La Dc e i comunisti

Due giganti senza volto

di Paolo Ojetti

Piccoli e Berlinguer

approdare alla medesima conclusione, e cioè che fra democristiani e comunisti c'è ora un muro di incomunicabilità.

Il « caso Cirillo » (le accuse di leggerezza e sclerosi politica rivolte al Pci sono andate oltre il segno, soprattutto se si tiene conto che dietro il documento falso rimane la verità delle trattative per la liberazione dell'esponente democristiano partenopeo) è stato solo l'aspetto eclatante e avvincente di questa crisi di rapporti. Le cause vere sono meno appariscenti, meno gustose, ma più serie.

Il Pci attraversa, sotto gli occhi di tutti, una crisi di identità e di leadership. Si dice che un segretario comunista non è sostituibile. E' una tradizione sulla quale, fuori e dentro il Pci, si discute. Gli argomenti non mancano, ma ce n'è uno che prevale su tutti: può Enrico Berlinguer, il teorizzatore dell'incontro storico fra Pci e Dc, gestire anche una politica di alternativa di sinistra? Se lo può, è evidente che un cambiamento così radicale degli indirizzi politici del partito ha bisogno di tempi lunghi, se non altro perché il primo a convincersene fino in fondo deve essere proprio il maggior responsabile, e cioè Berlinguer stesso.

Oppositori, Berlinguer ne può contare parecchi. Da « destra », Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte lo incalzano affinché tenga conto che il Psi (con cui l'alternativa va contrattata) è il partito di Craxi (con Pietro Longo a ruota) e non di altri. Da sinistra, l'ala ingraiana ed operaista chiede a Berlinguer un partito più « movimentista », più grintoso e che si rivolga alle « masse » senza distinzioni fra laici, cattolici, operai e ceti medi. C'è anche la questione dello « strappo » con Mosca. Il mito è duro a morire. E' stato certamente più facile per Craxi piantare garofani al posto di falci e martelli che per Berlinguer voltare pagina sull' Armata rossa, rivoluzioni in marcia, e reazioni in agguato fra i militanti di Solidarnosc.

Se anche il Pci avesse il tempo di guardare fuori dalle finestre della sua casa in subbuglio, non è che vedrebbe una Dc splendente e radiosa. A Flaminio Piccoli è arrivata una lettera di un militante di base. Il militante lamenta che tutte le belle promesse non sono state mantenute. Scrive: « Insomma, noi vogliamo che i candidati alla guida della segreteria escano allo scoperto, con nome cognome e indirizzo ».

Oltre che dai militanti, questo è chiesto anche dal nuovo statuto. Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo quella spessa crosta di abitudini ai patti segreti, alle alleanze mimetizzate, alle manovre di corridoio che tuttora impediscono ai candidati « potenziali » di farsi avanti. Forlani, De Mita, lo stesso Piccoli (per non parlare dei candidati minimi: Martinazzoli, Mazzotta, Andreatta) non sono ancora riusciti a garantirsi una maggioranza congressuale. Proporre una « linea politica » e poi andare raccogliendo consensi, sarebbe una prassi molto democratica, ma assolutamente inconsueta per i capi democristiani.

A poche settimane dal Congresso, la Dc è ancora un partito senza volto. Se i comunisti scrutassero al suo interno alla ricerca di un interlocutore, non lo troverebbero. E se anche (siamo sempre nel campo delle ipotesi) il successore di Piccoli vincesse il Congresso puntando sulla « questione comunista », il primo problema del nuovo segretario sarebbe tutt'altro: come contrastare la spietata concorrenza di Craxi, cioè una « questione socialista ». Berlinguer dovrebbe fare anticamera.

■

LA RICERCA DI UN NUOVO RUOLO

di Adriano Ossicini

Il fatto che la Democrazia Cristiana sia il partito di maggioranza relativa e che abbia svolto un ruolo egemone nella direzione politica del nostro paese specialmente dopo la rottura dell'alleanza con i socialcomunisti e in modo particolarissimo dopo il '48, non può giustificare certo la vivissima attesa che c'è di fronte al prossimo congresso della Democrazia Cristiana.

Addirittura in alcuni momenti sembra che *ogni decisione politica,* almeno all'interno dell'attuale maggioranza di Governo, sia in modo determinante subordinata a quelli che saranno i risultati di questo congresso.

Ora è evidente che specialmente in un'esperienza governativa nella quale per la prima volta un non democristiano ha assunto il ruolo del Presidente del Consiglio (dopo che De Gasperi succedendo a Parri aveva iniziato un trentacinquennio di presidenza democristiana) ci siano dei problemi, delle tensioni, delle difficoltà dovute anche proprio al differente ruolo della Democrazia Cristiana che un prossimo congresso può tendere a risolvere o ad aggravare in modo definitivo.

E' anche evidente che questo congresso ha assunto un suo ruolo particolare proprio di fronte al formarsi di una certa aggregazione di una cosiddetta area laica e socialista tendente ad assumere in qualche modo un ruolo di concorrenza, *seppure per ora all' interno di una stessa alleanza,* all'egemonia della Democrazia Cristiana.

Ed è chiaro che proprio nel momento in cui la Democrazia Cristiana deve valutare quale può essere il respiro, la durata, la consistenza di questo suo nuovo ruolo e quali possono essere le sue risposte alle richieste talora esplicite, talora meno esplicite, ma sempre insistenti e consistenti per una possibile presidenza del Consiglio socialista, un suo congresso abbia in questo senso un ruolo determinante.

Ma ci sono altre cose che a mio avviso giocano un ruolo fondamentale per dare rilievo a questo congresso.

Innanzitutto la sensazione diffusa nella Democrazia Cristiana che è opportuno verificare se il ruolo che il « preambolo » assegnava al Partito socialista per la rottura della solidarietà nazionale o comunque per un'alternativa ad essa e in particolare per una alternativa ad un rapporto di Governo con il Partito comunista, non sia tale da far pagare un prezzo politico ed elettorale intollerabile alla stessa Democrazia Cristiana.

E su questo tema sarà giocata non poca della « partita » del congresso stesso.

Ma c'è in secondo luogo un altro problema di fondo ed è quello di un rinnovato o comunque dell'ipotesi di un rinnovato rapporto con quel retroterra del cosiddetto mondo cattolico nel quale tanto si è sviluppato a suo tempo un collateralismo, *almeno elettoralmente,* decisivo per le sorti della della Democrazia Cristiana stessa.

In questo senso è stato fondamentale il compito svolto dall'Assemblea *cosiddetta di rinnovamento* dell'Eur ed il contributo dei *cosiddetti* esterni appartenenti a quello che viene comunemente chiamato laicato cattolico.

Per tutte queste ragioni il congresso della Democrazia Cristiana assume un ruolo di particolare importanza per il futuro prossimo e non solo prossimo della politica italiana.

Ma appunto per questo pur non volendo assumere il ruolo dei profeti né quello dei consiglieri gratuiti a noi pare che al di là della buona volontà di alcuni o delle dichiarazioni più o meno esplicite di disancoraggio dai vecchi metodi clientelari e correntizi, proprio il dibattito precongressuale, ormai alla fine, invece di affrontare in termini di ampia e spregiudicata rilevanza politica i problemi delle alleanze e dei programmi abbia prevalentemente e quasi esclusivamente affrontato i problemi delle correnti, delle egemonie interne, degli organigrammi, e in sostanza i problemi del potere all'interno del partito in vista del ritorno ad una più ampia ed egemone gestione *del potere nel paese.*

Non vorrei essere appunto facile profeta ma se il congresso della Democrazia Cristiana non verrà articolato sui temi fondamentali delle alleanze politiche, in rapporto ai programmi e alle necessità del paese, se non si terrà conto della particolare importanza, con tutta la sua carica di drammaticità, della esperienza degli ultimi anni, se non si capirà che la situazione italiana è a livelli tali di conflittualità politica-economica che solo un coerente e coraggioso sforzo politico largamente unitario può fronteggiare, questo congresso non porterà un contributo valido né alla politica della maggioranza né a quella che in modo coerente va assegnata all'opposizione, quale essa possa essere.

Per questo torno a ripetere quanto avevo affermato commentando l'Assemblea dell'Eur: al di là di quello che nelle mie e nelle nostre opinioni politiche debba o possa essere oggi il ruolo della DC, il prossimo congresso dovrà comunque dire fino a che punto il partito che fu di De Gasperi può offrire ancora, come l'offrì nella Resistenza e nel primo dopoguerra, un contributo di reale alternativa politica in un momento drammatico per il nostro paese. ■

La Dc, l'industria, il sindacato

Carniti e Marini

Le contraddizioni dell'interclassismo

di Pasquale Cascella

Strizza l'occhio agli imprenditori, ma la DC che prepara il congresso non vuole nemmeno perdere i consensi popolari. Una contraddizione? Lo sarebbe per qualsiasi forza politica interessata a salvaguardare la propria immagine e il proprio ruolo da collocazioni ambigue, ma non per quella DC che ha fatto dell'interclassismo l'asse di una politica altalenante tra ceti sociali e interessi economici opposti tra loro.

Semmai, è da chiedersi se ci siano ancora quei margini di mediazione tradizionalmente usati dalla DC per mantenere all'interno della propria area di influenza chi possiede ricchezza e chi, invece, quella ricchezza produce o cerca un'occasione di lavoro per farlo. La crisi, la crescita zero, lo sconvolgimento delle relazioni di scambio si traducono in sempre meno ricchezza da distribuire.

Commenta Franco Marini, segretario generale aggiunto della CISL, con la tessera dc in tasca: « Di conseguenza, c'è più eguaglianza da conquistare ». Marini ha ragione, ma la sua affermazione trova qualche eco nel dibattito ideologico, non nei tanti convegni — da Bari a Torino — organizzati dalla DC per modellare una propria politica economica. In queste sedi si discute d'altro: di potere e di reddito da restituire. Succede, così, che anche quella versione spuria, tutta « italiana », che la DC ha costruito del keynesiano Stato assistenziale, venga rimessa in discussione. E Merloni si presenta subito a incassare la cambiale.

Il presidente della Confindustria è salito alla tribuna torinese e, fuori dal linguaggio diplomatico dei politici, ha decretato la fine della mediazione continua: si passa, ora, all'allentamento dei vincoli per le imprese e a una diversa ripartizione delle risorse a favore dei profitti.

E', dunque, arrivata la fine dello Stato assistenziale, che pure ha sorretto la DC, specie nelle aree meridionali, per tutti gli anni Sessanta e Settanta? Non tutti, è vero, sono allineati con Marcora e Andreatta sul fronte della ripresa incondizionata del processo di accumulazione e della centralità dell'impresa. C'è l'accorto Andreotti che prima di sacrificare su questi altari l'identità storica del suo partito chiede che il sistema tributario sia capace di bloccare gli speculatori e che una effettiva programmazione dell'economia possa offrire una maggiore vivacità al mercato del lavoro. Ma la conversione al liberismo, propugnata da Marcora e Andreatta, trova non pochi proseliti in un partito offeso dall'esclusione da palazzo Chigi e tutto teso a riproporre la propria candidatura alla guida del governo.

Una « nuova stagione dei doveri », l'ha chiamata il ministro dell'Industria. Per gli industriali (resta, comunque, da vedere quanto siano disposti a scommettere su « questa » DC) è un'indicazione a senso unico: si tratta dei « doveri » del sindacato, dopo una lunga stagione di « diritti » pretesi.

Già, il sindacato. *Il Popolo* parla addirittura di « sfida » al sindacato. E la CISL, la confederazione di matrice cattolica legata per tradizione, cultura e consensi alla DC, risponde accentuando la sua connotazione politica autonoma, gestendo un proprio spazio di elaborazione e di iniziativa politica. E' una scelta sancita da precisi deliberati congressuali, che può anche tornare comoda a una DC interessata a svincolare la propria politica da quella di una organizzazione di massa che deve misurarsi quotidianamente con il consenso e con i problemi che incalzano. Ma se al congresso della CISL l'obiettivo appariva quello di schivare la crisi della DC, l'accentuazione ultima dell'autonomia della confederazione appa- ➞

La DC, l'industria il sindacato

re dettata dalla preoccupazione di segnare le distanze da un disegno di partito che tende a spostare a destra l'asse della politica economica.

Non è certo a caso che, nell'ultima riunione del direttivo unitario, un uomo della CISL senza tessera di partito — Eraldo Crea — abbia indicato esplicitamente in Marcora e Andreatta i fautori della linea recessiva. Come non è casuale che Franco Marini, che pure è indicato come uno dei candidati al vertice del partito, abbia scelto di farsi delegare al congresso della DC non dalla struttura di partito da cui ritira la tessera o dalla sua corrente bensì dall'assemblea degli « esterni ». Tutto questo non significa che gli uomini della CISL rinuncino a misurarsi con le scelte, le politiche, gli stessi assetti della DC. Anzi. Ma lo fanno cercando di tirar fuori la CISL in quanto organizzazione. Perché la CISL — insiste Marini — è altra cosa.

E anche alla DC si chiede di diventare *altra*. « Deve ridivenire "parte" », commenta Marini. Un esempio? Quello del deficit pubblico. Per limitarlo, si può scegliere la strada dello smantellamento della spesa sociale oppure affrontare, con rigore, il problema dell'evasione fiscale, magari incidendo su gruppi sociali tradizionalmente vicini alla DC.

Anche Nino Pagani, un altro dirigente della CISL che probabilmente parteciperà al congresso (anche se non ritira più la tessera e dice che avrebbe problemi di coscienza a votare DC se in lista ci fossero personaggi compromessi), parla di una « scelta di campo » da compiere. « La legittimazione della DC a governare il Paese — afferma — non può ricercarsi soltanto con l'affermazione rituale dei valori democratici, bensì sulla base di un progetto che indichi come, quando, con quali mezzi e quali uomini è possibile perseguire obiettivi concreti di sviluppo e di uguaglianza ».

Più che di una politica sindacale della DC, si deve forse parlare della politica che gli uomini della DC nel sindacato chiedono al proprio partito. E se nell'aula del congresso si levasse quel monito che Pagani ebbe a lanciare nell'ultima assemblea nazionale con gli « esterni »? « L'autonomia del sindacato — disse allora il segretario confederale della CISL — non potrà tramutarsi in indifferenza né consentire coperture di comodo, anzi sempre più richiederà di sapere giudicare i partiti ». DC compresa. A quel punto anche la delega al sindaco della gestione dei consensi popolari potrebbe diventare un boomerang.

P. C.

E il partito non promette chiarezza

● *I rapporti tra Democrazia cristiana e movimento operaio sono sempre stati complessi. Anche la fase della cosiddetta rifondazione non è riuscita a ricaricare la Democrazia cristiana di connotati popolari atti a motivare una cosciente adesione dei lavoratori. Si deve peraltro notare che, malgrado le incertezze di linea politica e una certa propensione per un atteggiamento di ripristino mercantilista, la Democrazia cristiana non ha perduto il consenso di vaste masse operaie quali quelle che si ritrovano ad esempio nella CISL e nelle ACLI.*

Il prossimo congresso della Dc, da questo punto di vista, non sembra promettere molto, avendo presente che esso non sarà caratterizzato da ribaltamenti di linea politica e quanto ai programmi non consentirà grosse innovazioni. Rimarranno quindi insolute le contraddizioni che sempre vi sono state nella Dc tra un'ala che persegue le efficienze razionalizzatrici e i vasti settori sociali che presentano ancora molte richieste ad un welfare stare *dai serbatoi vuoti.*

Riflettere comunque su questa complessità del rapporto tra Democrazia cristiana e mondo del lavoro e sulla impossibilità di tracciare una demarcazione netta tra ciò che è progresso e ciò che è conservazione, non è impresa di politologia oziosa. Probabilmente sta proprio in questa complessità una delle ragioni che spiegano la durata della Democrazia cristiana, in un processo che ha consentito una convivenza di strati sociali che non hanno perduto identità e rappresentatività di interessi ma che non possono essere considerati unificati soltanto da una motivazione di potere.

Le analisi più accorte della sinistra si erano del resto esercitate su questo tema negli anni della solidarietà nazionale. E non è detto che fossero tutte strumentali, tanto più che quelle successive non quadrano con i fatti.

Noi delle Acli abbozzammo nel 1973 una ricerca sulle classi sociali in Italia ispirata proprio da un non dimenticato saggio di Sylos Labini pubblicato su Astrolabio, *nella quale si mettevano in luce le analogie sociologiche e le differenze ideologiche che caratterizzavano la struttura della Democrazia cristiana e del partito comunista. Forse noi stessi abbiamo avuto il torto di lasciare la presa su questo terreno di ricerca ed oggi molti hanno la nostalgia dei vecchi schemi semplificati.*

Se, invece, si riesce ancora a guardare alla realtà della Democrazia cristiana (ma anche a quella di altre forze) come ad un pezzo di quel paese rimescolato di cui parlava Moro, non dico che ci si avvicina alla verità, ma probabilmente non ci si allontana da essa •

Domenico Rosati

Longo e Craxi

CONGRESSO SOCIALDEMOCRATICO

Il satellite esce dall'orbita

di Neri Paoloni

Ritrovata l'unanimità interna fra maggioranza e sinistra socialdemocratica, all'insegna della «autonomia» dallo Scudocrociato. Accolte molte tesi di Di Giesi. Una strategia dell'attenzione verso il Pci. Il segretario del PSDI si mette sulla strada dell'alternativa. Permangono molte remore a destra.

● La polemica con la DC era nell'aria dal primo giorno del XIX Congresso socialdemocratico, celebrato a Milano in uno spirito di rivincita eccezionale, per un partito che, negli anni, si era sempre mosso all'ombra dello Scudo Crociato.

Era nell'aria, e già nella relazione del segretario del partito si erano avvertiti dei toni di distacco, rispetto alla DC, che Piccoli, nel suo intervento di saluto ai congressisti, non aveva potuto ignorare.

Così il segretario democristiano aveva accusato il PSDI di volersi collocare in una posizione del tutto neutrale, agnostica, sia rispetto alla DC che rispetto al PCI. Aveva lamentato, Piccoli, non sembrargli giusto descrivere il quadro politico bloccato da una parte dalla Democrazia Cristiana e dall'altra parte dal partito comunista. E aveva aggiunto che la scena così presentata gli faceva ricordare « *il ragionamento di coloro che mettono sullo stesso piano di parità, in sede internazionale, l'imperialismo sovietico e il cosidetto imperialismo americano*: *ed in mezzo ci sarebbe la povera Europa che, se potesse fare da sola, difenderebbe meglio se stessa* ».

Non immaginava forse, il leader del maggiore partito dello schieramento politico italiano, che uno dei più piccoli partiti tra quelli che fino a pochi anni orsono erano considerati i « satelliti » della DC, la forza minore di quella che oggi è l'area socialista, avrebbe reagito tanto negativamente a questo suo rimprovero. Sicché, dopo un crescendo di prese di distanze dalla DC di esponenti non solo delle minoranze di sinistra ma della stessa maggioranza socialdemocratica, Longo, nel suo intervento di replica, ha affermato che « *la polemica con la DC ha un punto conclusivo che dovrebbe portare il PSDI ad una maggiore riflessione nei suoi rapporti con quel partito* ». Il congresso socialdemocratico allora non faceva altro che approdare alla sua conclusione obbligata: la collocazione « autonoma » del PSDI, nello schieramento politico italiano, se ha sempre avuto il problema di formulare una politica verso il PCI o verso il PSI, ora « *ha anche il problema di formulare una politica verso la DC* », per dirla come Longo.

Ma il significato di questo « rivoluzionario » XIX congresso socialdemocratico — rivoluzionario rispetto alla collocazione che si era soliti attribuire ad un partito la cui credibilità, a sinistra, appariva per molti versi assai dubbia — non risiede solo nell'avere abbandonato la DC, sola, in quel deserto dei Tartari che essa stessa, secondo una immagine di Longo, è riuscita a crearsi attorno.

Malgrado talune remore esistenti al suo interno tuttora (basti considerare gli ammonimenti alla prudenza, venuti da Saragat e ribaditi dallo stesso Longo, forse tenendo conto delle remore insorte all'interno della sua stessa maggioranza), questo partito socialdemocratico esce infatti dal congresso di Milano con una scelta di fondo che fino alla vigilia era patrimonio delle minoranze di sinistra e soprattutto del leader della corrente « riformista », Michele Di Giesi: l'aspirazione ad una alternativa di governo, un'alternativa che secondo il modello delle socialdemocrazie europee, vede i partiti socialisti o alla guida o essere il nucleo centrale di coalizioni di governo contrapposte a coalizioni moderate e conservatrici. Un'alternativa di governo che, comunque, sia in Italia contrapponibile a coalizioni che abbiano al centro ancora la DC.

Bisogna dare atto a Longo di avere avuto un certo coraggio nell'indicare al suo partito una strada, già percorsa altre volte ma per ragioni contingenti presto abbandonata (al congresso di Firenze la sinistra, sulla scelta dell'alternativa allora veramente lontana, batté Tanassi e l'ala moderata del partito), che pone immediatamente il PSDI di fronte al problema dei suoi rapporti con il PCI e, insieme, di fronte alla sua stessa collocazione rispetto al PSI.

Lo « strappo » da Mosca, indubbiamente, ha portato il PCI a guardare con maggiore attenzione alle forze di sinistra con le quali si trova ormai di fatto a confrontarsi su un terreno assai simile. Ed anche il PCI, come ha osservato Berlinguer nella nota intervista all'« Unità », guarda alle forze laiche e socialiste come possibili alleati di una coalizione di governo alternativa alla DC.

Di qui, dopo l'intervento ufficiale di Cervetti al XIX congresso del PSDI, la risposta dei socialdemocratici: il riconoscimento da parte comunista della « *pari dignità* » non può che essere accolto dal PSDI se non in un rapporto di « attenzione » rispetto al PCI. Un rapporto che lascia impregiudicata l'antinomia tra socialismo democratico e

comunismo, ma che permette all'uno e all'altro partito non solo di prospettarsi l'alternativa ma anche di « *rimeditare la propria storia* ».

La volontà del PSDI di fare politica « *autonomamente* » anche rispetto al PSI, porta infatti questo partito — così come il PCI sta facendo — ad una rimeditazione. Se la « storia » dà ragione, come diceva il motto del congresso, ai socialdemocratici, perché allora non hanno dato ad essi ragione in Italia, gli elettori?

L'autocritica è anch'essa contenuta nella replica di Longo, e prima era compresa nella mozione di Di Giesi: il partito aveva in passato fatto enunciazioni valide. Saragat anni addietro parlava di case, scuole, ospedali. Poi però il PSDI si era adagiato nella sicurezza che fosse sufficiente garantire, accanto alla DC, la democrazia, il mantenimento dell'Italia nello schieramento occidentale, il mantenimento, di fatto, dello status quo politico. Aveva dimenticato che per non rimanere quantitativamente minoritario un partito deve affrontare i problemi della società in cui opera sulla base delle proprie visioni politiche a quindi tradurre in battaglie politiche le proprie convinzioni. Oggi il PSDI sta conducendo battaglie su diversi scacchieri: casa, pensioni, occupazione giovanile, scuola.

Alcuni di questi temi, scelti dal partito socialdemocratico per confrontarsi con le altre forze politiche, danno fastidio ai partiti maggiori e in particolare modo alla DC. Le conseguenze di questa aggressività « fastidiosa » potrebbero spingere, nell'immediato futuro, la DC a scelte che il PSDI non potrebbe accettare.

Ciò, per il momento, rimane di sottofondo. C'è attesa, e non solo nel PSDI, per quelli che saranno i risultati di un congresso, quello democristiano di fine aprile, che vede il partito dello scudo crociato non solo abbandonato dai suoi alleati di una volta ma questi, ciascuno per proprio conto e tutti insieme, concorrenziali ad essa nella loro reciproca funzione di partiti necessari ad una qualsiasi coalizione di governo. E, sullo sfondo, lontano ma non tanto lontano, lo spettro — per la DC — di un'alternativa che potrebbe anche avere come suo polo catalizzatore proprio i partiti socialisti.

N. P.

RADICALI/Risposta a Ercolessi

GLI APOCALITTICI DELLA "LEGA"

Pubblichiamo un ampio stralcio della lettera inviataci da Valter Vecellio, della redazione di « Quaderni radicali », a proposito dell'articolo di Giulio Ercolessi apparso sul n. 5 di « Astrolabio » con il titolo « Radicali sì, ma non con Pannella ».

Non è che voglio negare problemi e difficoltà in cui il PR si dibatte. Queste e quelli, anzi, probabilmente sono di ben più ampia portata e gravità di quanto Ercolessi e soci denuncino. Ciò non toglie che l'intervento di Ercolessi (ma anche quelli di Ramadori, Laurini etc.) si risolva in una starile lamentazione, di dubbia utilità.

La visione della « Lega dei radicali », e di Ercolessi in particolare, è, come si vede, apocalittica. L'accusa, nella sostanza, è quella di aver abbandonato le prospettive strategiche e le tematiche che hanno caratterizzato il PR negli anni '70.

Dicevo prima di problemi e difficoltà che non mi nego. In effetti, subito dopo i risultati degli ultimi referendum, ci si è cominciati a chiedere se per caso la strategia referendaria non fosse entrata definitivamente in crisi, se non si riproponeva con nuova, drammatica urgenza, un problema sul quale spesso ci si era interrogati: se essere solo un movimento, o un partito, sia pure « diverso » e informale.

Se ripercorro la storia radicale del 1981, vedo con chiarezza come vi sia stato chi ha lavorato per questa prima ipotesi; altri, invece, hanno rivendicato la necessità di dare corpo e forma al secondo progetto. C'è chi ha detto che i radicali devono (e possono) ancora diventare un partito, dotato di un proprio « specifico », e virtualmente di massa di una società post-industriale. Tutto ciò, anche se le possibilità sono ridotte, può ancora accadere, a patto che il PR, prima, non si autodistrugga. Provo a spiegarmi meglio. Per l'agosto '82 i radicali si sono dati la scadenza di un congresso straordinario di « rifondazione ». In questa direzione, evidentemente, si doveva operare, tentando, in tappe successive, di definire i caratteri e i termini della « rifondazione ». Ben poco si è fatto, finora, in questa direzione.

Ecco, allora, quello che io credo sia il nodo principale che il PR si trova a dover sciogliere. Le ambiguità sono ormai croniche, e manca una chiara volontà di trasferire sul terreno politico problemi che, alla lunga, sono diventati degli equivoci, aggravati da un processo di ideologizzazione che ha spesso precluso l'intelligenza dei fenomeni e dei fatti che sono davanti.

Tutto ciò si è tradotto in un dilemma, ancora irrisolto, tra partito diverso e « non partito » o « movimento », a cui è legato il già accennato processo di ideologizzazione, consistente in una reiterata immobilità delle formule, non sottoponibili, « per definizione », a nessuna analisi critica.

Com'è noto, il PR ha deciso di giocare molte delle sue carte sulla questione dello sterminio per fame nel mondo. Dare priorità alla battaglia — giusta e sacrosanta — della fame, può e deve diventare anche, per esempio, un modo per rappresentare, con maggiore incisività, anche una nuova politica meridionalistica. La fame nel mondo, in questo senso, non è certo distante da Napoli, o Altamura. Ma, credo, ancora non si è saputo dare il necessario spessore ai contenuti della battaglia radicale, che, oltre alla fame nel mondo, contestualmente, dovrebbe porre attenzione ai problemi aperti, come quelli della giustizia, della protezione civile, ecc.

Concludo: tutti i partiti, oggi, sono in discussione. E non è solo Alain Touraine, a parlare di « età dei movimenti ». Non so se sia possibile isolare il problema radicale da quella che è stata definita la crisi della forma-partito. Il PR, in Italia, simboleggia, in parte, anche l'assenza, o la non organizzazione dei movimenti. Il problema, come si dice, è di sistema. Riguarda tutto quanto il quadro della società italiana.

Valter Vecellio

Il "giornalista dimezzato" e la "noia della informazione documentata". *L'Unità*, quale giornale? Organo di partito e giornale autonomo popolare.

Riflessioni dopo il caso Cirillo

Non è stato un errore del proto

di Italo Avellino

Infortunio giornalistico? Errore politico? Colpa di metodo? Dolo intenzionale? Fallo non intenzionale? Pecca di comportamento? Menda d'arte politica? Il PCI nella sua autocritica ammette errori di *valutazione* e di *metodo* all'origine dell'infortunio dell'*Unità* sul riscatto Cirillo (che resta tutto da chiarire). Comunque, il « falso » (dalle finalità tuttora molto oscure) è scivolato agevolmente al vaglio delle varie istanze del partito. Un errore perfetto. La perfezione dell'accidente.

Il quadrato e il rombo sono due figure geometriche regolari. Hanno entrambi lati uguali e paralleli. Ma solo il quadrato è retto. E' sinonimo di giusto. Infatti, il rombo nella sua geometria armonica, non ha angoli uguali e retti. L'infortunio dell'*Unità* scaturisce *compiutamente* dalla concomitanza di diverse angolature non rette. *Valutazione* e *metodo* sono stati, nella circostanza, inferiori a una visione politica retta. Angolazione troppo acuta, angusta. *Controllo* e *rilievo* giornalistici sono stati troppo laschi rispetto al retto costume politico e professionale. Angolazione eccessivamente ottusa, superficiale. Risultato un rombo, non un quadrato. Un accidente perfetto.

Ma è poi così grave l'infortunio dell'*Unità* sul caso Cirillo? Delle tante cose dette e scritte, mi trovo concorde con Adalberto Minucci quando (*Unità* del 27 marzo) lo definisce « *uno scivolone rispetto alla nostra tradizione* ». Perché lo scivolone implica sia una caduta che uno spazio-tempo più lungo dell'incidente che è improvviso. Tant'è che Minucci aggiunge che bisognerà meglio « *verificare il meccanismo di formazione e selezione dei quadri nei giornali comunisti* (*e non solo in essi*) ». Una coraggiosa constatazione. E ammissione. Quello che ha maggiormente colpito — e maggiormente umiliato — il militante comunista non è tanto l'infortunio giornalistico dell'*Unità* sempre possibile, o soltanto il concomitante errore di valutazione politica dei dirigenti, quanto la caduta di un costume, di una tradizione. Di una « diversità ». E pure di un mito: quello che negli Anni Cinquanta Giovanni Guareschi cercò di scalfire con la sa-

➞

tira (« *Compagni, l'Unità non lo dice* ») non trovando altro modo di intaccare la attendibilità dell'*Unità*.

Nel citato articolo di Minucci c'è una frase che mi ha colpito, e che mi ha spinto a queste riflessioni. Scrive Minucci: « *Vogliamo imparare anche dagli altri, amici o avversari che siano* ». E' vero che il responsabile della Stampa e Propaganda del PCI precisa « *senza complessi verso altri modelli che pure trovano talvolta estimatori troppo acritici nel nostro stesso partito* ». Però anch'io, come Giorgio Rossi di *Repubblica* (nella sua lettera di solidarietà all'*Unità* del 27 marzo) « *non posso non dimenticare che proprio dalla scuola severa dell'*Unità *sono usciti molti dei migliori giornalisti* ». Se ne trovano ovunque, e nelle redazioni più impensate. Quell'onesto « *vogliamo* (oggi) *imparare* », brucia. Soprattutto a chi ha e la tessera del PCI e la tessera dell'Ordine dei giornalisti. Ancor più quando si è trascorso 17 anni nella stampa di (o del ?) partito. Orgoglio mal riposto del veterano (o « vetero »?). La solita patetica rievocazione: « *ai miei tempi, insegnavamo, eccetera* »? Forse. Però, resta il perché la stampa comunista non appaia più la severa scuola di un tempo. La mia breve riflessione critica è su ciò.

Un perché, mi pare, lo ha illustrato Giampaolo Pansa di *Repubblica* in un commento che per altro verso ha suscitato reazioni risentite nel PCI. Scrive Pansa: « *al giornalista megafono dell'editore, vil razza dannata degli Anni Cinquanta-Sessanta, si è sostituito il giornalista che pensa politico anche quando scrive di Bearzot* ». Un giornalista fazioso o « *dimezzato* » professionalmente secondo Pansa, « *la cui certezza politica diventa certezza professionale* ». E « *i giornalisti* (professionalmente) *dimezzati si moltiplicano dopo il Sessantotto* ».

Se abbiamo ben capito Pansa, *Lotta Continua* (prima maniera, non quella di adesso molto più *soft*) negli Anni Settanta ha fatto più scuola dell'*Unità*. Che se ne inquina al pari delle altre testate perché, allude Pansa, « *i compagni di strada* (del PCI durante la sua congiuntura politica alta) *diventano legioni* ». Al posto della severità professionale la certezza politica della setta. E poiché gli estremi si toccano, il « *giornalista dimezzato* » o è fazioso o è pettegolo.

A questo primo, e non unico o esclusivo perché, ne aggiungerei un altro: il « morbo RAI ». Il modello RAI-TV che avvilisce tanti colleghi che lavorano per quelle antenne: citare, per non sbagliare, soltanto fonti autorizzate o — attenzione — autorevoli. Magari, lo avessero fatto all'*Unità* per il riscatto Cirillo, si dirà. Ma non bisogna dimenticare che l'errore politico, l'infortunio giornalistico dell'organo del PCI, nasce dall'inganno sulla autorevolezza della fonte del « falso ».

Un tempo, altri tempi certamente, quando l'*Unità* era « *una severa scuola* », il giornalista comunista diffidava sempre delle fonti di Stato. Qualsiasi queste fossero. Era la severità della sua collocazione all'opposizione che imponeva la « scuola severa » nella stampa comunista. Mutato il rapporto, si è probabilmente scivolati in una eccessiva affidabilità delle fonti più o meno ufficiali. Si è perso il gusto, in molti settori, della « *noia dell'informazione documentata* » come dice, molto bene, Minucci. Reputando automaticamente affidabile quanto esce dalle scrivanie di Stato. Col rischio di grossi infortuni che un giornale qualsiasi può al limite permettersi, non l'organo rappresentativo di una grande forza politica.

Ma allora l'*Unità* cosa dovrebbe essere? Il tema è stato analizzato da Ritanna Armeni sul *Manifesto* del 25 marzo, che ritiene che Alfredo Reichlin cercò una nuova via per l'*Unità* quale « *giornale* — dice l'Armeni — *popolare e autonomo, organo del partito* ». L'analisi del *Manifesto* per la sua originalità, merita una riflessione. Più che la vecchia questione sollevata nella riunione della redazione dell'*Unità* dopo l'infortunio, sulla distinzione fra *giornalista comunista* e *comunista giornalista*. Con buona pace dei colleghi e compagni dell'*Unità,* anche il comunista che fa il giornalista nella stampa « indipendente » è sempre additato, presentato, quale giornalista comunista. Un complimento e una discriminazione. La convivenza, e la distinzione, fra « comunista » e « giornalista » si ottiene con il rigore professionale. Dentro e fuori l'*Unità*.

Organo di partito o giornale popolare autonomo? Bollettino o prodotto che risponde al suo mercato? Che l'*Unità* debba essere specchio della linea del partito elaborata dal Comitato Centrale e dalla direzione, è indubbio. Non potrebbe essere altrimenti. Non è un segreto, ma la scelta di Claudio Petruccioli — non membro della direzione — fu motivata da preoccupazioni di interpretazioni personali da parte di una dirigenza del giornale più autorevole. Petruccioli doveva essere l'esecutore della linea, non l'interprete. Il quesito resta. Ed è aperto, a parer mio, da quando si è mutata la connotazione del responsabile della Stampa e Propaganda. Un tempo, prima della riforma dei settori, era lui il responsabile — o il « tutore » — politico dell'*Unità*. Se c'era una questione, un problema, il primo interlocutore del direttore dell'*Unità* era, in altri tempi, il responsabile della Stampa e Propaganda. Che ne riferiva alla segreteria.

A mio avviso una certa confusione dei ruoli è una delle cause concomitanti dell'infortunio. Altre confusioni del genere vi erano già state per altre questioni (RAI, Editoria, eccetera). Con Togliatti l'organo della segreteria era *Rinascita,* l'*Unità* l'organo del partito, *Vie Nuove* il giornale popolare autonomo. Molte cose sono cambiate, dovevano cambiare, nella stampa comunista. Ma non è sempre detto che il « nuovo » è meglio. Nella sua casistica sulle « *oscillazioni* » dell'*Unità,* Ritanna Armeni cita l'atteggiamento dell'organo del PCI sulla consultazione sindacale nelle fabbriche. Dei vari esempi citati, mi sembra quello più emblematico: l'*Unità* si è prima «*sdraiata* », scrive il *Manifesto,* sulla linea sindacale condannando quindi i lavoratori dissenzienti; per poi compiere una conversione tardiva. Oscillazione che, attraverso « *la noia dell'informazione documentata* » (felice espressione ironica di Minucci), l'*Unità* poteva risparmiarsi. Leggendo i comunicati della Federazione Sindacale, ma andando anche a sentire gli umori nelle fabbriche. Perché questo è essere organo di partito e *pure* giornale popolare autonomo. Non l'uno o l'altro, ma e l'uno e l'altro.

I. A.

Abbasso l'inflazione viva la Cassa integrazione

di Ercole Bonacina

● E' solo un'apparenza che il gabinetto Spadolini abbia governato l'economia in modo da invertirne la tendenza. Lasciamo parlare le cifre anche se è noioso. Effettivamente a marzo, stando ai dati sull'aumento dei prezzi al consumo nelle città di Torino, Milano e Roma, il tasso d'inflazione tendenziale sembra essersi ridotto al 16 per cento. Ma va subito rilevato che né il disavanzo pubblico né il costo del lavoro per unità di prodotto, che insieme alla componente estera sono alla base del processo inflazionistico, hanno segnato una diminuzione del consueto tasso di aumento. Fra gennaio e novembre 1981 il disavanzo di cassa del bilancio statale è stato di 40 mila 500 miliardi contro i 32 mila 300 dello stesso periodo dell'anno precedente. Analoghe le variazioni del fabbisogno e dell'indebitamento netto: l'uno è passato da 36 mila 900 a 52 mila 300 miliardi per l'intero anno; l'altro è salito da 26 mila a 38 mila 300 miliardi, sempre per lo stesso periodo. In quanto al costo del lavoro, in mancanza di elaborazioni più affinate si può anzitutto rilevare che il costo giornaliero del lavoro per operaio nell'industria è salito, nell'81, del 21 per cento rispetto all'anno precedente. Le retribuzioni minime contrattuali per gli operai, fra gennaio '82 e gennaio '81, sono cresciute del 21,9 per cento in agricoltura, del 23,9 nell'industria, del 21,8 nei servizi e del 23,2 nei trasporti e comunicazioni. Quelle degli impiegati invece sono cresciute, nello stesso periodo, del 25,2 per cento nella pubblica amministrazione, del 17,5 nell'industria, del 13,9 nel credito, del 26,6 nell'istruzione e nella sanità (pubblici ospedali).

Nessuna delle misure di contenimento, quindi, si è concretata o ha dato i suoi frutti, nemmeno se si isola dal resto — ammesso che l'operazione abbia un senso — il secondo semestre dell'81, che è stato quello in cui ha governato Spadolini: non si è concretata l'iniziativa riguardante il costo del lavoro, non l'iniziativa riguardante il disavanzo pubblico. In questo campo, anzi, c'è stato un netto peggioramento, e proprio a causa dell'incontenibile pressione delle spese correnti, che hanno battuto i primati dell'80. Eppure era un campo nel quale la manovra di contenimento, anche se sarebbe rimasta priva di effetti immediati, poteva essere almeno avviata: il contenimento che c'è stato, invece, si è realizzato col solito rinvio della spesa d'investimento, come ha pubblicamente riconosciuto la massima autorità tecnica del Tesoro preposta alla gestione del bilancio statale.

La riduzione del tasso d'inflazione, dunque, si deve a due soli fattori, uno dipendente da una scelta di politica economica non positiva ma inderogabile, l'altro derivante dall'andamento dei prezzi delle materie prime aventi mercato internazionale. La scelta di politica economica è stata, com'è arcinoto, la stretta creditizia.

Naturalmente, una riduzione del tasso d'inflazione ottenuta per queste vie, ha fatto pagare tutti i prezzi che le sono connessi. E così la produzione industriale è caduta nell'81 del 2,3 per cento rispetto all'80 e nel gennaio '82 del 2,2 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; il fatturato dell'industria, fra gennaio e novembre '81, è aumentato intorno al 14 per cento, e cioè ad un tasso nettamente inferiore a quello dell'inflazione. La cassa integrazione guadagni ha visto quasi raddoppiarsi le sue erogazioni, le ore gestite essendo passate dai 296 milioni dell'80 ai 548 milioni dell'81 e, nel secondo semestre dell'81, a 263 milioni contro i 166 milioni dello stesso periodo dell'anno precedente. In quanto agli occupati nella grande industria (quella con oltre 500 dipendenti), i 100 del 1980 sono diventati 96,8 nell'81, con un letterale crollo cominciato dal giugno dell'anno scorso.

L'unico e noto dato positivo è stato il migliorato andamento della bilancia commerciale il cui saldo negativo è sceso, anno su anno, da 18,8 mila miliardi a 17,6 e, nel secondo semestre dell'anno, è letteralmente precipitato da 11 mila a 6 mila 700 miliardi; effetto di un assai più marcato incremento in valore delle esportazioni (+ 29 per cento) sulle importazioni (+ 21,2 per cento, anno '81 su '80) ma anche, come è ovvio, del citato andamento dei prezzi delle materie prime e, per quanto concerne il contenuto aumento in valore delle importazioni, effetto del ristagno produttivo.

L'emergenza economica è ancora tutta da superare. E purtroppo, essendo mancata ogni seria azione sulle reali cause interne dell'inflazione, sono tutte da mantenere le misure restrittive: a questo proposito, non esitiamo a riconoscere che la massima espansività possibile è proprio quella ammessa dal ministro del Tesoro e dalla Banca d'Italia con la loro cauta manovra degli interessi sui Bot, giacché condividiamo il forte timore che la spirale inflazionistica bruscamente si riaccenda nel caso di un maggiore allentamento dei freni monetari. Con ciò non vogliamo dire che il sistema bancario non potrebbe ridurre i suoi tassi, ma è noto che da quest'orecchio, le banche, proprio non ci sentono.

Il governo Spadolini, dunque, è alle strette come non mai. Ha la forza e le idee per uscirne? La domanda è questa e la risposta è no. Del resto, le non esaltanti vicende della legge finanziaria e del piano triennale ne sono una conferma. La verità è che, nonostante ogni diversa opinione, il peggio può ancora venire. Ciò vale per le forze della maggioranza, ma vale anche per il sindacato, che non sembra esserne tutto e completamente convinto ●

Nella foto da sinistra: Merloni, Carli, Agnelli

INVESTIMENTI A PICCOLISSIME DOSI

Le scelte imprenditoriali nell'Occidente sviluppato e nei paesi dell'OPEC - I problemi dell'Italia di fronte al dollaro rampante ed alla (conseguente) stretta internazionale.

di Giancarlo Meroni

La notevole instabilità dei cambi che caratterizza questo periodo si differenzia fortemente da quella susseguente alla crisi del 1974. Il quadro economico internazionale è infatti sostanzialmente mutato. Innanzitutto la lunga depressione pilotata dalle politiche economiche e finanziarie restrittive condotte all'unisono dai paesi industrializzati ha determinato un sostanziale riequilibrio dei termini di scambio ed anzi un miglioramento per i paesi industriali. Questo processo ha avuto un' accelerazione violenta in questi ultimi mesi in seguito al notevole deprezzamento del petrolio (sceso al mercato libero sotto i 30 dollari al barile) determinato dalla riduzione della domanda. L'OPEC si è frantumato lungo le crepe sotterranee che dividono profondamente le strutture produttive e le politiche economiche dei diversi paesi. Il surplus valutario dei paesi OPEC è sceso da 110 a 35 miliardi di dollari, mentre il deficit dei paesi industrializzati è diminuito da 75 a 25 miliardi di dollari fra l'80 e l'82.

Nello stesso tempo è cresciuto enormemente l'indebitamento dei paesi del Terzo mondo e dei paesi socialisti verso i paesi industrializzati ed in particolare verso USA e Germania. Anche se occorre fare qualche differenza circa il grado di dipendenza economica che ciò comporta. Si va, infatti, dall'indebitamento a medio e lungo termine del Nicaragua corrispondente al 23% del prodotto nazionale lordo a quello della Bolivia che raggiunge l'1,9% del P.N.L. Le potenzialità economiche e finanziarie di questi paesi sono assai diverse, ma ciò comunque comporterà una notevole restrizione degli scambi internazionali.

In questa situazione è da prevedere che il volano del commercio estero, che ha consentito lo scorso anno di fare fronte al forte indebolimento della domanda interna per consumi e investimenti nei paesi industrializzati e soprattutto in Italia, non funzionerà più allo stesso modo. Tenderà in particolare a diminuire la domanda dei paesi OPEC e di quelli in via di sviluppo verso cui si è indirizzata principalmente la nuova esportazione italiana caratterizzata da livelli tecnologici medio-bassi. Nello stesso tempo si acuirà la concorrenza fra paesi industrializzati. Restano infatti assai elevati i differenziali nei tassi di inflazione e si accentuano gli scarti fra le strutture produttive dei diversi paesi.

In presenza di queste divergenze strutturali le politiche restrittive condotte dai diversi paesi hanno avuto conseguenze diverse. Il contenimento dei deficit pubblici e l'aumento del costo del denaro sono stati utilizzati da Germania, Olanda, Svizzera, Giappone per trasferire risorse, anche se in misura inferiore agli altri anni, verso gli inve-

stimenti e a selezionarne l'uso a vantaggio dei settori industriali più avanzati e per processi di razionalizzazione. Non così in Italia. Qui vi è stato uno sforzo notevole verso l'esportazione (vi è stato un trasferimento verso questo settore del 5% del P.N.L.) reso possibile dal deprezzamento della lira e dal miglioramento dei termini di scambio e indotto dal calo della domanda interna. Ma non vi è stato un effettivo recupero di produttività quanto (come qualcuno ha sottolineato) un rallentamento della perdita di competitività.

Ora l'aumento del valore del dollaro tende a riassorbire questo vantaggio temporaneo in quanto sul medio periodo ciò comporta una crescita dei costi delle materie prime e dei manufatti importati. Una tale tendenza potrà essere contenuta dalla diminuzione del prezzo del petrolio e dal calo delle importazioni (qualora derivassero da un effettivo risparmio di energia), ma non neutralizzata. Né c'è da illudersi, come è d'uso oggi, che un prossimo calo del tasso di interesse negli USA possa comportare modifiche sostanziali nella situazione, almeno in Italia.

La componente esterna nel costo del denaro è certo significativa, ma non annulla il fatto che il livello dei tassi di interesse corrisponde ad una effettiva scarsità di risparmio e di capitali dovuta al basso livello di accumulazione, all'inflazione sempre elevata e al deficit della spesa pubblica finanziato prevalentemente con il debito pubblico. La « Reaganomic » ha certo una componente paranoica e irrealistica (tanto che riesce sempre più difficile al governo americano rispettare gli impegni di bilancio in un paese che ha un tasso di risparmio bassissimo e spese militari elevatissime), ma la forzatura sui tassi esprime in modo esasperato una tendenza reale non solo negli USA, ma nel mondo. La lunga crisi petrolifera ha determinato una diminuzione pluriennale degli investimenti e della formazione di capitale che si somma ora ad un forte regresso delle importazioni dei paesi petroliferi e del Terzo mondo e ad un altissimo indebitamento. Alti tassi di interesse e rivalutazione del dollaro hanno una componente congiunturale, ma sullo sfondo di una svolta strutturale.

Lo scenario economico internazionale ed interno pone il nostro paese di fronte a problemi decisivi. I mercati di esportazione tenderanno a restringersi, crescerà la concorrenza, si consolideranno la specializzazione e l'internazionalizzazione dei processi produttivi. D'altra parte le possibilità di crescita della domanda interna si scontreranno con possibili processi inflattivi se non si punterà sugli investimenti e quindi se non cresceranno produttività e risparmio e non si ridurrà il peso della spesa pubblica non produttiva. La capacità di sviluppo interno dipenderà quindi anche dalla crescita della concorrenzialità esterna.

Una profonda riconversione dell'apparato produttivo diviene quindi indispensabile. Ci si domanda se essa non sia già in atto.

Non c'è dubbio, infatti, che vi è stato un certo recupero di produzione accompagnato da un calo dell'occupazione e da un leggero recupero di produttività. Tuttavia il tasso di crescita dei salari e dei costi di produzione è stato superiore a quello d'inflazione e gli investimenti sono stati assai contenuti ed hanno avuto un carattere soprattutto di ammodernamento.

Da uno studio fatto dall'Istituto di ricerche regionale della Lombardia sull'uso dei finanziamenti del Dpr 902 per l'ammodernamento delle piccole e medie imprese (su 1079 aziende con 129.000 addetti nel centro-nord) risulta che la tendenza delle piccole e medie imprese è quella di fare investimenti di puro ammodernamento che non aumentano la capacità produttiva. Scarse anche le imprese che migliorano le tecnologie. La maggior parte di esse si limita ad adeguarsi al livello tecnologico medio. Anche l'innovazione di prodotto non sembra godere di particolari favori.

Si tratta di dati insufficienti e parziali, ma significativi e coerenti con le tendenze generali. Certo si può osservare che questi risultati sono la conseguenza di una legge sbagliata o male orientata, ma queste scelte imprenditoriali, comunque fatte, appaiono significative. Occorrerebbe certo approfondire lo studio sul piano settoriale per meglio comprendere cosa succede nella struttura produttiva italiana e come reagisce al cambiamento della situazione economica internazionale. Una cosa però è certa: o un adattamento dell'apparato produttivo sarà guidato e aiutato dalle politiche economiche del governo e dal comportamento di tutti gli interessati o l'Italia si troverà del tutto emarginata nel nuovo assetto economico internazionale.

E' questo un tema su cui non solo il governo, ma anche i sindacati e la sinistra devono riflettere.

■

Innovatività delle imprese

Innovazione di processo	Con progettazione interna tra le fonti di introduzione * della tecnologia	Senza progettazione interna	Totale
Imprese tra le prime del comparto a installare i macchinari	113 (73,4)	41 (26,6)	154 (100)
Imprese che si adeguano al livello tecnologico medio del comparto	75 (30,5)	171 (69,5)	246 (100)
Totale	188 (47,0)	212 (53,0)	400 (100)
Innovazione di prodotto	**Presenza ufficio di progettazione**	**Assenza ufficio di progettazione**	**Totale**
Prodotto migliorato o nuovo	113 (71,5)	45 (28,5)	158 (100)
Nessuna modificazione di prodotto	127 (54,7)	105 (45,3)	232 (100)
Totale	240 (61,5)	150 (38,5)	390* (100)

* Esclusi 10 nuovi insediamenti, di cui 5 dotati della funzione di progettazione interna.

Regione Lombardia - Istituto Regionale di Ricerche

TRECENTOMILA "SETTARI" E UN VERTICE DIVISO

Roma, 26 marzo
Manifestazione nazionale della FLM

Appare sul video il solito Spadolini sicuro di sé e annuncia che i "tetti" saranno due, uno a scendere l'altro a salire: l'inflazione al 16% e la disoccupazione pure. La vignetta è stata pubblicata da un settimanale sindacale ed esprime tutta la delusione per la conclusione del confronto a palazzo Chigi tra il governo e la Federazione CGIL, CISL, UIL.

Il "patto antinflazione" non c'è stato. Nove mesi di negoziato hanno consentito solo di definire gli impegni (per altro tutti da verificare) per la difesa dei redditi dei lavoratori dipendenti, ma non di approdare a una svolta sicura della politica economica complessiva del governo. Ancora una volta, il sindacato ha dovuto prendere atto che l'intervento pubblico si ferma al primo tempo della lotta all'inflazione, ma il secondo tempo della rimozione delle cause strutturali dell'inflazione resta indefinito. Non c'è ancora, insomma, un'alternativa seria alla politica recessiva e, quindi, una risposta adeguata alla domanda di lavoro, ai problemi sempre più drammatici dell'occupazione, alla questione storica dello sviluppo del Mezzogiorno resa ancora più drammatica dalle conseguenze del terremoto.

E' di fronte a questo scenario che unitariamente il direttivo CGIL, CISL, UIL ha espresso un giudizio negativo dell'operato del governo nel complesso campo dell'economia. Un giudizio coerente con la decisione di mantenere l'inscindibilità della piattaforma per la lotta all'inflazione e alla recessione varata all'assemblea dei Consigli generali di Firenze. Ma le forme di lotta scelte dopo una complessa mediazione e contrasti aperti (due ore di "fermata" generale del lavoro, come primo momento di lotta) sono conseguenti all'impegno e alla mobilitazione che la valutazione inequivocabile del complesso della politica economica del governo sollecita? Questo interrogativo, crediamo, ha dominato la stessa giornata del 2 aprile, nei suoi momenti alti come nelle sue contraddizioni. Si impone, così, la questione del "peso" politico da assegnare all'una o all'altra forma di lotta e, conseguentemente, alle specifiche priorità dell'iniziativa sindacale.

Non sappiamo se abbia ragione il socialista Marianetti, quando si indigna con quanti hanno sostenuto che i socialisti della CGIL e della UIL "hanno posto il veto allo sciopero generale", o il dirigente della CISL Mario Colombo, quando dice che sulle difficoltà dell'ultimo direttivo unitario "ha pesato il problema dello schieramento dei partiti". Certo è che la Federazione unitaria continua a lacerarsi ogni qualvolta la sua iniziativa si proietta sugli assetti del quadro politico e comincia a condizionarli. E' storia di un intero, tormentato anno. Ma ora c'è anche una cronaca che sollecita un salto di qualità, un sistema di rapporti democratici che faccia riferimento alla realtà concreta del movimento più che agli equilibri politici. Si tratta di completare quella traiettoria che ha portato il sindacato italiano ad essere un autonomo soggetto politico, capace — cioè — di offrire punti di riferimento sicuri e iniziativa progettuale alle stesse forze politiche progressiste. Questa, a ben vedere, è la novità che rende qualitativamente diverso lo scenario politico odierno da quello del centro-sinistra. Altro che spinte massimaliste che — come dicono i socialisti — fanno da pendant *a quelle conservatrici! Se di "stretta" si deve proprio parlare, ebbene c'è una "stretta" tra propositi e pratica di governo concreta che schiaccia quanti da anni perseguono coerentemente obiettivi di cambiamento sociale ed economico.*

I metalmeccanici erano in piazza San Giovanni nel 1977 *e nel* 1979 *con gli stessi obiettivi del* 26 *marzo* 1982. *In questo scarto — sempre più profondo — tra obiettivi e risultati è da ricercare la ragione del malessere esploso così pesantemente nella contestazione a Benvenuto. Non può esserci giustificazione alcuna per l'intolleranza e la prevaricazione. Ma si possono dichiarare settarie* 300 *mila persone? Non si può nemmeno chiudere gli occhi dinanzi alla realtà o esorcizzare la crisi del sindacato — che è crisi di rappresentanza e di rapporti democratici — con le dichiarazioni di principio. Compito del sindacato, semmai, è di rispondere all'intolleranza interpretando il malcontento, raccogliendo la critica operaia per condurla a uno sbocco positivo, che è quello individuato dallo stesso direttivo unitario: il cambiamento. Ma un cambiamento vero.*

P. C.

IL DOLLARO NEL PALLONE

di Gianni Manghetti

● Lo scenario internazionale appare da tempo dominato da un attore, il dollaro, che ben poco spazio lascia alle altre monete ridotte a ruolo di pura comparsa. Da alcuni mesi sua maestà il dollaro ha imposto il proprio monologo a tutta l'area OCSE al punto che i suoi acuti di volta in volta hanno messo e stanno mettendo in evidenza le debolezze di fondo delle diverse valute concorrenti. Nel corso del 1981 il sistema monetario europeo è stato costretto a operare ben due aggiustamenti monetari, l'ultimo dei quali appena sei mesi or sono. Di nuovo, in questi giorni, il dollaro guadagnando terreno nei rapporti con le monete europee ha spinto verso un terzo allineamento.

All'interno dello SME le tensioni valutarie si determinano, di norma, intorno alle posizioni più deboli nel chiaro tentativo speculativo di costringere le banche centrali a svalutare. La speculazione ha attaccato ora il franco belga, ora la lira italiana, ora il franco francese come è accaduto nei giorni scorsi. La moneta più debole del momento trascina con sé ogni altra valuta debole con surriscaldamento a catena costringendo tutte le banche centrali dei paesi coinvolti a subire salassi valutari non indifferenti. E' stato il caso della Banca di Francia e della Banca d'Italia le cui complessive perdite di riserve a sostegno del franco e della lira sono ammontate ad alcuni miliardi di dollari.

Di chi le responsabilità di tale instabilità valutaria? Non vi è dubbio che, in *primo luogo*, l'attuale situazione di incertezza è riconducibile alla responsabilità degli USA.

Come è noto, l'apprezzamento del dollaro è direttamente collegabile agli alti tassi di interesse americani e quindi alla politica monetaria e alla politica, *tout court*, messa in atto, per ragioni di potenza, dall'amministrazione Reagan verso il resto del mondo. I paesi europei sono costretti da tale condotta ad adeguare i propri tassi di interesse che sono spinti a rincorrere verso l'alto quelli americani sia per ridurre gli squilibri esterni sia per limitare gli effetti inflazionistici di importazione. Recessione e inflazione rappresentano i risultati di tali azioni e controazioni monetarie; senza, per di piú, che tali costi elevatissimi, sostenuti, si badi bene, per ragioni di equilibrio esterno siano sufficienti a garantire, come dimostrano le ricorrenti tempeste valutarie, un minimo di stabilità.

Il quadro internazionale appare ancor più preoccupante ove si consideri anche l'impatto che le politiche, monetarista e di bilancio, degli USA determinano per l'economia dell'URSS e degli altri paesi dell'Est europeo. La recessione internazionale, nel loro caso, sta accentuando le difficoltà, già di per sé gravi, di rimborso dei debiti contratti sui mercati internazionali. Si può evincere facilmente lo stretto collegamento che viene in tal modo a sussistere tra i problemi della pace e la politica degli USA sul terreno monetario. Non vi è dubbio che la vendita di oro da parte dell'URSS è, per fortuna, una risposta mercantile e quindi di accettazione di quelle regole della convivenza commerciale e finanziaria dispiegate in sede internazionale a partire dal secondo dopo guerra. Ma è altrettanto indubbio che l'umanità intera ha un preciso interesse a non delegare le sue speranze di pace, e quindi il suo futuro, agli esauribili filoni d'oro siberiani. Non è interesse né degli USA, ma tanto meno dell'Europa, di pervenire ad una situazione di dichiarata insolvenza finanziaria di qualsivoglia paese dell'Est europeo.

In *secondo luogo*, la responsabilità dell'eccessivo gonfiamento del prezzo del dollaro è attribuibile agli stessi paesi europei, incapaci di far avanzare sul terreno delle politiche di investimento, un processo di reale unificazione monetaria. Il sistema monetario europeo è rimasto un semplice accordo monetario del tutto esposto nei confronti delle differenti economie reali dei paesi aderenti e quindi delle loro interne contraddizioni. In una situazione internazionale quale quella sopra indicata la responsabilità dell'Europa monetaria va soprattutto ricondotta alla totale assenza di un minimo di coordinamento nelle politiche di investimento. Le differenze tra il Nord e il Sud dell'Europa possono essere ridotte sia evitando decisioni autonome e indipendenti sul terreno delle politiche monetarie, sia aiutando in termini reali, quindi con flussi di investimenti aggiuntivi, le economie più deboli. Solo in tal modo i singoli paesi possono recuperare l'equilibrio esterno senza percorrere lo stretto e pericoloso sentiero della svalutazione delle monete come fino ad oggi è stato fatto. Lo stesso ECU potrebbe conseguirne reali vantaggi vivendo non già sulla somma delle interne debolezze ma consolidandosi come moneta di una economia omogenea, all'interno della quale, quindi, le distanze vengono riducendosi giorno dopo giorno grazie ai trasferimenti reali di risorse.

Taluni operatori ritengono che il prezzo del dollaro rimarrà gonfiato per altri 4-5 mesi; in ogni caso, aldilà di tale previsione, il riaggiustamento relativo del dollaro potrebbe aprire la via ad un attacco speculativo sul fronte delle materie prime. Ebbene, appare evidente l'interesse dell'Europa di dispiegare fin da ora una politica attiva di riallocazione delle risorse evitando così di cadere dalla padella nella brace ●

Di Donna

Il clan Di Donna

Manovre di vertice

**Come l'ex vicepresidente dell'Eni si accinge a riproporre la propria candidatura al vertice dell'ente.
Nuove alleanze e vecchie amicizie per incalzare il Commissario straordinario.**

di Giorgio Ricordy

Leonardo Di Donna ha lasciato passare poco più di una settimana dopo l'insediamento di Gandolfi sulla poltrona di commissario straordinario dell'Eni, poi ha cominciato le manovre per la riconquista del potere. Sollevato dall'incarico di vicepresidente insieme con gli altri membri della giunta, tutti dimissionati dal ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis, Di Donna è l'unico dei protagonisti delle furenti polemiche scatenate intorno al vertice dell'ente di Stato che abbia conservato, per legge, grado e stipendio: non più vicepresidente, egli è rientrato nei ruoli dirigenziali che aveva conquistato nella sua lunga carriera, e adesso attende che gli venga affidato un incarico.

Fin dal primo giorno in cui aveva assunto i pieni poteri, Gandolfi sapeva che avrebbe dovuto affrontare con urgenza almeno due « casi personali »: quello di Florio Fiorini, direttore finanziario dell'Eni, sul cui comportamento indagano magistratura e commissione parlamentare inquirente (l'ultimo episodio da chiarire è quello relativo ad una colossale transazione che Fiorini autorizzò a favore del Banco Ambrosiano di Guido Calvi), e quello, appunto, di Leonardo Di Donna.

« A Di Donna — aveva detto Eugenio Peggio, della direzione comunista — lo Stato non dovrebbe affidare neppure una delle sue gestioni, anche se fosse niente più che una tabaccheria ». Ma i comunisti non sono gli unici a fidarsi poco dell'ex vicepresidente dell'Eni: la sua candidatura alla poltrona presidenziale, sostenuta autorevolmente dal segretario socialista Bettino Craxi e dal ministro delle Finanze Rino Formica, non è mai stata neppure farmalizzata per la pioggia di riserve che fin dal primo momento vennero avanzate sul suo conto da molti ambienti politici e finanziari, e riportate da tutti i giornali. Riserve che facevano riferimento alla spregiudicatezza con la quale Di Donna aveva saputo « far fuori » Giorgio Mazzanti con lo scandalo Eni-Petromin, alla perentorietà con cui aveva impedito la sostituzione di Mazzanti, al vertice Eni, con Egidio Egidi, e, adesso, a talune coperture fornite al direttore finanziario Florio Fiorini per alcune operazioni non chiare fra cui le agevolazioni al Banco Ambrosiano. Ma soprattutto il suo nome è parso improponibile allo stesso Craxi (che infatti non ha mai avanzato ufficialmente la sua candida-

tura) poiché è risultato iscritto nella loggia P2 di Gelli. Né, per cancellare un'ombra di tale portata, è parsa sufficiente l'arrogante smentita dello stesso interessato.

Nessuno, tuttavia, ha mai creduto sul serio che il commissariamento dell'Eni avesse rappresentato una sconfitta definitiva delle sue ambizioni. Il mandato di Gandolfi dura sei mesi, e tutti, fin dal primo momento, hanno dato per certo che la candidatura di Di Donna alla presidenza dell'Eni sarebbe rimasta congelata fino ad allora per essere riproposta a metà settembre.

Ma nelle more di questo congelamento Leonardo Di Donna non è uomo da restare con le mani in mano. Sa perfettamente che una sua estromissione dalla gestione di ogni potere all'interno dell'ente rischierebbe di indebolire pericolosamente il partito dei suoi sostenitori che, tra i quadri alti dell'ente di Stato, rappresenta uno dei suoi principali punti di forza. Per conservare intatto ed accrescere il suo potere all'interno delle strutture Eni, quindi, per Di Donna è necessario disporre di qualche incarico operativo nella holding da cui estendere progressivamente la propria influenza e sostenere i suoi disegni.

Perciò il 24 marzo scorso è stata fatta pervenire, alla direzione del personale dell'Eni, in via ufficiosa e amichevole, una prima indicazione sostenuta, del resto, da almeno 3 dei 5 membri della rappresentanza sindacale dei dirigenti, perché venisse preparato un ordine di servizio da far firmare al commissario straordinario: in tale ordine di servizio dovrebbe essere disposto il reintegro di Leonardo Di Donna in alcuni degli incarichi che ricopriva quando era vicepresidente; in particolare la responsabilità del coordinamento delle attività legali e tributarie dell'ente. In piena consonanza con questa iniziativa, gli attuali direttori dei due settori (l'avvocato Nicita e il ragionier Pessina) lamentano l'attuale « acefalia » delle strutture che essi stessi dovrebbero dirigere.

Ma il sostegno a queste prime manovre adesso non arriva più soltanto dai tradizionali esponenti del « clan Di Donna », tutti, o quasi, di militanza o di « area » socialista: ad essi si è recentemente aggiunto uno dei principali esponenti dc nel sistema di potere dell'ente di Stato, quel Gianni Fogu che negli anni '70 fu protagonista di una battaglia tutta democristiana (poi perduta) per costituire una Finanziaria Chimica di cui lui stesso voleva diventare amministratore delegato. Fogu seppe, in quell'occasione, inimicarsi a tal punto il suo presidente Girotti (anche lui democristiano, e alla cui ombra Fogu aveva svolto la sua carriera all'Eni) che venne brutalmente estromesso dalle stanze dei bottoni e congelato alla presidenza della Lanerossi. Né le sue fortune migliorarono con la nuova presidenza democristiana di Grandi: Fogu era passato alla Nuovo Pignone, ma due anni fa Grandi lo rimosse anche da quell'incarico, collocandolo come proprio assistente in una posizione del tutto priva di ogni ruolo e di ogni influenza. Uscito di scena Grandi, per Gianni Fogu si presentano evidentemente nuove prospettive: il suo sostegno a Leonardo Di Donna è arrivato improvviso e imprevedibile ad avvalorare le numerose affermazioni dell'ex vicepresidente che ha sempre vantato amicizia anche fuori dell'ambito socialista.

Difronte a queste prime avvisaglie dell'offensiva didonniana, il direttore del personale De Cesaris sa perfettamente di rischiare di scottarsi le dita: è nota la sua aspirazione a ricoprire la carica di direttore generale (quando, con la riforma dello statuto, verrà introdotta: adesso non esiste), e non vorrebbe compiere qualche passo falso capace di pregiudicare l'avvenire. Perciò ha chiesto un parere legale sulla sollecitazione ricevuta, ricorrendo a un autorevole consulente esterno: è davvero necessario attribuire a Di Donna un incarico operativo? La risposta è stata salomonica: non si tratta di un atto dovuto; ma attiene all'autonomia decisionale del commissario straordinario. Come dire che l'ultima parola spetta a Gandolfi. Il quale, per adesso, non avendo ricevuto nessuna richiesta formale, fa conto di non saperne nulla. ■

Tempo di bilanci

● Non tutti i dirigenti Eni fanno il tifo per Di Donna. Un nutrito numero di firme è stato raccolto in calce ad una lettera inviata al Commissario Straordinario Enrico Gandolfi, con cui il management della holding di Stato dichiara la massima disponibilità a fornirgli il massimo aiuto e la massima collaborazione nella difficile impresa alla quale si accinge.

I dirigenti pongono tuttavia alcune condizioni che ritengono prioritarie: in primo luogo chiedono un urgente chiarimento sulla gestione finanziaria e suggeriscono che venga utilizzata, per questo scopo, la valida consulenza della Banca d'Italia. Poi chiedono una migliore articolazione dei rapporti tra la holding e le società del gruppo. E infine sollecitano un riesame e una correzione della politica di approvvigionamento.

Le richieste dei dirigenti, tutte ampiamente motivate dalla situazione disastrata dell'ente di Stato (recentemente una società di consulting incaricata della riorganizzazione aziendale ha dichiarato forfait dopo oltre sei mesi di lavoro), pongono tutte pesanti problemi. Ma è soprattutto la prima di esse a creare un certo allarme proprio negli uffici che di finanza maggiormente si occupano. Il 30 aprile prossimo, infatti, Gandolfi dovrà firmare il bilancio Eni e già da qualche settimana sulla sua scrivania sono arrivate le documentazioni delle varie direzioni e delle società del gruppo. Ma difficilmente il commissario firmerà senza aver capito fino in fondo la situazione che gli viene presentata dai dirigenti. Proprio l'imminenza di un esame del genere e l'ipotesi (di cui si parla nella lettera) di un intervento della Banca d'Italia, potrebbe aver suggerito alla direzione finanziaria dell'Eni di procedere urgentemente ad uno scorporo perlomeno inusitato: dalla finanziaria principale dell'ente, la Sofid, dovrebbe infatti essere scorporata la partecipazione azionaria di maggioranza in una società immobiliare, la ISAR, proprietaria del complesso turistico sardo Rocca Ruja. Quando l'Eni rilevò da Moratti l'iniziativa immobiliare, sollevò molto scalpore e pesanti sospetti la sua collocazione in una finanziaria appositamente costituita (la Isar, appunto), invece di quella più fisiologica nella SEMI, società del gruppo che già è titolare delle attività immobiliari dell'Eni (come i Motel). Adesso, in tutta fretta, la Isar dovrebbe essere portata fuori della Sofid e collocata nel portafoglio dell'Agip o della Snam.

Il perché di questa urgenza, proprio nell'imminenza della presentazione dei bilanci, per ora non è spiegato da nessuno ●

G. R.

LA RIFORMA DELL'INQUIRENTE

I reati dei ministri di fronte al giudice ordinario

di Francesco Martorelli

Quasi tutti i gruppi parlamentari chiedono la riforma del giudizio di accusa per i reati commessi dai Ministri nell'esercizio delle loro funzioni.

Già nel 1978 il Parlamento aveva modificato, e non di poco, il funzionamento e le competenze della Commissione Inquirente per i procedimenti di accusa. Con questa riforma, infatti, si intese depotenziare la commissione quale organo della giurisdizione speciale cui sono sottoposti i ministri per i « reati ministeriali » e attribuirle, invece, più ampie « funzioni referenti » quale commissione parlamentare. In pratica mentre fino al 1978 la commissione aveva poteri e funzioni assimilabili a quelli del giudice istruttore, potendo archiviare in caso di manifesta infondatezza della notizia di reato ovvero aprire un'inchiesta e all'esito di questa prosciogliere o proporre alle Camere riunite la messa in stato di ac-

Perché la giustizia parlamentare non funziona: il vizio non sta nella legge, quanto in un certo modo di esercitare il potere. Le nuove proposte di riforma del giudizio d'accusa.

cusa; ora può soltanto o archiviare o proporre la messa in stato di accusa, nel caso non sia manifestamente infondata la notizia di reato.

L'indagine instruttoria, quindi, nello spirito della legge del 1978 avrebbe dovuto servire all'accertamento soltanto di un dato negativo: che non fosse manifestamente infondata la denuncia, restituendo, quindi, alle Camere l'approfondimento del fatto ai fini della messa in stato di accusa oppure no.

Tuttavia nella giurisprudenza della Commissione Inquirente la lettera e lo spirito della legge sono stati elusi: e la commissione ha continuato a comportarsi come un giudice istruttore con lunghe e defatiganti indagini al termine delle quali la maggioranza quasi sempre conclude per l'archiviazione o la dichiarazione di incompetenza; formula quest'ultima che si adotta quando per l'archiviazione non c'è il quorum prescritto per ritenersi definitiva.

Quella riforma può, dunque, ritenersi fallita: la commissione, con voto di maggioranza, ha archiviato e archivia non solo quando manca il dato negativo della manifesta infondatezza ma pure quando sono presenti dati positivi di colpevolezza. In definitiva il correttivo del 1978 con il quale si voleva limitare l'abuso del proscioglimento e l'insabbiamento delle inchieste, con la previsione di termini abbastanza ristretti per la conclusione delle indagini, non ha funzionato. E per non farlo funzionare la maggioranza ha fatto l'uso politico più disinvolto di istituti e formule giuridiche.

Da qui la presentazione di nuove proposte di riforma intese, questa volta, ad attribuire la competenza per i reati ministeriali al giudice ordinario, previa una speciale autorizzazione a procedere delle Camere. La proposta comunista, in particolare, attribuisce al giudice ordinario la competenza per i reati ministeriali ma conserva le competenze della Commissione Inquirente per i giudizi a carico del Presidente della Repubblica e dei ministri per i reati di alto tradimento e attentato alla Costituzione, modificando l'articolo 96 della Costituzione che prevedeva questi reati come reati « propri » del solo Presidente della Repubblica.

Le nuove proposte, in definitiva, prendono atto che la giustizia parlamentare non funziona e dichiarano che è, comunque, preferibile che dei reati dei ministri si occupi il giudice ordinario, per altro tecnicamente più idoneo alla istruttoria di procedimenti penali. E non c'è dubbio che a questa prospettiva non si offrono oggi valide alternative.

Tuttavia è difficile ritenere che la soluzione indicata risolva una volta per sempre la « vexata quaestio » della competenza a giudicare i reati ministeriali con l'individuazione dell'organo che più correttamente possa assolvere a questa funzione. C'è infatti un dato politico ed una ragione politica del difetto di funzionamento della giustizia che si occupa dei ministri che stanno prima e fuori della legge di riforma. Infatti l'andamento in concreto dei lavori della Commissione e gli esiti giudiziari pressocché negativi, sono il riflesso di una pratica di governo e di potere caratterizzata da una commistione sempre più intensa del privato con il pubblico: e ciò che i partiti di governo ritengono fisiologico nell'esercizio del potere — si pensi, per esempio, ai finanziamenti occulti e « contrattati » da parte di potenti gruppi di pressione, come i petrolieri, in favore di gruppi politici di governo — non può poi essere ritenuto patologico nella Commissione Inquirente. Voglio dire che il vizio non sta tanto nella legge, quanto in un certo modo di esercitare il potere: e la modifica della legge, di per sé, non risolve il problema politico che sta a monte.

Ma poi, davvero il giudice ordinario garantisce la correttezza e l'imparzialità del giudizio? Se guardiamo dentro certe procure della Repubblica, è difficile essere sereni; mentre la stabilità di un governo, la sua crisi o la sua sopravvivenza è cosa troppo complessa per essere affidata all'attività o alla inattività di un procuratore o di un pretore. Su questo punto, la prevista autorizzazione a procedere della proposta comunista deve funzionare come una delibazione politica sulla opportunità del procedimento penale e quindi come ricerca e dichiarazione sulla esistenza di cause di giustificazione, come la ragione di Stato, che non possono essere rimesse all'apprezzamento del giudice ordinario.

C'è pure un dato politico di grande rilievo che la riforma deve, comunque, recuperare. Perché è vero che la sinistra, attraverso la Commissione Inquirente, ha condotto una tenace battaglia per la moralizzazione della vita pubblica, non senza riflessi positivi nell'opinione pubblica e non senza risultati. E' certo che questa battaglia non ha prodotto verdetti positivi, tranne uno nel processo Lokheed e che quindi sul piano strettamente giudiziario il risultato non c'è stato; ma è anche vero che sul piano parlamentare — l'Inquirente è una commissione del Parlamento — e su quello politico più generale effetti ed anche rilevanti sono stati conseguiti. Per un ministro andare a deporre davanti l'Inquirente non è davvero un piacevole diversivo; mentre l'opinione pubblica sa attraverso quali meccanismi ingenti flussi finanziari sono arrivati alle casse dei partiti di governo o che uso può fare del denaro pubblico un ente come l'ENI. E non è davvero detto che l'efficacia dell'organo della giustizia parlamentare si misuri soltanto con i verdetti di condanna. Come può essere recuperata questa funzione della Commissione Inquirente nel lavoro legislativo di riforma? Dobbiamo rifletterci tutti seriamente.

A me pare infine che ci sia pure bisogno di dare una definizione legislativa al « reato ministeriale » la cui nozione finora è stata affidata soltanto agli interpreti. Se con l'operazione di riforma si riuscisse a dare una definizione ben precisa del reato ministeriale, collegandolo intimamente a ragione di governo, limiteremmo molto la libertà di interpretazione del giudice ordinario, con grande beneficio per la certezza del diritto e per tutti.

■

Pentimento obbligatorio

di Giuseppe Branca

● *Prevenzione e repressione del terrorismo. La legge ha seguito varie strade; ma si ritiene che i frutti più gustosi siano espressi dalla pianta dei « pentiti ». Le norme che li premiano non hanno giustificazione e pretesa morale né discendono «per li rami» della nostra costituzione. Si spiegano soltanto come ultima difesa del regime contro fatti più d'ogni altro preoccupanti. Le ha volute e le impone la solita* salus reipublicae, *o meglio, un'edizione moderna dell'antica ragione di Stato.*

Il concetto è semplice. Non tutti i terroristi sono duri kamikaze. Non tutti si avvicinano al carcere e all'ergastolo con spocchiosa indifferenza e con baldanza esasperata. Anche tra loro ci sono i convertibili, i deboli di cuore o di cervello, gli insofferenti di costrizioni materiali, gli avventurieri privi di sostegno d'una qualunque ideologia: insomma gente troppo debole per sacrificarsi nel nome della « causa ». E allora, se sono tanto deboli, meritano d'essere aiutati. La legge in qualche modo li redime. Non gratuitamente, badate, non gratuitamente. Chiede in cambio un piccolo favore: sanno qualche cosa sull'organizzazione terroristica? se la sanno, la raccontino in questura o nel palazzo di giustizia: guadagneranno almeno una riduzione di pena. Non è una legislazione ammirevole: camorristi o mafiosi si dilaniano e si ammazzano fra loro; lo Stato vuole che anche i terroristi si dilanino fra loro, purché non si massacrino: « prendeteli vivi », così aiutano il giudice.

Ma, se parlano, tanto peggio, se denunciano i compagni, c'è pericolo che l'« Organizzazione » li sopprima. Dunque, per spingerli a « cantare » ci vogliono promesse sostanziose, tali da pagare quel pericolo. Così la logica, in cui la legge s'è infilata, la spinge oltre la misura ragionevole del compenso normalmente assicurato a informatori o delatori: enorme riduzione di pena, libertà provvisoria, liberazione condizionale: in pratica, l'immunità o poco meno anche ai pluridecorati d'assassinio.

Questo è niente. Per molti il pentito è un eroe dell'ordine pubblico, un amico del regime che merita riconoscenza e guiderdone: ha i suoi fans, i suoi ammiratori. La legge per suo conto va creando un clima carcerario fatto solo di ricerca dei pentiti: gli altri non contano e semmai dovranno pentirsi, coll'ergastolo, di non essersi pentiti. La forza dello Stato rischia di esaurirsi nella caccia al pentimento: non per propensione naturale dell'autorità di polizia, ma per effetto della legge. La legge è discutibile non tanto perché premia la collaborazione del terrorista molto più della collaborazione offerta dal comune delinquente quanto per la mentalità totalizzante che introduce: quasi che l'indiziato non solo possa ma « debba » rivelare qualcosa alla giustizia. Ogni sforzo dovrà essere diretto a sciogliergli la lingua: anche nel suo interesse, intendiamoci, e non solo per la prosperità della nazione. Il legislatore sarebbe felicissimo se potesse gridare nelle piazze: « Terrorista fermato, terrorista pentito ». L'indirizzo è assai pericoloso. Potrebbe avere, se non ha già avuto in qualche ufficio, malaugurate conseguenze, almeno due:

1) se l'indiziato « deve » collaborare, può farsi strada la convinzione che non basti sventolargli sotto gli occhi i benefici promessi dalla legge. Un passo in là e si giustifica l'uso di violenze subito dopo il fermo, quando non c'è difensore: ed è un assurdo male con l'indiziato che può essere innocente e il terrorista che ha i suoi diritti e la polizia insidiata da ritorni scelbiani che è la prima a deprecare. Già si comincia a riparlare di tortura e può darsi che qualcuno l'abbia moderatamente praticata. Dico « moderatamente » non perché essa, in questa misura, sia scusabile, ma al contrario: la moderazione è subdola e giustificatrice di se stessa, copre l'abiezione. Eppoi non è facile distinguere la semplice violenza (del resto, anch'essa riprovevole) dal tormento vero e proprio. Quella, prima o dopo, porta a questo: anche gli schiaffoni, razionalizzati e sincopati, possono essere ossessivi e tormentosi.

2) occorre a tutti i costi il pentimento? Ciò produce la tendenza a credere nel terrorista che parlicchia, qualunque sia il contenuto delle sue rivelazioni. Morale: più collaboratori si trovano, meglio è; perciò l'inquirente abbandona quel po' di diffidenza che si dovrebbe accompagnare alle sue indagini e l'inquisito è spinto a rivelazioni sensazionali convinto che per ciò stesso siano credibili. Così qualche innocente, meglio ancora se è un sindacalista, va in catene, mentre chi lo ha denunciato ingiustamente è creduto e scarcerato!

Tutto è male quel che finisce male •

Gheddafi, la Cia e Ordine Nuovo

Fantacronaca per occulte convergenze

di Guido Rampoldi

Dollari e droga in cambio di notizie sui sistemi di difesa NATO. Armi contro un'intensificazione dell'attività terroristica in Italia. Sarebbero all'incirca questi — secondo il giudice istruttore Ferdinando Imposimato — i termini dell'accordo stretto tra un gruppo di neofascisti di Ordine Nuovo ed emissari del governo libico. Fantacronaca? Imposimato è un magistrato serio, che gode di stima negli ambienti giudiziari; non è il tipo, inoltre, da inseguire ipotesi fantasiose senza lo straccio di una prova.

A parlare di questo patto è un pentito, forse il più importante nella storia dell'eversione nera. Si chiama Aldo Tisei ed è autore di una confessione chilometrica. Ha parlato per ore, e di tutto. Ha accusato, si è autoaccusato. I magistrati gli credono per due motivi: il primo è che non aveva alcun interesse, lui che era in attesa di giudizio per il solo reato di partecipazione a banda armata, di accollarsi imputazioni da ergastolo; il secondo è che quello che dice Tisei ha dei riscontri. « In quel laghetto troverete due cadaveri », ha dichiarato ad esempio al giudice. E dopo qualche ora di ricerca, dal fondo limaccioso di un laghetto di Guidonia sono spuntate fuori due salme, i cadaveri di due giovani stritolati nel meccanismo droga-armi-eversione che secondo gli inquirenti lega il gruppo di neofascisti di cui faceva parte Tisei alla Libia.

Di quel sodalizio, Tisei offre alcuni esempi. Noi, ha dichiarato, cercammo di ottenere informazioni sui sistemi di difesa elettronica « rubandole » direttamente presso due industrie del settore, la Selenia e la Contraves, entrambe con sede a Roma. E i committenti libici? Chi erano? Tisei sull'argomento è vago, dice di saper poco.

Dopo la confessione di Tisei, il giudice istruttore Imposimato ha emesso un ordine di cattura contro il professor Paolo Signorelli, già in carcere per altri reati (è accusato di tre delitti). Signorelli è uno dei personaggi più enigmatici dell'eversione nera, il primo grosso punto interrogativo di questa storia. Ogni volta che a destra qualcuno « si pente » spunta fuori il suo nome. Non c'è vicenda nella quale, di riffe o di raffe, non sia entrato in qualche modo. Ritrovarlo con tale frequenza suggerisce l'ipotesi che abbia un ruolo centrale nel terrorismo nero. Ma questa parte appare francamente troppo pesante per le sue spalle. Così i suoi difensori azzardano che in realtà Signorelli sia diventato il « parafulmine » sul quale dirottare ogni accusa. E tra quelli che lo conoscono c'è chi aggiunge che probabilmente, per primadonnismo, si è infilato in storie molto più grandi di lui, quasi per caso e senza conoscerne i contorni.

L'altro interrogativo riguarda la Libia. Concordanti ammissioni di « pentiti » rossi e neri indicano in questo paese una delle fonti di approvvigionamento del terrorismo italiano. Ecco allora che il pensiero corre ai partner internazionali della Libia. E qui le cose si complicano. Il governo di Tripoli è legato da un patto economico di ferro con Siria e Yemen del Sud, cioè le teste d'ariete dell'Unione Sovietica nel mondo arabo. Inoltre, secondo indiscrezioni ricorrenti, la Libia ospiterebbe consiglieri militari sovietici. D'altro canto, per ammissione delle stesse autorità americane molti ex agenti della CIA lavorerebbero per Gheddafi. La stessa CIA è stata più volte accusata di non aver mai troncato i rapporti con alcuni suoi ex dipendenti (ad esempio i noti Wilson e Terpil) attualmente in Libia. Inoltre, le grandi compagnie petrolifere americane hanno forti interessi nel paese di Gheddafi. Al punto che, dopo il recente irrigidimento dei rapporti tra Washington e Tripoli, solo una delle « Sorelle » con impianti in Libia ha accolto l'invito del governo americano a smobilitare. La conclusione che se ne può trarre è che se da una parte le « iniziative » libiche in favore del terrorismo forse sono parte integrante della strategia sovietica nel Mediterraneo, esse potrebbero anche trovare consensi presso gruppi di pressione statunitensi. Non bisogna scordare il « modello turco »: inondata di armi dai paesi dell'Est, sconvolta dal terrorismo, la Turchia è caduta come una pera matura nelle mani dei generali, autori di un golpe che non è dispiaciuto ai militari Usa.

Un terzo punto interrogativo riguarda i servizi segreti italiani prima dell' ultima epurazione. E' notorio che gli 007 italiani, per tutti gli anni Settanta, hanno mantenuto rapporti di ottimo vicinato con i colleghi libici. Ci sono stati sostanziosi scambi di favore, all' interno di strategie coincidenti. Possibile che il SID prima e il SISMI poi nulla sapessero della passionaccia di Gheddafi per i terroristi italiani? Così, a mettere il naso fuori dall'Italia, a guardare le cose per così dire dall'alto, si intuiscono impensabili convergenze, un livello nel quale i giochi si incrociano e si sovrappongono. ■

A colloquio con Enzo Felsani alla vigilia del primo Congresso del sindacato di polizia

"La nuova polizia vuole vivere nella società"

Far decollare la riforma di polizia vuol dire puntare sulla partecipazione della collettività ai problemi della polizia, e della polizia ai problemi della società. Nelle tesi congressuali che il sindacato unitario di polizia ha preparato per il suo primo congresso che si aprirà il 24 aprile, il tema della partecipazione fa da filo conduttore all'analisi e alle proposte che vengono dalla nuova polizia. Spetterà ai circa quattrocento delegati definire i contenuti e i modi di quel processo di riforma appena avviato. I temi da discutere sono molti, molti i problemi aperti: ne abbiamo parlato con il generale Enzo Felsani, uno dei padri fondatori del sindacato; autore dell'inchiesta che accertò la presenza di un'anima di ferro nei manganelli in dotazione al II Celere di Padova, oggi il generale Felsani è membro della segreteria nazionale del Siulp. Inevitabilmente, il colloquio è partito dal caso-Ambrosini, e dalle polemiche sorte dopo la denuncia di presunte torture agli arrestati per terrorismo.

Intervista a cura di Raffaella Leone

Generale Felsani, la reazione del sindacato unitario di polizia alla denuncia di presunte violenze agli imputati di terrorismo è apparsa reticente e difensiva. Il Siulp ha sconfessato il capitano Ambrosini, proprio mentre in Parlamento le forze di sinistra sollecitavano verifiche e una parte della magistratura si muoveva nello stesso senso. Come spiega questo atteggiamento?

« L'atteggiamento del Siulp non è reticente, è preoccupato. La domanda che ci poniamo è: perché queste accuse emergono ora, quando si intravede la possibilità — anche grazie agli interventi della polizia — di battere il terrorismo? Ci sono stati momenti di tensione, all'interno della polizia, durante la lotta al terrorismo; anche in altri periodi sono stati effettuati fermi, arresti, ma non si sono diffuse voci del genere ».

La possibile strumentalizzazione non esclude però che possano essersi verificati episodi di illegalità verso gli imputati di terrorismo...

« Ecco, il punto su cui forse non siamo riusciti a farci capire è questo: si afferma che le violenze sono avvenute in base a direttive dall'alto. Ora, quando si dice che siamo in uno Stato in cui è possibile dare direttive dall'alto di questo genere, siamo coinvolti tutti: non solo io che faccio parte della polizia, ma lei, i partiti, tutti noi che consentiamo una cosa del genere. Per quanto riguarda la polizia, poi, parlare di direttive dall'alto vuol dire che ciascuno di noi, o chi di noi opera in certi settori, ha avuto questo genere di sollecitazioni, o comunque c'è stata una linea di trasmissione di questo genere: è questo che ha offeso i poliziotti. Noi non abbiamo difeso nessuno: la reazione ad Ambrosini non è stata la negazione di una eventualità, ma il rifiuto di vedersi in un'immagine che non è reale; è stata una reazione di indignazione, non di difesa dello spirito di corpo.

Che poi ci siano stati tre, quattro, dieci sciagurati che abbiano commesso violenze, è un problema di cui deve occuparsi la magistratura. Questo non vuol dire che il sindacato non vuole assumere posizione su una materia così grave: nessuna reticenza è possibile, e d'altra parte non siamo mai stati reticenti, neanche quando dire la verità costituiva un pericolo. Spetta alla magistratura indagare. Anche per questo siamo contrari ad un'inchiesta amministrativa: in primo luogo, ci si dovrebbe spiegare perché un'inchiesta amministrativa a carico della polizia e non di altri corpi; in secondo luogo, non si capisce l'utilità di un'inchiesta amministrativa, quando è dovere della magistratura di indagare, perché questi fatti, se sono avvenuti, sono avvenuti nell'ambito di indagini condotte dalla magistratura ».

Ora che la questione è esplosa, che cosa pensa di fare il Siulp?

« Dobbiamo vedere cosa fare perché in futuro non solo non si verifichino questi episodi, ma non si possa neanche dire che si sono verificati, quando non è vero. Vogliamo una polizia che sia una casa di vetro. Per questo, non servono le esortazioni: dobbiamo piuttosto fare in modo che fatti del genere non si possano verificare. E penso che il modo migliore di raggiungere questo risultato sia quello di stabilire un corretto rapporto tra la polizia e la magistratura. Del resto, questo è uno degli argomenti al centro del congresso ».

Quale eco avrà la vicenda Ambrosini?

« Credo che al congresso il problema si debba porre, se si pone in modo che sia capito da tutti, se si chiarisce che introdurre questo discorso non vuol dire accusare la polizia, ma lavorare per una società più pulita. Alle nostre iniziative devono partecipare quarantamila persone: e devono essere chiare per tutti. Solo in questo modo hanno un senso; il discorso di Ambrosini, per come è stato sviluppato, non è stato fatto per portare avanti quarantamila persone. Dobbiamo decidere se vogliamo un Siulp per poche persone, o un movimento di massa, perché i tempi e i modi per porre le questioni sono diversi ».

Qual è il bilancio della sua attività che il Siulp porta al primo congresso?

« E' un bilancio in gran parte positivo: andiamo verso i 40 mila aderenti — oltre 38 mila secondo i dati — su un organico che oggi è al di sotto dei 70 mila. Al Sud, in particolare, il Siulp ha sfondato. Al di là dei numeri, c'è un dato significativo che emerge dai congressi periferici: la massiccia partecipazione dei giovani: giovani bravi,

impegnati, aperti. E mi sembra importante che le nuove leve — i quadri della polizia di domani — entrino nel sindacato. C'è, soprattutto, la conferma che quanto avevamo detto negli anni scorsi è sentito dal personale; anche l'impostazione verso la Federazione Unitaria — e quindi verso il movimento dei lavoratori — ha una convalida nelle nuove leve.

Li abbiamo sentiti, nei congressi periferici — interviene il commissario Lo Sciuto, ex dirigente di squadra mobile, oggi segretario provinciale del Siulp laziale — ed è gente di un altro livello: più informata, più attenta, anche più consapevole dei problemi della società. Molti di loro vengono dal '68, e si portano dietro l'esperienza delle tensioni politiche e sociali vissute ».

Il primo congresso del Siulp si svolge in coincidenza con la data fissata per l'emanazione dei decreti delegati previsti dalla legge di riforma. Si può tentare un bilancio della prima fase di attuazione?

« Sul piano operativo, non abbiamo ancora avuto il segno della svolta che tutti si attendevano. Delle misure proposte dalla legge per elevare il livello di efficienza della polizia, nessuna è stata ancora attuata. Siamo consapevoli del fatto che una legge — tanto più una legge complessa come questa — richiede tempi lunghi di attuazione e non cambia automaticamente le cose; ma è anche vero che ci sono stati dei ritardi, e che non sempre si è andati avanti con la necessaria sollecitudine ».

A giudizio del sindacato, quali problemi andrebbero affrontati al più presto?

« Due sono gli obiettivi che da tempo noi abbiamo indicato come i più importanti: la professionalità ed il controllo del territorio. Sulla prima questione, siamo ancora molto indietro; pur considerando che il problema di una adeguata preparazione non si risolve in tempi brevi (e che comunque è necessario quello che chiamerei l'addestramento permanente) bisogna dire tuttavia che, in questo campo, si sono fatti pochi passi avanti. Ho l'impressione che si dimentichi che anche la mancanza è stata all'origine di episodi che hanno visto gli agenti di polizia nella veste di vittime, o, talvolta, di accusati ».

E per controllo del territorio cosa intendete?

« Certo non la ronda dei palazzi, ma una presenza vigile, costante, capillare. Questo comporta una riorganizzazione ed una distribuzione più razionale delle forze, soprattutto nelle grandi città, ed un più stretto coordinamento tra le varie forze. Ma, soprattutto, il controllo del territorio comporta un rapporto diverso con la popolazione. Bisogna parlare con la gente, interessarla ai problemi della polizia e viceversa, far nascere una spinta che produca risultati.

E una chiave c'è — aggiunge Lo Sciuto — per affrontare bene questi problemi: i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza, ai quali partecipano i sindaci, cioè i rappresentanti delle istituzioni più vicini ai problemi locali ».

Sono questi i temi al centro del congresso?

« Dal congresso dovranno emergere le proposte, l'indicazione della linea che il sindacato dovrà seguire, su questi come su altri temi: la lotta al terrorismo, le carceri, la droga, la grande criminalità organizzata. A questo si aggiungerà un tema, che nelle tesi non compare, ma che sarà al centro della nostra iniziativa: il rapporto tra la polizia e la magistratura. Solo ponendo correttamente questo rapporto, si possono risolvere quelle questioni delicate che sorgono nell'attività di polizia. Non perché il magistrato sia *più bravo*, ma perché l'atteggiamento di maggior distacco del magistrato — che interviene in un secondo tempo — rappresenta una garanzia rispetto al coinvolgimento del poliziotto, esposto in prima persona al pericolo. Se vogliamo evitare che in futuro si verifichino fatti o vi siano accuse, come quelle emerse in questi giorni, è necessario chiarire il rapporto tra polizia e magistratura ».

Come pensate di intervenire?

« E' in corso la riforma del codice di procedura penale, che regola anche l' attività della polizia giudiziaria; questa riforma, per la polizia giudiziaria, è importante quanto la legge 121 per la polizia che svolge compiti di prevenzione. E' necessario che sulla riforma del codice, per la parte che la riguarda, sia sentita la polizia. Noi assumeremo un'iniziativa per essere ascoltati, e, sulla base delle indicazioni del congresso, presenteremo proposte che, se saranno accolte, dovranno trovare regolamentazione di legge.

Vorrei aggiungere — interviene Lo Sciuto — che il problema del rapporto polizia-magistratura non è semplice da affrontare; bisogna chiarirsi bene le idee a questo riguardo. Non si può fare una netta distinzione tra polizia di sicurezza e polizia giudiziaria, e d'altra parte noi non accetteremmo l'ipotesi dell'istituzione di un altro corpo di polizia ».

Se dovesse indicare gli elementi che meglio caratterizzano oggi la battaglia del sindacato di polizia, quali sceglierebbe?

« Il rapporto con la magistratura ed il rapporto con la gente. Anzi, prima di tutto il rapporto con la gente. Noi del Siulp abbiamo il merito di aver fatto conoscere una problematica che l'opinione pubblica ignorava; adesso, dobbiamo fare lo stesso lavoro per quanto riguarda la polizia giudiziaria: dobbiamo spiegare come e perché non funziona, e come dovrebbe funzionare, indicare all'opinione pubblica che cosa deve chiedere, e chiederlo insieme all'opinione pubblica ».

Generale Felsani, sta finalmente cambiando questa polizia che — per riprendere le sue parole — « regge » di fronte al terrorismo, non chiede leggi eccezionali e si serve poco di quelle varate, impiega reparti specializzati senza destare sospetti?

« Penso che stiamo andando nella direzione giusta; d'altra parte, queste preoccupazioni garantistiche dell'opinione pubblica — quando sono in buona fede e non strumentali — vanno nel senso nel quale andiamo noi. Da parte nostra, c'è un impegno: questa legge non deve fare la fine della riforma sanitaria, non deve essere una legge nel cassetto. E non lo diventerà, perché pensiamo di avere trovato gli strumenti per farla attuare: la partecipazione, il coinvolgimento dei rappresentanti degli enti locali e dell'opinione pubblica. Noi andiamo in questa direzione ». ■

Diffidenti ma pronti a lottare

Gli studenti "riscoprono" la politica

di Stefano Marroni

Ventiquattro ottobre 1981: una folla immensa, proveniente da ogni parte d'Italia, sfila a Roma « per la pace e contro il disastro nucleare ».

L'anima, il motore di quella gigantesca manifestazione, che riuscì almeno in parte a temperare le « frette missilistiche » della maggioranza di governo, furono gli studenti: dopo anni di assenza, infatti, tornavano in piazza gli striscioni delle scuole, i collettivi delle zone, veri e propri pezzi di « città in jeans » organizzati spesso in modo fantasioso, del tutto fuori dagli schemi tradizionali, mostrando una incredibile capacità di egemonia, in grado di superare le resistenze, le prudenze degli stati maggiori dei partiti.

Da allora, ci sono stati molti segnali che hanno fatto pensare all'inizio di una fase nuova nelle lotte e nell'iniziativa dei giovani, più pronti di altri a mobilitarsi per la Polonia, per il Salvador, ma anche protagonisti di lotte « d'altri tempi »: come quella che ha visto recentemente gli studenti di un liceo milanese scioperare contro la decisione del loro preside di proibire la proiezione nella scuola del film *Processo per stupro* in occasione della Festa della donna.

E' solo un fuoco di paglia, oppure questo nuovo slancio può davvero riaprire prospettive che sembravano irrimediabilmente chiuse, dopo i guasti del '77 e degli anni della « solidarietà nazionale »?

« No, il movimento che è nato dalle grandi manifestazioni per la pace è vivo e vegeto — risponde Mario Lavìa, responsabile degli studenti della Fgci di Roma — gli studenti continuano ad organizzarsi, a discutere, a mobilitarsi. Certo, lo fanno in forme nuove, originali: c'è ad esempio una grossa e non ingiustificata diffidenza verso le forze politiche, sempre pronte nel passato a "mettere il cappello" a qualsiasi cosa si muovesse. Oggi è molto più importante la capacità di stabilire un rapporto personale con gli studenti, fuori da preconcetti, da ideologismi sterili ».

« Se poi il movimento per la pace si è in parte indebolito — incalza Massimo Gatti, segretario della Fgci milanese — è anche perché i *media* hanno fatto pensare che una volta iniziata la trattativa a Ginevra fra le super-potenze, tutti i giochi si facessero a quel livello, che l'iniziativa, la mobilitazione fossero superflui. Ma è una tendenza che va combattuta: non si può "togliere la delega" alla Fgci o a Democrazia Proletaria per darla poi a Breznev e a Reagan ».

All'interno del « nuovo movimento » i giovani comunisti (che si avviano al loro congresso nazionale) sono la sola forza organizzata presente su tutto il territorio nazionale: a Milano debbono fare i conti con gli agguerritissimi cattolici di Comunione e Liberazione, a Roma, dove i cattolici sono presenti solo all'Università, hanno per interlocutori il Pdup (forte soprattutto in alcuni licei del centro) e un'area che fa riferimento a Democrazia Proletaria.

« Ma proprio noi — spiega Lavìa — che pure siamo i "meno deboli", siamo i primi a rifiutare una gestione "partitica" delle iniziative di movimento. I giovani oggi si interrogano su questioni di fondo: dove andiamo? per fare che? con quali strumenti? Sono domande che non ammettono risposte già pronte, è una ricerca in campo aperto, che rifiuta schemi logori e ricette ideologiche. Ma non la si deve considerare "prepolitica", anzi: il problema è come dare espressione a richieste e bisogni profondamente "politici" a partire dai contenuti, come costruire un movimento i cui tempi, obbiettivi, alleanze non siano condizionati dalle diverse collocazioni parlamentari dei partiti, ma funzionali ad un progetto di grande respiro ».

Il riferimento, polemico e abbastanza esplicito, è agli anni della « solidarietà nazionale », una esperienza a cui la Fgci, nonostante il tentativo di non appiattirsi sulla linea del partito, ha pagato un prezzo pesante, passando dai 140 mila iscritti del '76 ai poco più di 70 mila del 1981: « A Milano — racconta Gatti — l'emorragia è stata pesantissima proprio fra gli studenti, ci siamo trovati da un anno all'altro senza nostri compagni in molte scuole. Adesso, anche se numericamente non ci siamo ancora ripresi, la nuova linea del Pci facilita almeno una ripresa della nostra iniziativa: per quanto riguarda Milano, ad esempio, sgomberare il campo dagli equivoci sulla politica verso i cattolici ci ha consentito di lavorare a fondo all'interno di un fronte di progresso ben più ampio della nostra area tradizionale: non a caso, lo scorso anno, più di diecimila studenti milanesi sono scesi in piazza per difendere la legge sull'aborto ».

« La "terza via" per noi significa lottare per una trasformazione che tenga conto delle aspirazioni dei giovani — spiega Lavìa — e cioè che valorizzi le loro esigenze di libertà, nel senso più ampio del termine, e di una migliore qualità della vita. Non si tratta solo di un problema di servizi, nè di questioni "esistenziali": la noia dello studente, la frustrazione del giovane lavoratore sono una minaccia an-

che per la stessa tenuta democratica del paese ».

La « noia dello studente »: a quasi quindici anni dal '68, l'ambizione di « trasformare la scuola » è infatti ancora lontana dal realizzarsi. Programmi inadeguati, insegnamento pedante, scarsa democrazia costituiscono ancora i problemi con cui gli studenti si trovano a fare i conti tutti i giorni, nonostante le lotte, gli scioperi, le manifestazioni dei loro fratelli maggiori. E adesso?

« In effetti — risponde Gatti — fra la lotta immediata su questioni del tutto locali (la mancanza di aule, la presenza dei fascisti, gli abusi di un insegnante autoritario) e l'impegno sui temi generali (la pace, la libertà dei popoli, i diritti civili) c'è spesso un "buco" che sembra difficile colmare. Il fatto è che la sinistra non ha una linea coerente sulla scuola, va avanti a ranghi sparsi, con solo pezzi di proposta spesso mal abbozzati. Quanto a noi, si è confermata un errore la scelta di non presentarci alle recenti elezioni degli organi collegiali, rinunciando in pratica a dire la nostra sui problemi della scuola ».

« Non è vero che si è dentro o fuori il dibattito perché ci si presenta o meno alle elezioni — ribatte Lavìa — anche se è vero che è stato uno sbaglio rinunciare a gestire uno spazio che evidentemente, sebbene riconosciuto infimo dagli studenti, è considerato nonostante tutto importante. Semmai adesso il punto è come riuscire a non disperdere la voglia di contare, di decidere, che si è espressa nella grande partecipazione degli studenti (circa il 60 per cento) al voto. L'impegno è di lottare per un effettiva democrazia scolastica.

« Ma il movimento sta individuando anche temi specifici di trasformazione, su cui qui a Milano stiamo già avviando il dibattito — aggiunge ancora Gatti — e che ci vede impegnati a fondo come Fgci: si tratta ad esempio di portare davvero nella scuola il problema del lavoro, non solo per quanto riguarda gli sbocchi professionali, ma cercando anche di fare i conti con lo sviluppo, di capire come sarà il mondo fra 10 o 15 anni per poter dominare, e non subire, il progresso tecnologico. E poi cercare soluzioni a problemi concreti: come creare cooperative di servizi per rendere accessibili a tutti, e non su gentile concessione, libri, ripetizioni, pasti e alloggi per i pendolari ».

In ogni caso, su questo « nuovo movimento » pesa il fatto che la riforma organica della scuola media superiore, dopo anni e anni di discussioni, appartiene ancora al « libro dei sogni ».

Gli sforzi congiunti degli insegnanti, dei genitori e degli studenti democratici non sono riusciti finora a smuovere l'inerzia dei governi che si sono finora succeduti.

« Quanto al progetto di riforma annunciato di recente, non si può non darne un giudizio negativo — afferma Lavìa — perché non raccoglie nessuna o quasi delle proposte emerse in questi anni: definizione dei programmi, carattere degli esami, individuazione dell'« area comune », sembrano ancora chimere. Un motivo di più, insomma, perché il movimento degli studenti si impegni contro questo governo: chè se la riforma della scuola è un processo, noi non possiamo non esserne i protagonisti ». ■

A MAGGIO IL 22° CONGRESSO DELLA FGCI

Un nuovo protagonismo

● La crisi ha una sola via d'uscita, quella del socialismo. Non un socialismo dogmatico come nei paesi dell'Est, neppure un socialismo appiattito come nei paesi a conduzione socialdemocratica. Se si vuol avanzare verso una società più giusta bisogna lottare per « un nuovo socialismo », inteso come « sistema di rapporti sociali che offra a ciascuno le condizioni oggettive per compiere nel modo più libero possibile le proprie scelte di vita ». All'insegna della « terza via » e di « nuovo socialismo » si terrà a metà maggio il XXII congresso della Fgci. 640 delegati in rappresentanza di 64 mila iscritti discuteranno della condizione giovanile, lanceranno la « sfida » per aprire una nuova stagione di lotte, per costruire « un protagonismo politico e giovanile sul terreno delle trasformazioni ».

Le tesi del congresso sono già state elaborate: 38 punti divisi in 8 capitoli che con giovanile entusiasmo abbracciano tutti i risvolti della condizione del paese.

Constatato che « una parte della generazione del '77 si è bruciata nel suo rapporto con la democrazia e su di essa hanno fatto cinicamente leva le centrali del terrore » la Fgci si propone di « riaprire canali che permettano ai giovani di quella generazione di dare nuove risposte al malessere ». Da qui la necessità di introdurre e far circolare un dibattito il più ampio possibile, una lotta di idee.

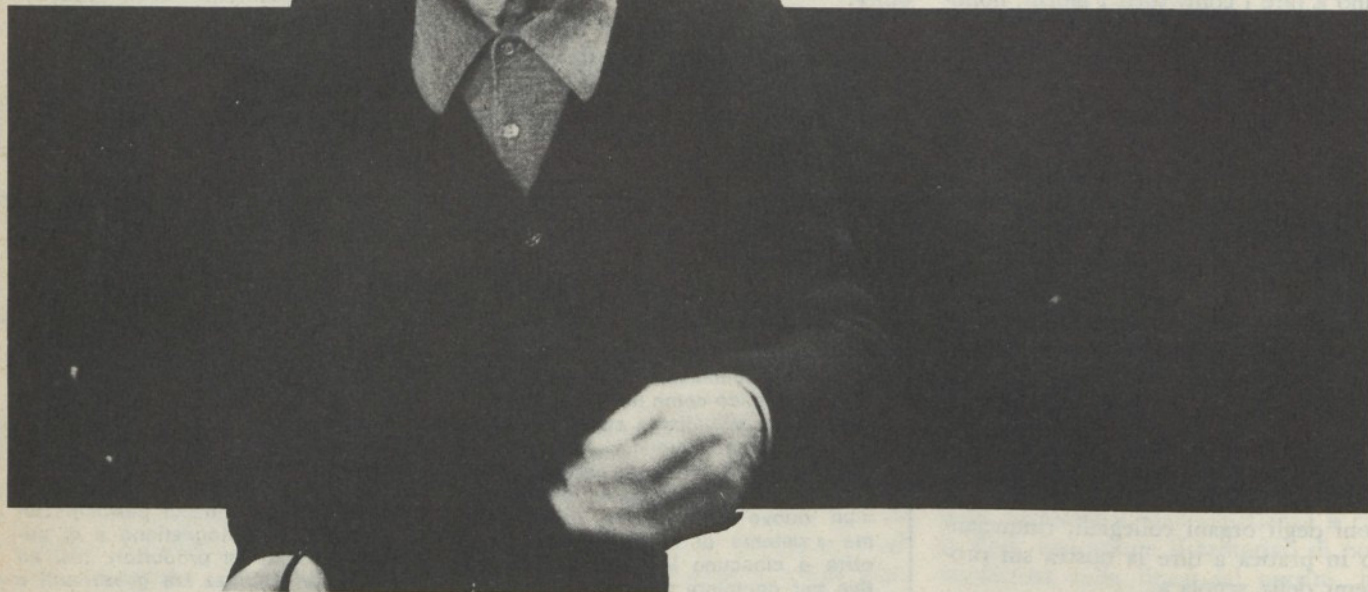
Il capitolo della « lotta delle idee » è infatti ritenuto essenziale negli ambienti della Federazione giovanile comunista. Il Congresso — dicono — deve saper cogliere le modifiche in atto nella società e tra i giovani ai quali bisogna saper dare risposte non solo ideologiche ma anche concrete. E' per questo che le tesi del congresso puntualizzano i problemi dell'occupazione, della scolarizzazione, della mancanza di case, delle nuove forme di emarginazione e mirano alla crescita del fatto nuovo costituito da una soggettività politica legata a questioni fondamentali. Per questo propongono « l'affermarsi di forme di partecipazione operaia,, di autogestione e di autorganizzazione dei produttori, tesi ad eliminare la distanza tra governanti e governati ». Nessun appiattimento collettivistico ma spazio per le iniziative del singolo, nuovo intreccio tra produzione e mercato.

E siccome nulla sarà lasciato scoperto dal congresso, una tesi propone anche « una riflessione sulla sessualità » per una « conoscenza meno rozza della relazione tra sfera dei sentimenti e rapporti sessuali ». E una seconda tesi indica due priorità: lotta contro la droga e lotta contro la mafia, la camorra e le forme di criminalità organizzata: fenomeni che uccidono, annullano, opprimono molti giovani e contro i quali bisogna sviluppare lotte concrete con la convinzione che è possibile spezzare tali ricatti quotidiani.

L'attuale segretario della Fgci, il milanese Marco Fumagalli, ripresenta la propria candidatura e non sembra che esistano difficoltà alla sua rielezione. Ma la partecipazione del XXII sarà molto ampia: oltre a tutti i più significativi gruppi giovanili saranno inviati intellettuali e uomini di cultura in qualche modo legati al mondo giovanile.

Un congresso — dicono alla Fgci — che non deve restare astratto, non deve limitarsi al dibattito interno. Dobbiamo riuscire a cambiare noi stessi, a stimolare una riforma politica che ponga al centro i problemi dei giovani, delle donne, di tutta la gente ●

Piero Nenci

Lavoro e sole per i ragazzi del "Filangieri"

Eduardo, il senatore Eduardo De Filippo, ha tenuto il suo primo discorso a Palazzo Madama nel pomeriggio di martedì 23 marzo. Non è stato un esordio formale il suo, né politicamente neutro.

L'aula e la tribuna stampa lo hanno seguito con l'attenzione riservata agli avvenimenti importanti; dal banco del governo il Ministro della giustizia. Darida, non ha saputo fornire niente di meglio della solita burocratica risposta. Tagliente la reprica finale dell'interpellante.

Non credo si debbano aggiungere commenti al testo integrale che pubblichiamo. Esso parla da sé. Tutt'al più si può sottolineare la concretezza dalla quale Eduardo prende le mosse (l'istituto per la rieducazione dei minori, il « Filangieri » di Napoli) per proiettare poi il suo discorso sui grandi temi delle condizioni di vita a Napoli e nel Mezzogiorno, ripercorrendo con accentuazioni e analisi del tutto nuove alcune pagine della storia meridionale.

Altrettanto doveroso è sottolineare la novità, per le aule parlamentari, del linguaggio che Eduardo adopera. Alcuni dei presenti ne hanno riportato una forte impressione: quelle sue analisi che crescono, con un linguaggio diretto, entro la stessa realtà della società meridionale, sono un autentico contributo a farci capire meglio talune realtà e contengono già i suggerimenti essenziali per individuare soluzioni adeguate.

Per parlare Eduardo ha scelto i banchi riservati per tradizione alla Sinistra Indipendente. Direi che la scelta non solo corrisponde all'orientamento generale che il Sen. De Filippo ha assunto iscrivendosi a quel gruppo. Direi che l'intero taglio del suo discorso corrispondeva esattamente, questa volta da politico consumato quale Eduardo istintivamente è, alla linea generale dei discorsi che da anni si pronunciano da quei banchi. Una voce libera che denuncia i mali della società, che non si rassegna al peggio, che rende esplicite le ragioni della sua opposizione al potere quale in Italia si è venuto configurando nei trenta e più anni del regime che fa capo alla Democrazia cristiana.

L. A.

IL PRIMO DISCORSO DI EDUARDO DE FILIPPO AL SENATO

Onorevole Presidente, Onorevole Ministro, Onorevoli Colleghi:

Avrei voluto incontrarmi prima con Voi, molto prima di oggi ma non mi è stato possibile a causa di impegni assunti prima di ricevere la nomina di Senatore a vita dal nostro Presidente Sandro Pertini, al quale rivolgo da quest'aula un affettuoso saluto. Non che io consideri questa nomina puramente onorifica, anzi: a me piacciono le responsabilità e non le ho mai rifiutate quando mi è sembrato giusto prendermele. In questo periodo ho lavorato parecchio, del resto la stampa ha sempre dato notizie sulla mia attività. Con tutto il da fare che ho avuto non ho trascurato di occuparmi dell'Istituto « Gaetano Filangieri » di Napoli e dei ragazzi che, spesso a causa di carenze sociali,

hanno dovuto deviare dalla retta via, e nei prossimi mesi intendo dedicare loro più tempo di prima. E su questo vorrei soffermarmi. Avrò bisogno del Vostro aiuto e spero che quando Ve lo chiederò mi darete una mano.

Si tratta di migliaia di giovani e del loro futuro: è essenziale che una assemblea come il Senato prenda a cuore la riparazione delle carenze dannose, e posso dire, catastrofiche, che da secoli coinvolgono quasi l'intero territorio, dal sud al nord dell'Italia.

Mi sono sempre domandato quale potrebbe essere il mio contributo affinché « la barca » di questi ragazzi che sta facendo acqua da tutte le parti possa — finalmente! — imboccare la strada giusta. Sono convinto che se si opera con energia, amore e fiducia in questi ragazzi, molto si può ottenere da loro.
Ne ho pensate di cose, nei mesi scorsi!

E c'è da fare, si può fare: ne sono certo. Di questi miei propositi Ve ne farò per il momento soltanto un cenno; in seguito, quando saranno meglio assestati, più completi nei particolari... chissà che non venga fuori un progetto da prendersi in considerazione. Senza vanità Ve lo assicuro, vorrei parlarVi ora di quel poco che ho già fatto nelle mie commedie le quali, anche se non sono dei capolavori, anche se forse non mi sopravviveranno come hanno sostenuto e sostengono tuttora alcuni critici, hanno però il merito di aver sempre trattato i problemi della società in cui ho vissuto e vivo, proponendoli dal palcoscenico alla attenzione delle Autorità e del pubblico.

Lasciando da parte i testi scritti durante il fascismo, quando le allusioni alle malefatte sociali e politiche erano a dir poco malviste e quindi i granelli di satira bisognava nasconderli tra lazzi, risate e trovate comiche, a partire dal 1945 in poi non c'è stata commedia scritta da me che non abbia riflettuto aspetti della realtà sociale italiana. Prendiamo la prima, *Napoli milionaria,* poi riprenderemo il discorso del « Filangieri ».

In questa *Napoli milionaria* ho trattato vari problemi del nostro paese, molti dei quali ancora oggi irrisolti. Primo fra tutti la questione morale, che attraverso i secoli è stata la base su cui l'uomo ha edificato società e civiltà. Diciamo: l'età della pietra, del bronzo, l'età dell'oro ed oggi l'età del petrolio... Ma l'oro, il petrolio possono regolare la vita economica dell'uomo, non costituire in se stessi norma e morale. Tenendo conto delle proprie necessità economiche e delle fonti di ricchezze dalle quali dipende il proprio benessere, l'uomo si è sempre creato regole di comportamento etico che ha dovuto poi proteggere con le leggi. E' ovvio che queste norme col passare del tempo e con l'accrescersi delle conoscenze scientifiche dell'uomo, diventano anacronistiche, vanno cambiate ed assieme ad esse le leggi.

Il guaio succede quando si è costretti a vivere nel vortice sfrenato del consumismo d'oggi obbedendo a leggi vecchie e superate. E in questo, a mio parere, consiste la presente ingovernabilità del nostro paese. Insomma, ogni santo giorno, noi italiani ci troviamo di fronte al solito dilemma: o vivere fuori dal nostro tempo o fuori dalle nostre leggi. Ma torniamo a *Napoli milionaria,* e alle questioni che con quella commedia ponevo sul tappeto, e che sul tappeto sono rimaste.

1945: finito il fascismo, finita la guerra, si doveva iniziare la ricostruzione del nostro paese mezzo distrutto e messo in ginocchio dalla sconfitta. Dice Gennaro Jovine, il protagonista della commedia: « La guerra non è finita, e non è finito niente », e poi: « Addà passà 'a nuttata », ed ha ragione. Attraverso queste semplici parole, semplici ma nienteaffatto sciocche, il reduce voleva significare che c'era ancora da combattere nemici potenti ed agguerriti quali il disordine, la borsa nera, la corruzione, la prepotenza, la disonestà se si pensava di costruire tutti insieme, governo e popolo, una società nuova, giusta, dove il potere svolgesse le sue funzioni. Avevamo perduto la guerra e sentivamo che ci sarebbe stato bisogno di sacrifici per conquistare la libertà ed il benessere sociale. In quel periodo, subito dopo la liberazione, il popolo era pronto a farli, i sacrifici. Ci si sentiva come affratellati dalla speranza di essere pure noi artefici della nostra vita e di quella dei nostri figli, che valeva bene qualche privazione. Ma ecco invece che cominciano ad arrivare gli aiuti, e non in maniera normale, accettabile e benèfici, bensì in quantità esagerata che ha falsato tutto lo sviluppo delle nostre sacrosante aspirazioni. Insomma siamo entrati nella storia del dopoguerra come protagonisti non paganti, come entrano in teatro i portoghesi, e come questi ultimi lo spettacolo se lo godono di meno perché non hanno pagato il biglietto, così noi, non avendo pagato non abbiamo avuto la soddisfazione di chi si conquista il benessere col proprio lavoro, sentendosi soddisfatto di avere collaborato con il governo. Quale è stata la conseguenza? La spaccatura che si è prodotta tra il popolo e la classe dirigente.

Non vi sembra che in *Napoli milionaria* siano stati indicati profeticamente problemi importanti da prendere in considerazione ancora oggi? Il rapporto cittadino-Stato, la necessità di responsabilizzare l'individuo facendolo partecipare attivamente alla ricostruzione della società, che di individui è fatta.

Tutto questo che ho detto non è estraneo all'argomento che ho scelto per la mia interpellanza in quanto gli avvenimenti che si sono verificati dalla fine della guerra ad oggi hanno influito in maniera pesante sulle

A destra, una manifestazione di disoccupati organizzati a Napoli

sorti dell'Istituto « Gaetano Filangieri » e di tanti altri Istituti di rieducazione dei minori.

Alla fine del 1981, invitato dai ragazzi e dal loro direttore dott. Luciano Sommella, ho visitato il « Filangieri » e come l'ho trovato posso dirVelo in poche parole: camere da letto tutte con docce e servizi igienici per due o tre ragazzi; cucina grandissima e pulitissima; ogni gruppo di quindici ragazzi ha un televisore ed un accogliente ambiente per il tempo libero; per l'aria un cortile molto vasto, e un piccolo gruppo di ragazzi, sotto controllo della magistratura, va a lavorare fuori, presso artigiani. In genere sono sessanta ragazzi, ma durante l'anno ne passano oltre mille, che poi vanno smistati in altri Istituti. C'è perfino un teatrino che io stesso inaugurai in occasione di quella visita. Un complesso veramente degno dove i ragazzi vengono curati, assistiti secondo princìpi umani e civili, non solo: ma vengono istruiti e perfezionati ognuno nel mestiere da lui scelto. Naturalmente — c'è da aspettarselo! — le finanze non sono adeguate alle necessità di un Istituto del genere; ma non è questo il punto nevralgico della situazione.

Percorrendo a ritroso il percorso intrapreso da noi da quando finì la guerra fino ai giorni nostri, i ragazzi di undici, dodici, tredici anni, che sono poi le vere vittime di una società carente come la nostra nei riguardi della gioventù, entrano nell'Istituto in attesa di giudizio e vi restano spesso per anni e anni, in quanto o per la mole di lavoro o per l'asmatico meccanismo burocratico, i processi subiscono sempre lunghissimi ritardi e rinvii. Compiuti i diciotto anni, poi, ancora in attesa di giudizio i ragazzi vengono trasferiti nelle carceri di Poggioreale. Finalmente, celebrato il processo, mettiamo che l'imputato venga assolto: dove si presenta una volta messo in libertà? Chi è disposto a dare fiducia e lavoro ad un « avanzo di galera »? Questa non è una domanda che mi sono posto io, è una domanda angosciosa che si pongono gli stessi ragazzi dell'Istituto con i quali, durante la mia visita di quel giorno, chiesi e mi fu accordato dal dottore Luciano Sommella di abboccarmi da solo a soli. I ragazzi mi dissero: « Non usciamo da qui con il cuore in pace e pieno di gioia perché se quando siamo fuori non troviamo lavoro né un minimo di fiducia, per forza dobbiamo finire di nuovo in mezzo alla strada: la solita vita sbandata, gli stessi mezzi illegali per mantenere la famiglia: scippi, furti... ribellione alla forza pubblica... insomma, siamo sempre punto e da capo ».

Ora bisogna tenere conto del fatto che i napoletani — specie quelli di diciotto anni — sono pieni di fantasia, pieni di spontanea iniziativa in caso di emergenza, sempre vogliosi — e mai appagati! — di un minimo riconoscimento sincero della loro vera identità. Ci voleva una guerra perché gli spaghetti, la pizza con la pummarola, le canzoni, le chitarre e i mandolini invadessero l'Europa compresa l'America, e mettesse finalmente fine ai luoghi comuni: mandolinisti, mangia maccheroni, sfaticati, terroni ecc.

Illustri Senatori e Amici, ho girato il mondo e ho constatato con questi occhi qual è il rendimento del lavoratore italiano, e quale il suo vivere civile, quando si trova all'estero; ne ho conosciuti a centinaia sia in America che a Londra, specialmente a Londra dove non c'è nessuna differenza tra una tazza di thè e un bicchiere di vino del Vesuvio: dove l'emigrante — per dirla alla Troisi — trova quel riconoscimento che nel paese d'origine gli viene negato. Ecco che il napoletano, quello appartenente alla categoria di cui ci stiamo occupando, se vuole vivere e trovare lavoro nella città che gli ha dato i natali — come sarebbe suo diritto! — deve ricorrere o a trovate pulcinellesche o a mezzi equivoci e illegali che gli possano dare la certezza di tornare a casa sua la sera, sol che riesca a non farsi beccare dalla polizia. E sarebbe vita questa?

E' necessario ora, prima di chiudere il mio intervento, che Vi parli brevemente della celebre « Nave Caracciolo ». Sono certo che molti di Voi, Illustri Colleghi, ricordano lucidamente quale compito fu affidato a questa enorme imbarcazione.

Il progetto fu ideato nel 1917 da un Ammiraglio; le sue richieste furono ben viste e in breve tempo accettate dal governo di quel tempo. Fu così che il fortunato Ammiraglio poté realizzare il suo sogno. Ebbe in dotazione dallo Stato una vecchia corazzata su cui vennero ospitati i figli dei marinai, quelli dei pescatori e gran parte dell'infanzia abbandonata. L'intero equipaggio della provvidenziale corazzata, tutti diciottenni, si rendeva conto della disciplina di bordo: lavoro sodo, rigoroso, adatto allo sviluppo fisico, imparava a leggere e scrivere, attraversava i mari, veniva a contatto con altri popoli e altre civiltà, aria sana, sole a volontà... Da mozzi diciottenni diventati marinai venticinquenni, se ne tornavano alle loro case, presso le loro famiglie, orgogliosi, felici e schizzanti salute dagli occhi. L'iniziativa ebbe un successo trionfale. Arrivò perfino sulle tavole dei café chantants (Viviani). L'Ammiraglio Caracciolo dovette pensare: « Se riesco a riunire i ragazzi dell'Istituto "Le Cappuccinelle..." » — così si chiamava allora l'Istituto « Gaetano Filangieri » di oggi — « La Marina Italiana ha bisogno di marinai... ».

Dopo la guerra 14-18 la « Nave Caracciolo » durò altri dieci anni. Non mi sono note le ragioni della sua scomparsa. Avendo vissuto l'epoca cui mi riferisco posso solo ipotizzare che i fermenti fascisti dopo quella guerra erano agli albori. Giorno dopo giorno Mussolini guadagnava quota... Non starò qui

a raccontare la storia di come nacque il fascismo; ma in riferimento alla « Nave Caracciolo » — come Vi ho detto si trattava di una vecchia corazzata — chissà... Forse quella iniziativa del vecchio lupo di mare chissà se non fu accolta da Mussolini... Lui li ha vissuti quei tempi e ci possiamo spiegare la nascita dei Balilla, i ragazzini e, per i diciottenni, il premilitare. E ancora: le giovani italiane, le colonie marine, i treni popolari, il dopolavoro, tutte istituzioni che hanno qualche cosa in comune con la « vecchia corazzata »... « L'Italia ha bisogno di marinai... ». In sostanza il progetto del vecchio Ammiraglio, secondo le idee e le abitudini mussoliniane, diventò macroscopico.

Illustre Signor Presidente Amintore Fanfani, Egregio Signor Ministro di Grazia e Giustizia, Onorevoli Senatori di ogni partito e tendenza: io non desidero una seconda « Nave Caracciolo ». Propongo invece di sollecitare il governo affinché dia il via alla assegnazione al « Filangieri » di uno spazio in una località ridente su cui costruire un villaggio con abitazioni e botteghe dove i giovani, già avviati ai mestieri e all'artigianato antico, possano abitare e lavorare ognuno per proprio conto assaggiando in tal modo il sapore del frutto della loro sacrosanta fatica, recuperando la speranza e la fiducia di una vita nuova che restituisca loro quella dignità cui hanno diritto e che giustamente reclamano.

Le infinite specializzazioni di arti e mestieri (pellettieri, fabbri, restauratori, ebanisti, pittori, sarti, cuochi, pasticcieri, ecc. ecc.) renderebbero il villaggio un centro operoso di qualificati prodotti artigianali di cui tanto si auspica il ritorno e ciò sarebbe non solo un richiamo di ordine turistico su scala internazionale ma anche ed insieme fonte di giusto guadagno e di indipendenza economica dei giovani del villaggio che mi augurerei potesse riassumere il suo vecchio nome « Le Cappuccinelle » però fra virgolette.

Quel grandissimo poeta napoletano Giuseppe Marotta definì i napoletani in genere: « gli alunni del sole ».

E. D. F.

* * *

All'interpellanza del Sen. De Filippo, il titolare del dicastero Giustizia ha risposto praticamente soltanto con una estesa descrizione delle finalità istituzionali del "Filangieri" e delle sue caratteristiche, evidenziando la necessità di sostituire il vecchio edificio sito nel centro di Napoli con un nuovo e più attrezzato istituto. Non ha mostrato molta preoccupazione invece per i problemi degli ex reclusi, cioè per il punto focale dell'interpellanza. "La mia risposta — ha aggiunto il ministro — non sarebbe né completa né appagante, se non facessi presente che il caso dell'Istituto Filangieri va inquadrato non soltanto nei drammatici problemi dell'area napoletana — ove il ricorso alla carcerazione preventiva dei minori appare superiore alla media nazionale — ma anche nei limiti obiettivamente posti dalla legislazione vigente ad un diverso tipo di intervento penale nei confronti dei minorenni. E' impegno del Governo affrontare globalmente e in tempi brevi questo difficile e delicato problema".

La replica di Eduardo De Filippo è stata pronta: "Ho capito che si vuole creare un istituto più ampio, più bello, più arioso. Io però ho esposto il problema di quando questi ragazzi escono dall'istituto. Alcuni possono uscirne colti ed istruiti, anche a livello di professionisti e non solo come artigiani. Gli altri però hanno bisogno di quanto io ho detto... ».

Perché i 25 anni della CEE non sono da buttare

ALTIERO SPINELLI/ Partire da quel pezzo d'Europa che c'è

Intervista a cura di Adriano Declich

La Comunità europea ha un quarto di secolo. Le celebrazioni ufficiali dell'anniversario dei trattati di Roma non hanno potuto nascondere che il motore Europa, come titola *Repubblica*, gira ormai a vuoto. Vertici, supervertici e normali riunioni comunitarie sono impotenti a sciogliere i nodi di una grave crisi economico-politica. I mali d'Europa si chiamano debolezza cronica delle monete di fronte alla sfida del dollaro, blocco della seconda fase dello SME, imponenza della disoccupazione che interessa ormai 10 milioni di lavoratori.

I mali d'Europa sono in gran parte i mali del mondo industrializzato, ma vi si aggiunge qualcosa di più preoccupante: la sensazione che 25 anni di costruzione europea, con tutta la carica di speranze ed illusioni che li hanno accompagnati, siano ormai da buttare, e si stia tornando alla politica delle « cancellerie », ai protezionismi anni '30.

« E' un momento critico », dice Altiero Spinelli, che le sue battaglie federaliste le ha cominciate nel '42, dal confino di Ventotene, e di momenti critici, anzi di catastrofi europee ne ha vissute più d'una.

« Queste ombre ci sono e ce ne sono tante altre che ti potrei descrivere. Ma direi che questi 25 anni non sono da buttare. Non ti parlo di dogane, di regolamenti comunitari, di aumenti dell'interscambio, che pur ci sono stati. Ma c'è un'acquisizione di metodo fondamentale: la consapevolezza, anche da parte delle cancellerie, che c'è un destino comune, che c'è una comunità in formazione. E' un atteggiamento nuovo in Europa. Prima ogni Stato viveva nella convinzione che il suo vicino anche se alleato oggi, poteva essere il nemico di domani.

Dichiarare forfait in questo momento, buttare l'acqua sporca e il bambino, anche se rachitico e malformato (pensa alla politica agricola) della costruzione europea, significherebbe tornare a quel vecchio metodo. Il protezionismo e la difesa del proprio mercato diventerebbero regola generale e ne deriverebbe un impoverimento generale. Gli Stati economicamente più forti punterebbero senza più remore all'egemonia, ed allora, altro che Europa a due velocità! Pensa poi alla Germania divisa, e ad una *ostpolitik* aggressiva sotto il segno di un rinato nazionalismo pangermanico.

E tutto ciò con le due superpotenze che non starebbero certamente a guardare.

D'accordo, non è una gran consolazione constatare a 25 anni di distanza che la paura di tornare indietro tiene insieme gli Stati europei, che la Comunità è ancora un progetto e che il gigante commerciale è un nano politico malato. Ma tant'è: "hic Rhodus, hic salta". Se vogliamo continuare l'impresa dobbiamo tenere conto di quel tanto di istituzioni, di regolamenti, di coscienza di un destino comune che pur ci sono. Occorre partire da quel pezzo d'Europa che c'è ».

Il Parlamento europeo è una di queste cose?

« Sì, è una di queste cose, ed ha una caratteristica importante; la sua legittimazione democratica è europea. E' stato eletto dal popolo europeo e lo rappresenta.

Detto questo bisogna guardare in faccia la realtà. I governi nazionali hanno speso 20 anni di scuse per ritardare questa legittimazione, e si guardano bene dal dare molta importanza a quello che il Parlamento dice e fa.

Dal '79, quando siamo stati eletti, ci siamo guardati attorno, abbiamo sondato tutte le possibilità, discusso e votato risoluzioni, ci siamo valsi dell'unica arma che si potesse usare per far valere il potere del Parlamento: il bilancio della Comunità. Lo abbiamo respinto il primo anno e lo abbiamo emendato. E l'anno successivo ci siamo battuti ancora. Ma il margine di manovra è ristrettissimo. E' un bilancio asfittico — meno della metà del deficit italiano nel l'83 — ed in gran parte rigido. La censura parlamentare può bloccarlo, le modifiche sono comunque marginali, e nel frattempo il Consiglio dei ministri può traccheggiare, gestendo, nei primi mesi dell'anno successivo, i dodicesimi dell'anno precedente. Significa avere perso quando si è vinto. Non è il Parlamento che dà o nega i soldi al Principe; è il principe che li manovra.

In conclusione quella del bilancio è un'arma che si dovrà continuare ad usare, ma è un'arma spuntata per affermare la sovranità del Parlamento. Occorre modificare i trattati ».

Una nuova Messina, come si è detto in questi giorni?

« No, non dobbiamo lasciare l'iniziativa ai governi. Deve essere l'europarlamento a darci un suo progetto di costituzione europea. E' questo il significato dell'iniziativa del Coccodrillo.

Eravamo in nove a ritrovarci in quel ristorante di Strasburgo che ci ha dato il nome, agli inizi degli anni ottanta. Abbiamo passato in rassegna tutte le iniziative di "rilancio" di questi anni. Sono tante — ne abbiamo fatto un libro bianco — e portano nomi prestigiosi. Ma una volta giunte al nego-

I mali del mondo industrializzato e (sopratutto) quelli dell'Europa, dopo 25 anni di speranze e di delusioni. Il Parlamento europeo di fronte all'« attendismo » dei governi nazionali. Un piano di riforme comunitarie alla verifica dell'elettorato.

ziato diplomatico si sono arenate.

Si trattava di raccogliere adesioni per una risoluzione, da far discutere ed approvare dall'Assemblea. Una risoluzione che desse il via.

Trovammo adesioni. I comunisti italiani e i socialdemocratici tedeschi, alcuni democristiani, poi a poco a poco gli altri. Sul « no » pregiudiziale i gaullisti, i comunisti francesi, i laboristi. Ci fu resistenza da parte dei democristiani, che ritardarono la loro adesione. Volevano darla come gruppo. Un accordo fra i gruppi.

Fummo preceduti dalla proposta Genscher-Colombo, per l'Unione europea: più frequenti riunioni intergovernative, che parlassero anche di sicurezza ed economia. La vecchia logica intergovernativa.

Nel luglio dell'anno scorso è stata discussa e votata, con l'adesione democristiana, la risoluzione che istituisce una "commissione giuridica". Poi ci si è dovuti fermare perché si rinnovava la presidenza dell'Assemblea e c'erano le grandi manovre per l'organigramma.

A Simone Veil è succeduto Dankert. Mauro Ferri presiede la commissione giuridica. Io sono relatore generale. I commissari sono 30. Prepariamo il dibattito di luglio, con il quale l'Assemblea dovrà darci le indicazioni di massima. Divisi in gruppi di lavoro (princìpi generali, diritti dell'uomo, politica interna, politica estera) prepareremo una serie di risoluzioni da far discutere ed approvare dall'Assemblea ».

Lavorerete come la commissione dei 75 per la Costituente?

« Esattamente. Come relatore generale coordinerò il lavoro dei gruppi, metteremo insieme il testo di progetto che il Parlamento dovrebbe varare entro l'83.

Saremo prossimi alla scadenza della legislatura. Sarà il momento delle *delegazioni* che incontreranno i capi di Stato e di governo in tutta Europa, e presenteranno il progetto di costituzione europea.

Sarà l'inizio della campagna elettorale per la seconda legislatura.

Già. Concluderemo con un progetto, con un piano di grande riforma europea che dovrà trovare verifica nell' elettorato europeo, e poi la ratifica dei Parlamenti nazionali ».

Un'utopia?

« Forse, ma l'opinione pubblica, gli elettori, vi saranno coinvolti, gli Stati non potranno non tenerne conto. E' stata ed è una battaglia della sinistra, delle forze politiche democratiche che vogliono una via d'uscita dalla crisi di credibilità della costruzione europea ». ■

L'EUROPA 25 ANNI DOPO

● Proprio in questi giorni molti giornali italiani colgono l'occasione del venticinquesimo anniversario della nascita della CEE per trarre alcune considerazioni su un bilancio della esperienza: e non si può non rilevare come, forse per la prima volta, vi è una larga parte della stampa schierata su valutazioni apertamente critiche. Forse troppo a lungo si è preferito cullarsi nelle illusioni della prassi quotidiana, delle parole convenzionali. Per chi volesse approfondire le ragioni delle difficoltà incontrate dal processo di integrazione dell'Europa occidentale non vi è allo stato nessun libro in Italia che chiarisca problemi e idee come quello di Marcello Dell'Omodarme Europa. Mito e realtà del processo di integrazione, **Marzorati, Milano, 1981.**

La duplice veste di studioso dei problemi della politica estera e di funzionario internazionale che ha lavorato proprio vicino ai fenomeni descritti consente all'A. di guardare allo sviluppo dei rapporti europei dal dopoguerra ad oggi attraverso una documentazione precisa ed una osservazione rigorosa, sulla base dei fatti. Muovendo dalla condizione di dipendenza in cui l'Europa occidentale si è venuta a trovare dopo Yalta rispetto agli Stati Uniti, Dell'Omodarme delinea le varie fasi dei tentativi di organizzazioni dalle prime iniziative di Monnet e Schumann ai trattati di Roma, di cui sottolinea l'impostazione liberale a servizio degli interessi di un blocco moderato e conservatore. La « prima Europa », come egli chiama la nascente Comunità, non riesce a ridurre gli squilibri a causa della prevalenza degli interessi nazionali degli Stati membri. La « seconda Europa » tenta la carta della cooperazione politica ma deve accettare la regola che nei rapporti internazionali dominano i più forti. La « terza Europa » si fonda sulle intese bilaterali sotto l'egemonia tedesca. Qui si torna al punto di partenza, perché la verità è che l'Europa occidentale non è in grado di svolgere un ruolo autonomo e deve subire il protettorato americano. Gli Stati Uniti — afferma lo studioso — hanno usato il loro potere imperiale prescindendo dagli alleati europei o imponendo ad essi la loro volontà sul terreno economico e militare. Come uscirne?

Dell'Omodarme indica delle ipotesi di lavoro: l'Europa se vuole esistere deve imboccare una via nuova, scegliendo una « crescita sobria » accelerando il processo di ristrutturazione e dando attuazione all'interdipendenza con i paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, sulla base di un dirigismo e di una programmazione a livello internazionale. Contemporaneamente spetta all'Europa risolvere il problema della sua difesa, superando l'inclinazione di affidarsi agli Stati Uniti. Un'Europa autonoma può divenire un polo determinante se sceglie una strada indipendente dalle due superpotenze. La nuova divisione internazionale del lavoro passa attraverso un riequilibrio dei rapporti tra est e ovest facendo prevalere la distensione e dei rapporti tra nord e sud creando un nuovo sistema di relazioni economiche.

La prospettiva finale di quest'opera — la cui lettura è del massimo interesse — pone quindi con coraggio il tema di un ripensamento di fondo delle linee di politica estera dei paesi occidentali, ripensamento che presuppone forze politiche socialiste alla guida dei diversi Stati.

D'altronde il fallimento dell'integrazione, le forme in cui è avvenuta, induce a cercare soluzioni fondate sulla realtà. E spesso nella storia quel che sembra utopia si invera meglio delle proposte « possibiliste ».

Il libro di Dell'Omodarme sollecita un dibattito approfondito sulle ragioni della « subordinazione » europea e sulle possibilità di una svolta di segno diverso ●

Carlo Vallauri

La crisi dell'OPEC

LA CORRENTE DEL GOLFO SI È ROVESCIATA

Il Messico (inteso come potenza) rinchiuso nel barile saudita.

di Giampaolo Calchi Novati

La produzione sta calando inesorabilmente. I prezzi faticano a rispettare il minimo concordato. Le proiezioni degli istituti specializzati prevedono addirittura un crollo per i prossimi mesi. A meno di dieci anni dall'esplosione del Kippur l'Opec sta conoscendo la sua crisi più grave. Non è in giuoco solo la credibilità di un « cartello » o la forza contrattuale del mondo arabo: le prospettive che ispirano la battaglia occulta che si sta svolgendo dietro al mercato petrolifero riguardano il complesso del rapporto Nord-Sud, il riequilibrio dell'economia e della politica mondiale.

L'Opec, naturalmente, non è mai stata l'antesignana della rivoluzione dei popoli « poveri ». Molto piú semplicemente, l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio nasceva da una concezione riformista delle relazioni internazionali. Il suo scopo era di valorizzare una risorsa strategica come il petrolio per dare per la prima volta a un blocco di paesi produttori di materie prime la facoltà di competere con i paesi industrializzati. L'offerta faceva premio sulla domanda. Ma i presupposti di quell'offensiva — la guerra arabo-israeliana come catalizzatore, gli sprechi assurdi delle grandi nazioni occidentali, la compattezza delle nazioni fornitrici — erano probabilmente irripetibili e a breve termine. Dopo quello del 1973-74 ci fu un secondo trauma, nel 1978-79, ma da allora la tendenza si è interrotta se non addirittura rovesciata. E' stato raggiunto l'obiettivo della razionalizzazione della produzione di cui inconsciamente i paesi arabi sono stati i tramiti? Le multinazionali hanno ottenuto di pareggiare i costi delle fonti d'energia alternative per preparare l'era del dopo-petrolio? I detentori veri del potere finanziario e tecnologico hanno reimposto i diritti del più forte?

Comunque si giudichino le motivazioni effettive del processo, sembra di dover concludere che l'arma del petrolio ha perduto tutta la sua incisività. I ministri dei paesi dell'Opec si sono incontrati a Vienna per rimediare con una contrazione della produzione alla continua erosione di un prezzo che pareva destinato a salire incessantemente. Il fatto che malgrado tutto sia stata trovata un'intesa dice che l'Opec non è ancora sepolta — ed anzi l'accordo in un momento di difficoltà è più significativo dell'accordo per assecondare un *boom* ascendente — ma si tratta pur sempre di un ripiego, di una strategia autodifensiva. L'Opec non turba più i sonni del mondo capitalista. Le scoperte dei giacimenti nel Nord, i risparmi energetici, la recessione della produzione industriale, i processi di riconversione hanno ristabilito le distanze. I paesi petroliferi non torneranno mai più allo strapotere apparente di solo pochi anni fa: i prezzi reali si stabilizzeranno o andranno gradatamente diminuendo. E' la domanda che decide il mercato?

Le conseguenze del nuovo *trend* si estendono per cerchi concentrici fino a lidi molto lontani. Al centro c'è la perdita di potere del mondo arabo: del dialogo euro-arabo nessuno parla piú, la causa palestinese non suscita né emozioni né partecipazioni politiche, gli arabi diventano *partners* interessanti ma sullo stesso piano di altri soggetti del Terzo mondo. La politica che fu di Kissinger di dividere i paesi petroliferi dal grosso dei paesi in via di sviluppo oggi rischierebbe di riuscire. I « poveri » non hanno più ragione di sopportare i maggiori sacrifici contando sulla forza trainante dell'Opec e sulla sua aggressività contro la « cittadella » nordista. Già accantonato per volontà di Reagan, innamorato del mercato e del libero giuoco delle forze, il dialogo Nord-Sud vede ulteriormente indebolito il suo appello. Nei paesi industriali i calcoli di chi ha puntato sulle fonti sostitutive di un petrolio sempre più caro si sono rivelati precipitosi. Il surplus petrolifero non è più quella massa di manovra per investimenti e speculazioni che ha caratterizzato il mercato degli ultimi anni. Le banche occidentali tremano davanti alla possibilità che i paesi arabi richiedano i loro depositi. C'è di mezzo l'indebitamento dei paesi dell'Est, dalla Polonia in giù, ma si arriva al prezzo dell'oro, alle capacità d'acquisto dell'Urss.

Se la scalata attuata attraverso il petrolio dovesse fallire, tutta l'impostazione del rapporto Nord-Sud deve essere rivista. Il presidente della Banca mondiale, del resto, ha già dato il segnale dicendo che la linea Nord-Sud non è pertinente e che hanno piú rilievo le aree a rapido sviluppo che si stanno localizzando qua e là nel mondo, anche nel Terzo mondo, come stimoli alla produzione e al mercato. Negli anni '60 avevano libero corso le teorie che qualificavano il Terzo mondo come « inutile », salvo quei pochi paesi in grado di offrire prodotti insostituibili: i petroliferi anzitutto. Il ridimensionamento dell'Opec, non si dice ancora la sua neutralizzazione, rivaluterebbe quelle tendenze estendendole anche ai paesi del petrolio.

Per scongiurare il peggio, e per garantire intanto la sua forza relativa, si è mossa l'Arabia Saudita, il solo paese che ha almeno potenzialmente la possibilità di influire sul mercato. Il governo saudiano, attaccato duramente dai paesi più colpiti dal *glut* (l'eccedenza dell'offerta di petrolio), non ha voluto accettare quella drastica riduzione della produzione che molti suggeriscono come l'unica contromisura praticabile. L'Arabia Saudita è decisa a conservare le sue posizioni, può ridurre la produzione, ed è stata costretta a farlo, ma solo insieme agli altri produttori, per preservare le sue quote di mercato. Tutte le stime

degli esperti sono concordi nel ritenere che sia l'Arabia a dirigere la danza, preparandosi a mettere fuori giuoco i rivali meno integrabili, a cominciare dalla Libia per finire con il duo Iraq-Iran, impegolati in una guerra senza fine, e a trasformare l'Opec in un'agenzia ai suoi ordini. I prezzi del petrolio debbono essere contenuti perché altrimenti le fonti alternative, nucleari e simili, diventano troppo vantaggiose affrettando la fine dell'era del petrolio. Proprio perché le multinazionali del settore si sono anche impegnate in investimenti massicci in altre forme d'energia, i saudiani sono confidenti che oltre un certo limite il prezzo del petrolio non scenderà, anche se voci più o meno interessate parlano di un traguardo più vicino ai 20 che ai 30 dollari al barile (rispetto ai 34 del prezzo di riferimento in vigore). Yamani è addirittura persuaso che la curva dei prezzi riprenderà a salire.

Ovviamente la scelta di campo dell'Arabia Saudita non è in discussione. Per vocazione e interesse, la corte di Riyadh si sente perfettamente solidale con la politica di conservazione su scala mondiale in cui sono impegnati gli Stati Uniti e gli altri Stati capitalisti. Ma la concentrazione di troppi poteri in un solo Stato, per di più vulnerabile e in ritardo di una se non di due rivoluzioni come l'Arabia dei Saud, non rappresenta un pericolo? Nel Golfo si aggirano già troppi fantasmi per non nutrire le debite preoccupazioni. Ma la partita è grossa e l'alea ha un suo tornaconto. Tutt'al piú verranno rafforzati i presidi per impedire che le contraddizioni — fortissime malgrado tutto, anche perché Israele non è disposto ad abbassare il livello delle sue provocazioni — degenerino in situazioni incontrollabili. L'esperienza d'altra parte ha dimostrato che la politica energetica degli Stati petroliferi è passabilmente indifferente alle ideologie e che possono avere più peso certe considerazioni strutturali, più durevoli degli stessi governi e delle fortune dei gruppi dirigenti.

L'Arabia Saudita, piuttosto, deve evitare che sorgano altrove poli assolutamente fuori della sua orbita. Indiziato speciale è soprattutto il Messico. Si spiega anche così la bellicosità attorno all'America centrale: se la destabilizzazione dopo il Salvador investe il Guatemala il prossimo obiettivo diventano i giacimenti del Golfo del Messico. Non essendo membro dell'Opec, il Messico gode di un'invidiabile libertà di manovra. Finora se ne è servito per giostrare a suo piacimento fra gli altri esportatori e gli Stati Uniti. Ora Lopez Portillo o chi per lui sente farsi più vicino il momento di una scelta e vuole arrivare all'appuntamento senza i *marines* schierati alle porte di casa. Golfo chiama Golfo. Nelle condizioni attuali un asse è impensabile; più facile è ragionare in termini di concorrenza. Ma la semplificazione che sembra discendere dallo svuotamento dell'*oil power* a livello di gruppo o di mondo (l'Opec, la nazione araba) comporta anche un confronto fra quelli che emergono sempre piú chiaramente come i due protagonisti incontrastati. ■

La repressione nei territori occupati da Israele

CISGIORDANIA: IL RISCHIO DI UNA NUOVA DEFLAGRAZIONE

di Mario Galletti

● Il nuovo atto della tragedia della Cisgiordania e degli altri territori arabi occupati segnerà la fine politica di Begin o sarà la miccia di un ennesimo conflitto mediorientale?, sarà ancora una volta seguito dal silenzio dello *status quo* ristabilito con la forza delle armi dai falchi di Israele, oppure — per una decisiva e concomitante presa di coscienza degli organismi internazionali, delle grandi potenze, del mondo arabo e dello stesso popolo israeliano — consiglierà finalmente la pratica della ragione, e porterà a qualche promettente avvio di una politica di dialogo che abbia come obbiettivo di riconoscimento dei diritti delle popolazioni palestinesi?

A tutti questi interrogativi, che sono corsi a fine marzo sui maggiori giornali del mondo, nessuno è in grado di avanzare, a tutt'oggi, risposte di alcun genere. Certo è che l'emozione è enorme; la preoccupazione è al colmo e investe anche i tradizionali alleati d'Israele. Nessuna iniziativa diplomatica o denuncia anche documentata del reale rapporto esistente fra occupanti e popolazione palestinese in Cisgiordania, a Gaza e nel Golan, erano mai state — finora — altrettanto eloquenti quanto i fatti che sono successi a El Bireh, Ramallah, Nablus, Betlemme dopo le decisioni dell'amministrazione militare israeliana di destituire sindaci arabi accusati di avere simpatie per l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Gli scioperi e le dimostrazioni che si sono verificati in tutta la Cisgiordania sono stati repressi con una durezza estrema: sei ragazzi arabi sono stati uccisi, centinaia feriti, altrettanti imprigionati. Hanno sparato contro i dimostranti armati soltanto di pietre sia le truppe di Begin, sia le squadre di coloni dotati di fucili e pistole, e organizzati in autentici commandos paramilitari. Le denunce di maltrattamenti e torture si sono moltiplicate, trovando alla fine udienza in tutti gli organismi dell'Onu e perfino al Parlamento d'Israele. E tuttavia la repressione non è cessata; né — d'altronde — è riuscita in minima parte a piegare la determinazione dei palestinesi di battersi contro l'occupazione e per l'autodeterminazione.

« E' un fenomeno collettivo ormai incontrollabile », ha dichiarato il ministro degli Esteri francese, Cheysson, ammonendo che non è più il caso di sottovalutare la portata di eventi i quali dimostrano una fermezza e una decisione di lotta da parte palestinese che mai erano state raggiunte nel passato. « E' un affare alla rhodesia-

➡

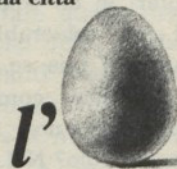
La repressione nei territori occupati da Israele

na », hanno scritto alcuni fra i più noti specialisti di questioni mediorientali della stampa inglese e americana, alludendo al carattere esplosivo (per la stessa stabilità politica dello Stato ebraico) dell'attività di bande armate dei coloni israeliani installati nelle terre occupate, i quali paiono disposti a tutto pur di ostacolare (anzi per renderne impossibile perfino l'ipotesi) un colloquio diretto fra il governo e le personalità arabe della Palestina. Fra i dirigenti israeliani meno legati alla politica oltranzista del primo ministro si fa strada la paura. Nonostante la composizione pronunciatamente conservatrice del Parlamento, una mozione di censura contro l'operato del primo ministro nei territori occupati da ben quindici anni ha ottenuto 58 voti: la metà esatta dei deputati della Knesseth presenti in aula. I dirigenti laburisti israeliani hanno detto dalla tribuna che non ci sono altre ipotesi possibili al di fuori di quella che prevede non solo una continuazione della protesta palestinese, ma addirittura una sua intensificazione: e questo nonostante la durezza dell'intervento repressivo; com'è dimostrato del resto dal fatto che una situazione assai esplosiva esiste anche nei villaggi del territorio del Golan che recentemente sono stati annessi allo Stato israeliano.

Che cosa hanno in realtà rivelato le dimostrazioni di Ramallah, di El Bireh (la proposta, come si sa, è partita proprio da questa città, il cui sindaco Ibrahim Tawil è stato il primo ad essere destituito e arrestato, e sostituito da funzionari militari israeliani), di Nablus e poi le esplosioni di collera collettiva a Betlemme e a Gaza? In primo luogo è emersa la crescente politicizzazione delle masse palestinesi, nonostante quindici anni di azione repressiva e tendenzialmente snazionalizzatrice condotta da Israele. L'Olp, la cui attività per molti anni ha suscitato perplessità e talvolta ostilità fra la popolazione per il carattere definito « terrorista » di alcune sue manifestazioni. ha saputo lavorare a fondo — recentemente — per sviluppare un progressivo recupero delle simpatie popolari e per favorire un'azione di massa a carattere nazionale. I piani di Israele di procedere verso l'obbiettivo di una « autonomia limitata e addomesticata » delle zone occupate paiono ormai destinati al totale fallimento. Begin e l'ala oltranzista del suo governo e della sua maggioranza parlamentare (a cominciare dal durissimo ministro della Difesa Ariel Sharon e dalle organizzazioni confessionali di estrema destra cui aderiscono i coloni) non trovano più neanche un interlocutore valido. Le cosiddette « Leghe di villaggio » con cui lo stesso Begin vorrebbe trattare le condizioni, i tempi e i limiti dell'autonomia sono costituite da personaggi senza autorità e senza seguito, che la popolazione definisce tout court « collaborazionisti al servizio delle autorità di occupazione ». Al loro posto sono proprio gli eletti del popolo negli organismi amministrativi locali della stragrande maggioranza delle città e paesi (appunto i sindaci di El Bireh; di Nablus, Bassan Shakaa; di Ramallah, Karim Khalaf; di Betlemme) che i cisgiordani indicano come delegati qualificati a reclamare immediate forme di autonomia che preludano — concretamente — allo stabilimento di uno Stato palestinese comprendente i territori di Gaza e Cisgiordania.

Hanno giovato all'importante svolta, certamente, anche i nuovi indirizzi politici che sono emersi al Cairo dopo la scomparsa del presidente Sadat. La decisione di Mubarak di non recarsi da Begin com'era stato previsto, per non dover visitare, in quanto arabo e mussulmano, la città di Gerusalemme totalmente annessa a Israele, ha rinsaldato la determinazione dei palestinesi. Molti interrogativi riguardano ora proprio il governo ebraico, non tanto perché si tema (per esempio) che Begin non rispetti l'impegno di far ritirare le sue forze dal resto del Sinai occupato (è una eventualità da non escludere del tutto, ma a questo punto appare assai improbabile); bensì perché il dialogo fra Egitto e Israele sul processo dell'autonomia palestinese non potrà procedere in nessun caso, se non saranno radicalmente corrette le posizioni di Tel Aviv e soprattutto se non si troverà un'altra piattaforma che fissi la prospettiva in Cisgiordania e a Gaza, al di fuori degli accordi di Camp David che sono ormai morti e seppelliti.

Gli sviluppi della situazione nel Medio Oriente però interessano e coinvolgono ormai l'intera comunità internazionale, dati i rischi di una nuova deflagrazione che gli eventi della Cisgiordania oggettivamente comportano. Da parte di molti paesi (perfino degli Stati Uniti; ma soprattutto della Francia il cui presidente Mitterrand ha detto che « l'Europa non può rimanere inattiva, e dal canto suo Parigi studierà le iniziative che si riveleranno utili e proponibili per raggiungere finalmente la pace nel Medio Oriente ») si guarda con estremo allarme agli eventi nei territori occupati. Lo stesso atteggiamento è manifestato da governi come quelli di Bonn e di Londra. Gli unici governanti europei che paiono senza idee, iniziative e coraggio sono quelli di Roma. Il governo Spadolini finora non ha trovato altra scelta che l'esibizione del dragamine « Palma » mandato nel Sinai, senza neanche l'assenso del Parlamento, solo per far figurare l'Italia tra i residui sostenitori di una politica (Usa) e di accordi (Camp David) dimostratisi a dir poco superati di fronte ai nuovi problemi della regione.

M. G.

La società europea di fronte al problema della terza età

di Tullia Carettoni

Parecchi deputati appena eletti nel nuovo Parlamento Europeo hanno sollevato il problema della terza età. Se la CEE deve avere una politica sociale degna di questo nome, se la qualità della vita deve migliorare per tutti, non è possibile non affrontare la condizione di emarginazione, di isolamento, spesso di miseria degli anziani cui si aggiunge, ora, la preoccupazione globale dell'aumento vertiginoso della percentuale di vecchi nelle popolazioni dei 10 paesi.

La deputata Squarcialupi, per conto della Commissione Sociale e in base ad una risoluzione presentata da chi scrive qui, ha steso una bella ed ampia relazione quanto mai tempestiva, dal momento che stiamo entrando nell'anno dell'anziano proclamato dall'ONU.

Con il voto del Parlamento il dibattito non è ovviamente chiuso e la visione di insieme troverà una più complessa elaborazione se la CEE seguirà i suggerimenti del P.E. Fin da ora, però, sulla scorta della relazione e delle denunce parlamentari emergono alcuni dati di fondo. In primo luogo bisogna impedire che il vecchio perda quanto ha acquisito in età giovanile. C'è, in sostanza, da difendere una « uguaglianza » dei vecchi (anche con qualche protezione, vorrei aggiungere) che la crudeltà della vita moderna mette ogni giorno in discussione. In secondo luogo bisogna trovare una funzione specifica per l'anziano: l'esperienza è patrimonio utile, le forze esistono ancora, non si vede perché la società non debba trarne ancora profitto evitando, al tempo stesso, di umiliare cittadini a pieno titolo. Qui si pone il problema dell'età di pensionamento. Vero è che urgono le schiere di giovani bisognosi del lavoro, ma è vero anche non si può condannare uomini e donne ancor validi all'inattività in causa della ferrea logica del mercato. Non è facile, d'accordo: ma se la pensione non significasse emarginazione e tanto spesso povertà, il discorso potrebbe essere diverso e cadrebbero anche molte distorsioni del mercato del lavoro provocate dall'offerta di mano d'opera in quiescenza a prezzo concorrenziale.

Nella società pre-industriale gli anziani godevano di rispetto e di stima: si faceva ricorso alla loro esperienza, le generazioni convivevano nella famiglia patriarcale e ognuno trovava il suo ruolo. E' abbastanza interessante vedere come — per citare a caso, ma per testimonianza diretta di chi scrive — in Cina ed in Etiopia la vecchiaia costituisca di per sé un valore. Nella nostra società industriale il vecchio è invece un peso; non produce, esce di forza dal modello gioventù-vigore-bellezza prevalente, occupa spazio (abitazioni) che occorre alle giovani famiglie. Si pensi alla fame di case in Italia ed al fatto che in molte nostre città gli ultrasessantenni costituiscono il quarto della popolazione così che servizi sociali previsti per l'infanzia debbono essere riconvertiti in servizi per anziani.

Se continua questo tipo di sviluppo il problema si pone dunque sotto profili diversi: economico, sociale, culturale.

Dal punto di vista economico — come detto più su — deve vedersi con maggiore attenzione la dialettica occupazione - pensione - prepensionamento - clandestinità del lavoro degli anziani e studiarsi la utilizzazione, invece, a pieno titolo delle residue capacità. Ogni soluzione semplicistica appare pericolosa, quasi sempre socialmente ingiusta e spesso antieconomica. Dal punto di vista sociale si tratta di rivedere tutto il concetto di assistenza agli anziani (tipo gli orridi cronicari) e si vedrà come sia possibile, legando i vari aspetti, operare in modo meno dispendioso e più gratificante per il vecchio. Il terzo risvolto, quello culturale, è il più nuovo e si pone sia perché il numero degli anziani è aumentato sia per le caratteristiche della nostra società. Si tratta, in sostanza, di affrontare il problema della partecipazione al funzionamento della società e di creare un interscambio culturale fra le generazioni. Ci sembra sbagliata la risposta che si preoccupa di fornire « svaghi » forzati e passivi, e ci sembra giusto che chi è fisicamente più debole, ma ha in sé un patrimonio spirituale considerevole, pretenda di dare il suo apporto alla ricerca e creazione di valori nuovi e comuni alla società in cui vive e della quale fa parte non meno di un giovane.

Sotto questo profilo alcune esperienze, anche se un poco paternalistiche, come quella dell'impegno di «nonne» di complemento per «narrare favole», come si è fatto in Francia, presentano un loro fascino.

Queste riflessioni portano a fissare — salvo approfondimenti — alcuni obiettivi immediati ed in primo luogo a paragonare esperienze fatte e proposte per cominciare a tracciare una politica per gli anziani che sia *attuale*. Anche nel senso di rinnovare culturalmente la società europea che di fatto respinge i vecchi.

L'attualità è data dal numero, dal fatto che i tagli di bilancio, cui gli Stati membri sono costretti dalla crisi, incidono oggi sempre di più sulle categorie più deboli; dalla constatazione che la famiglia moderna in quanto tale, non può far fronte da sola al compito di assistenza spesso necessaria.

Certo ,è necessario uno sforzo economico (si pensi solo a casa, salute, misura delle pensioni) ma è altrettanto importante vedere il problema in modo nuovo. E' quanto chiede il Parlamento Europeo alla Commissione Esecutiva, al Consiglio dei Ministri, agli Stati membri. ■

IL RICHIAMO DELLA FRANCIA

La sinistra italiana ed europea di fronte al problema dell'alternativa

di Luciano De Pascalis

● La Francia dopo le elezioni cantonali appare ancora divisa in due mentre non si è attenuata la resistenza a Mitterrand. Il Pcf non è riuscito a capitalizzare la sua presenza al governo e paga elettoralmente per la Polonia e per la sua linea massimalistica. L' opposizione non ha un programma alternativo da presentare ed ha potuto raccogliere solo lo scontento, le paure e le preoccupazioni più o meno giustificate di chi teme il cambiamento.

Il prossimo appuntamento elettorale è previsto per le elezioni municipali del 1983. In vista di questo appuntamento e tenendo conto della situazione reale rivelata dalle cantonali odierne, nella sinistra francese si è aperto un discorso politico, che riguarda il ritmo — tempi e modi — del cambiamento.

Il dibattito è aperto all'interno della sinistra e vogliamo augurarci che proceda senza irrigidimenti e contrapposizioni tenendo conto, come osservava « Le Monde », che il potere socialista riuscirà a migliorare le condizioni dei francesi sforzandosi di convincere la più larga parte dell'opinione pubblica della giustezza della sua politica di riforme. Cosa questa che visibilmente (ecco la lezione delle cantonali) non è ancora riuscito a fare.

* * *

La visita compiuta da Craxi all'Eliseo subito dopo le elezioni del 14 marzo ha richiamato l'attenzione dei mass-media sull'influenza che gli avvenimenti francesi possono avere oggi sulla evoluzione della politica italiana.

Da questo punto di vista e tenendo presenti i rapporti esistenti nella sinistra, il richiamo della Francia ci segnala un singolare paradosso. Mentre il Partito socialista italiano guarda con diffidenza alla esperienza francese, che ha pure una netta preminenza socialista, perché la ritiene non ripetibile in Italia, il Pci viceversa si rifà politicamente proprio a questa esperienza come ad un dato positivo e confortante (anche se in essa sono in condizione di subordinità i comunisti per di più travagliati da una pesante crisi elettorale e politica).

Questo paradosso discende dalle divisioni della sinistra italiana.

Socialisti e comunisti sono però di fronte ad un dato oggettivo ed innegabile. La Francia degli anni '80, pur con le sue differenze istituzionali e politiche, è un simbolo politico importante perché ricorda alle forze di sinistra che nell'Occidente europeo è praticabile una politica di alternativa al blocco conservatore o moderato ed è possibile una politica democratica di trasformazioni.

Ciò è vero anche per l'Italia nei confronti del blocco moderato rappresentato dalla DC.

In Italia si pone però ancora il problema di chi debba dirigere l'alternativa di governo e se essa debba essere condizionata solo dai rapporti di forza, favorevoli ai comunisti, o non piuttosto alla convenienza politica, favorevole invece al Psi.

La maggioranza, che governa oggi il PSI, sembra avere rinunciato almeno per il breve e medio periodo all'unità a sinistra in nome di una governabilità con la DC ed i partiti minori, giudicata necessaria ed inevitabile. L'alternativa è posta in prospettiva come l' obbiettivo di un secondo tempo tutto da attualizzare.

Sulla base di questa scelta il Psi è tornato al governo due anni or sono invocando lo stato di necessità di fronte al ritiro del Pci dalla maggioranza di solidarietà nazionale e al rifiuto della DC di ogni proposta di governo con i comunisti. La base dell'accordo di governo fu quel « preambolo », che nella DC teorizzava una alleanza di vero e proprio centro-sinistra. La teorizzazione in verità il PSI non l'ha mai fatta propria, collocando piuttosto il suo rapporto con la DC sul terreno della concorrenza e della conflittualità.

Sono poi accaduti fatti importanti. Il Pci, sulla base di una più realistica analisi della realtà italiana, ha fatto sua l'ipotesi dell'alternativa democratica di sinistra, fondata sull'asse Pci-Psi e sulla convergenza programmatica di altre forze riformatrici, non escluse quelle cattoliche. I fatti polacchi e la valutazione datane dal Pci ha liquidato ogni pretesa di considerare illegittimo il partito comunista come forza di governo.

Su questo sfondo la governabilità, a cui fa richiamo il Psi per motivare la sua partecipazione al governo, non si presenta piú come uno stato di necessità ma assume il significato di una precisa scelta politica.

Craxi, ancora di recente, ha sostenuto in polemica con Berlinguer che non è realistico chiedere ai socialisti un brusco e radicale mutamento di strategia ed il rovesciamento del pentapartito a guida laica.

Non è però questo quello che si chiede, alla luce della esperienza francese e tenendo conto della necessità che ha il Paese di essere governato (sulla base degli attuali rapporti di forza e degli orientamenti consacrati dalle forze politiche) e della nozione di « periodo transitorio ». Quello che oggi si può e si deve chiedere al Psi è che la partecipazione al governo non corrisponda ad uno stato di necessità né ad una decisione di alleanza organica con la DC; ma col dovere di assicurare agli italiani una « sufficiente » governabilità all'impegno di preparare attraverso il dialogo ed il confronto con tutta la sinistra (possibili anche con le diverse collocazioni parlamentari dei socialisti e dei comunisti) le condizioni per una alternativa di governo democratica e di sinistra •

avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1982

1

— Scattano i 15 giorni di cassa integrazione per i dipendenti Alfa Romeo. Riunito in assemblea il personale secondo l'appello del sindacato.
— Catturata a Torino Marina Premoli, una delle terroriste evase dal carcere di Rovigo.
— Jaruzelski accolto a Mosca in forma solenne da Breznev: assicurati ai polacchi i finanziamenti necessari al superamento della grave crisi economica.

2

— Un'altra strage nera impunita: assolti a Brescia in appello gli imputati del massacro di Piazza della Loggia.
— Ridotto dalla Assobancaria il costo del denaro: il « prime rate » passa dal 22,50 al 21,75%. Cala intanto sui mercati internazionali il prezzo del petrolio.
— Viaggio di Pertini in Calabria: « resistere alla mafia che è un affronto al popolo calabrese ».

3

— Per evitare il referendum, Spadolini propone a sindacato e confindustria l'accantonamento di una mensilità annua per le liquidazioni.
— De Michelis annuncia le dimissioni della dirigenza Eni, Grandi lo smentisce.
— Primi dati del censimento: le seconde case sarebbero 4.343.000.

4

— Governo diviso sulle pensioni. Attacchi del PSI e del PSDI ad Andreatta.
— Discorso di Mitterrand al Parlamento israeliano: « date uno Stato ai palestinesi ».

5

— Risposta ai licenziamenti Montedison: manifestazione di 60.000 chimici a Roma.
— Arroventate polemiche all'interno dell'ENI. Esplode il caso del finanziamento al Banco Ambrosiano.
— Lagorio ammette alla Camera: non era in acque territoriali il sommergibile-spia sovietico.

6

— Napoli. Resi noti i risultati di una operazione antiterrorismo: per il rilascio di Ciro Cirillo pagati alle Br un miliardo e mezzo di lire.
— Appello degli ex carcerieri di Dozier ai terroristi: « gettiamo le armi, gli operai non ci hanno seguito ».

7

— Dichiarazione di Pertini alla partenza per il Giappone: « spero che questo governo duri fino al 1984 ».
— Attacco PSDI a Piccoli e Andreatta: siamo stanchi di sopportare l'arroganza del potere ».
— Nuova strage in Salvador: più di cento contadini decapitati dai militari.

8

— Chi ha rapito Aldo Moro? Si parla di due mercenari stranieri alla testa dei Br autori della strage di via Fani.
— Il prezzo dell'oro crolla per le massicce vendite dell'URSS (330,5 dollari l'oncia alla borsa di Londra). Intanto l'inflazione cala in Italia sotto il 17%.
— Guatemala: vittoria presidenziale del candidato ufficiale del governo Anibal Guevara. I responsabili degli altri partiti parlano di brogli elettorali.

9

— Spadolini promette ai sindacati: «diminuirò le tasse».
— Prezzo-benzina: Andreatta si oppone a nuovi ribassi: « destiniamo i soldi a finanziare gli sgravi fiscali ».
— Salvato per soli sei voti il governo alla Camera sul decreto per gli sfratti.
— Manovre navali Nato vicino a Cuba; al Senato Usa passa una mozione contro il presidente salvadoregno Duarte.

10

— Vertice dei ministri finanziari: un commissario per l'ENI, difesa a oltranza del decreto Nicolazzi per la casa.
— Parte per il Sinai il dragamine « Palma » destinato alla forza multinazionale di pace. Pajetta: « è una decisione arbitraria ».
— Crisi al comune di Firenze: rottura a sinistra con conseguenti dimissioni della Giunta.
— Catturato a Napoli Mauro Acanfora, capocolonna Br.

11

— Il governo battuto alla Commissione Bilancio della Camera sulla vicenda Eni. Passa la mozione comunista che blocca le nomine in attesa della riforma PPSS. Si conosce intanto il nome del commissario ENI: si tratta del presidente della Saipem Enrico Gandolfi.
— Torture ai brigatisti: scagionato da tre poliziotti di Venezia il giornalista dell'*Espresso* Buffa che si era rifiutato di rivelare le fonti delle notizie pubblicate.

12

— Caso Eni: umiliato il governo, Gandolfi rifiuta di fare il commissario.
— Il « pentito » Savasta accusa Lanfranco Pace e Franco Piperno per la parte avuta nel sequestro Moro.
— Salvador: crolla una montatura Usa sulle interferenze cubane. Un guerrigliero smentisce Haig durante una conferenza stampa: « non ci arma Fidel Castro, ho confessato sotto la tortura ».

13

— Passa alla Camera il decreto sulla casa; impedito con la richiesta della « fiducia » un confronto parlamentare. Gli sfratti saranno prorogati per almeno sei mesi.
— Spadolini preme ancora per avere Gandolfi all'Eni.
— Consiglio nazionale del PRI apre ai socialisti: « dialogo di lunga durata ».
— Pertini a Hiroshima: « ascoltare la voce di pace dei popoli ».

14

— Lungo incontro tra Spadolini e Rognoni sulle presunte torture ai terroristi. Il ministro dell'Interno conferma che in nessun caso sono venute dall'alto disposizioni di usare la maniera forte.
— Incontro di Haig col ministro degli Esteri messicano Castaneda. Si tenta di coinvolgere l'URSS in trattative per il Salvador; il Cremlino dovrebbe premere su Cuba e Nicaragua.
— Nelle elezioni cantonali francesi avanza il centrodestra. La consultazione ha interessato circa la metà del corpo elettorale.

15

— *L'Unità* sul sequestro Cirillo: « La DC trattò con le Br ». Ma i documenti su cui si basa questa accusa risulteranno falsi: ritrattazione del giornale ed autocritica del PCI.
— Colpo di scena al processo Dozier: i giudici di Verona dichiarano nulle le confessioni dei Br prestate in assenza del magistrato inquirente.
— I ministri finanziari CEE bocciano il varo della nuova moneta europea.